sabato 17 settembre 1977

quotidiano dei lavoratori

L. 200

Svizzera: Fr. sv. 1,2
Canton Ticino Fr. sv. 1,1

Anno 4° n° 208
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
telef. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali - Roma: telef. (06) 486536-4741017
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 987377
Firenze. tel. (055) 283072 - Napoli: tel. (081) 21330

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stampa: Cooperativa Grafica Editoriale
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano), telef. (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Amministrazione rivendite: Parrini & C. s.r.l.
Piazza Indipendenza 11/B Roma, telef. (06) 4992
Numero arretrato lire 400, c.c.p. n° 3/14287

LODE DEL
COMUNISMO

È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio.
È contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti.
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
È la semplicità
che è difficile a farsi.

Bertolt Brecht

Ancora sul caso Kappler Bisogno insopprimibile di liberazione, di pulizia e cambiamento

Dunque i sei partiti di governo sono orientati e risolvere lo «spiacevole» caso Kappler attraverso un rimpasto ministeriale: Lattanzio dalla difesa passerebbe alla marina mercantile o in qualche altro gabinetto. Tanto, un gabinetto o l'altro, non fa alcuna differenza per un personale politico votato per nascita alla direzione del paese a prescindere da qualunque criterio di merito e competenza.

La sceneggiata, assicurano gli autori, dovrebbe aver luogo martedì quando Andreotti riunirà il governo, salvo che la destra democristiana non decida di puntare i piedi e richiedere un altro copione.

Ora, cercando di vincere la nausea per questa ennesima ostentazione di disprezzo verso gli antifascisti, i democratici, l'opinione pubblica, alcune cose vogliamo ricordare ai sei. Non perchè nutriamo l'illusione di poter essere ascoltati, ma perchè molto modestamente pensiamo di rappresentare il senso comune di tanta gente di fronte a questo squallore politico e morale.

1) Il caso Kappler è stato vissuto dagli antifascisti e dai democratici non come la riprova dell'inefficienza dello Stato, ma al contrario come la prova della massima efficienza statale nell'ordire trame contro la stessa Costituzione;

2) Fin dall'inizio apparivа chiaro come i mandanti e gli organizzatori della fuga dal Celio andassero ricercati nelle Dc italiana e tedesca e nei rispettivi servizi segreti; come, cioè, l'«originale» rilascio del criminale Kappler rientrasse nei disegni europei di restaurazione, col probabile «placet» del governo di Bonn;

3) Dopo aver inutilmente cercato di disinnescare la «mina Kappler» i sei partiti di governo si sono preoccupati, più che di accertare fatti e responsabilità, di cucinare una soluzione che formalmente accontentasse tutti e che consentisse al governo di restare in sella.

In questo quadro, la tardiva decisione del Pci di appoggiare la richiesta di dimissioni di Lattanzio avanzata fin dai primi giorni da Dp e altri, suona come una presa in giro. Come si fa a dire da un lato che le dimissioni di Lattanzio sono un passo necessario e dall'altro, per salvare il governo, accettare il giochetto del rimpasto? Saranno anche i misteri del «compromesso storico», ma sarebbe opportuno che il Pci ce li chiarisse.

Noi non solo insistiamo per il dimissionamento del ministro della difesa, non solo non accettiamo la pagliacciata del rimpasto, ma vogliamo soprattutto sapere dal governo in carica e dai partiti che lo appoggiano nomi, cognomi e circostanze relativamente all'intera vicenda.

Per due ragioni. Anzitutto perchè non è difficile immaginare che a giorni Dc e Pci cercheranno di far scivolare tutto nel dimenticatoio in nome del «realismo politico», magari autocompiacendosi della propria capacità di correggere gli errori di percorso. In secondo luogo perchè il caso Kappler non può considerarsi chiuso nemmeno da un punto di vista formale, a meno che nell'accordo per il rimpasto sia previsto anche di lasciar cadere la richiesta di estradizione per non guastare i rapporti con la Germania federale.

Infine, alcune considerazioni su un piano più generale. Come avevamo molto facilmente previsto, l'accordo a sei, lungi dall'avviare quei processi di democratizzazione di cui tanto si continua a parlare, agisce invece come copertura di tutte le mascalzonate democristiane, soffoca in partenza qualunque dialettica, pesa come un ricatto sistematico sul movimento di classe e democratico. Se è questo che intende il Pci quando parla di «classe operaia che si fa stato», c'è proprio da stare allegri. Dalle ruberie Dc sulla pelle dei friulani [a proposito, come mai se ne parla sempre meno?] ai funambolismo politici per «sistemare» in una qualche maniera la vicenda Kappler, il filo rosso è ancora quello di un partito e di un regime saldamente arroccati e che preparano una rivincita di grosse proporzioni. Un partito e un regime talmente ringalluzziti dall'attivo sostegno riformista da potersi permettere di scaricare uno come Rumor.. Insomma, a distanza di dieci anni, un piccolo contentino si può ben dare, no? «Tanto si sa come poi vanno a finire queste cose..», recita una certa rassegnazione popolare.

Noi, al contrario, non ci sentiamo affatto rassegnati. C'è, nella coscienza di milioni di uomini e donne, lavoratori e non, giovani e intellettuali, una volontà insopprimibile di liberazione, di pulizia, di cambiamento. Tutto il contrario del «compromesso» con la Dc, sulle piccole come sulle grandi cose.

NELLE PAGINE INTERNE:

- **a pagina due alcuni servizi sul convegno di Trieste e un articolo di Vieri Marzi, di Psichiatria Democratica**
- **a pagina tre un intervento di Francesco Bottaccioli sul piano a medio termine del Pci e un'intervista al direttore di «Ricostruzione» sulla situazione del Friuli**
- **a pagina cinque l'imbroglio della Condotte**
- **a pagina sette un servizio sugli investimenti Usa nel mondo**
- **a pagina otto: speciale convegno di Bologna**

DOMANI SUL QDL:

- **intervista a Vittorio Foa su quadro politico e costruzione del partito**

Rumor denunciato per una falsa testimonianza al processo di Catanzaro: non gliene va bene una

L'ex-presidente del consiglio, povero cristo, rinnova i fasti della Lockeed: i suoi cattivi consiglieri gli suggeriscono di far finta di non ricordare - Il Pm non ci crede e lo denuncia La Corte non accetta la richiesta

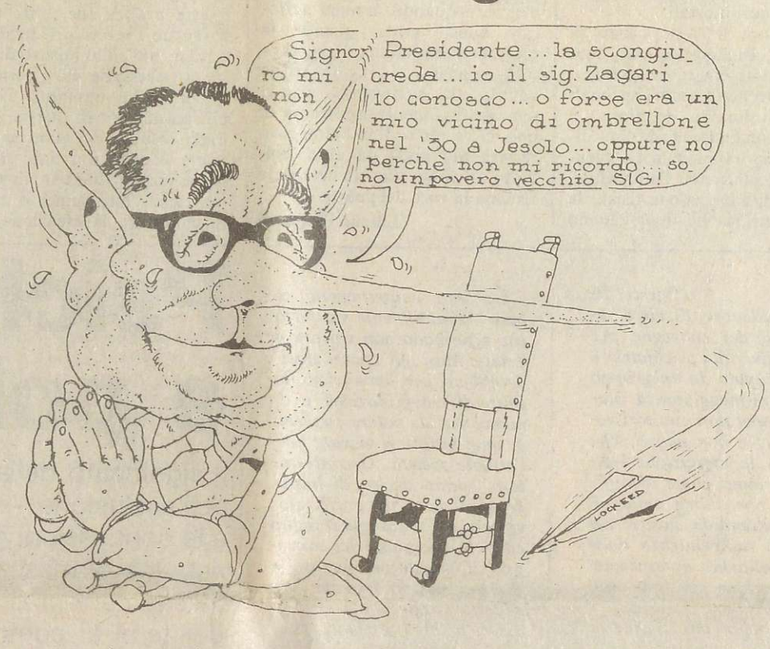
Clamorosi sviluppi al processo di Catanzaro per la strage di Piazza Fontana. Erano previste le deposizioni di Taviani (ex ministro dell'Interno), Zagari (ex ministro della Giustizia), Tanassi (ex ministro della Difesa) e Rumor (ex presidente del Consiglio). Ebbene proprio quest'ultimo è stato denunciato dal pubblico ministero per falsa testimonianza. Così l'illustre deputato, già segretario della Dc e capo di numerosi governi di centro-sinistra e balneari, ha aggiunto un'altra perla, dopo quella della Lockeed, alla sua fulgida carriera politica. La nuccia di banana su cui è nuovamente scivolato Rumor è la famosa riunione del 30 giugno '73, nella quale venne deciso di *non* rivelare che Giannettini era agente del Sid in nome del segreto militare. Zagari, interrogato prima di Rumor per ben tre ore, aveva fornito una ridda di elementi a comprova della conoscenza, da parte di Rumor, di tutta la vicenda. Inoltre Andreotti, in un'intervista concessa al *Mondo*, aveva dichiarato che la riunione c'era stata. Rumor prima ha cercato di smentire-dietro le insistenti domande del Pm e degli avvocati Pecorella, Calvi e Tarsitano -, poi ha cominciato con una sequela allucinante di «non ricordo». A questo punto sia il collegio di difesa di Valpreda e degli altri compagni sia gli avvocati di parte civile hanno cominciato a tempestare Rumor di precise e puntuali contestazioni, domande, richieste di chiarimentti. L'ex presidente del consiglio si è trincerato dietro un rigida barriera di smemoratezza, non si sa se più patetica che colpevole, tanto da far esclamare all'avv. Valvi che *«è un'indecenza, non può non ricordare nulla!»*. Rumor insomma ha fatto di tutto per convincere di essere un cretino, e bisogna dire che c'è riuscito in pieno.

Basta leggere le sue dichiarazioni. In merito al pesante coinvolgimento attuato da Andreotti nei suoi confronti, Rumor ha detto di averne parlato con il suo collega, ma di non *«avergli chiesto nulla, perchè era stato Andreotti a fargli le domande»* (...sic!). Quando poi gli è stato contestato perchè non avesse reagito alla intervista di Andreotti, Rumor ha soavemente risposto che *«non l'avevo letta bene»*. A conclusione della sua deposizione, la clamorosa richiesta del Pm: una azione penale per falsa testimonianza nei confronti di Rumor, al quale è stato concesso anche il privilegio di essere nuovamente reinterrogato, per vedere se improvvisamente recuperava la memoria. Ma, sfoggiando tutta la sua sagacia, Rumor ha tenuto duro. Tra i tanti suoi «non ricordo» una cosa però l'ha detta: nega di aver partecipato a quella riunione del 30 giugno '73. Ma non sa smentire chi (Andreotti, Zagari) conferma che fu lui a presiederla. Vedremo ora gli sviluppi di questa clamorosa iniziativa del Pm, che peraltro conferma il torbido intreccio di complicità di cui hanno goduto, da parte della Dc, sia i servizi segreti sia i fascisti in tutta la vicenda della strage di piazza Fontana.

Prima di Rumor erano stati interrogati Taviani e Zagari. Il primo ha risposto perentoriamente che lui non ha partecipato a nessuna riunione, che non sapeva nulla di nulla, e arrivederci. Cinque minuti di deposizione. Più lunga quella di Zagari: per tre ore è stato torchiato dagli avvocati. Zagari ha detto che andò da Rumor nell'ottobre '73, portandogli la documentazione inviatagli dai magistrati di Milano, e che Rumor lesse attentamente; poi la consegnò al suo capo di gabinetto. Non è un caso che sia stato rifiutato un confronto tra Rumor e Zagari, alla luce delle dichirazioni di questi. Ma non è servito per evitare a Rumor di accrescere la sua fama di leader poco «pulito».

D.P.

Sempre più in basso (e più nel ridicolo) i dirigenti dc



La diossina oltre la zona A: a Desio valori molto alti

Fino a 10,56 microgrammi in una scuola materna di V. Milano - Sono 115 le scuole che non riapriranno il 20 settembre

Milano, 1

Dopo le gravissime notizie sulla scoperta di 10,56 microgrammi di diossina in una scuola materna di Desio (un valore superiore a quegli stessi che han fatto evacuare gli abitanti della zona A) e sulle 155 scuole dei comuni brianzoli che non riapriranno il 20 settembre a causa della presenza del tossico in quantità superiore a quella già alta fissata dalle misure di sicurezza, i lavori della terza commissione della Regione Lombardia in ordine alle zone inquinate iniziati ieri mattina, hanno confermato quanto la situazione vada aggravandosi, senza lo sbocco di misure coraggiose e adeguate. L'incaricato regionale per Seveso avvocato Spallino nella relazione introduttiva si è limitato a dire di «non condividere la tesi che la soglia di sicurezza vada abbassata ed ha aggiunto che il problema più importante è dare risposta agli abitanti della zona evacuata, che chiedono di tornare nelle loro case. Secondo il criterio del «probabile rischio» criterio, ha detto, sul quale si è basata la Regione finora, le case della zona risulterebbero ormai sufficientemente decontaminate». Andreini per il Pci ha risposto dichiarando la propria perplessità sul ritorno degli abitanti nelle loro case perchè «l'Organizzazione mondiale della Sanità ha detto che qualsiasi esposizione al Tcdd è dannosa e il rischio è proporzionale alla durata dell'esposizione stessa», ma poi si è limitato a chiedere che «si continui l'opera di bonifica delle zone A e B previa asportazione della terra e messa in opera del forno pilota». È poi intervenuto Capanna per Dp, che ha subito accusato la commissione di eludere questioni decisive, prima fra tutte la controversia sul problema delle soglie di sicurezza, punto cardine per la bonifica. Il consiglio regionale, ha detto, nell'ottobre scorso ha preso una decisione gravissima, fissando misure di sicurezza false. Dietro l'atteggiamento di minimizzazione sta una logica che è la prosecuzione della catena di errori che fin dall'inizio si è sviluppata. Il problema di fondo non è infatti quello di fare ritornare la gente dov'era, ma quella di allontanarla dalla diossina. La Regione ha interesse a far tornare gli sfollati alle loro case solo per motivi di speculazione politica. L'atteggiamento psicologico degli sfollati, che vogliono tornare a casa è un prodotto appunto della politica di minimizzazione fatta dalla Regione. Ora così si arriva all'assurdo di voler riconfermare una scelta secondo cui addirittura noi invitiamo la gente a stare a contatto col più pericoloso veleno che si conosca.

Ha senso ormai ha aggiunto Capanna, una distinzione tra zona A e zona B? Qualsiasi ipotesi di evacuazione dalla zona B oggi suonerebbe come una smentita grave e intollerabile per gli abitanti, eppure i dati delle vacche del seminario di Seveso (sette vitelli nati morti, tre vivi di cui uno deforme, due aborti spontanei, presenza di diossina nelle carni degli animali macellati), dimostrano, a distanza di più di un anno dalla nube, che il pericolo è tutt'altro che da sottovalutare. L'azione del disinquinamento non è servita e la diossina si è estesa, ha concluso Capanna, passando la parola a Laura Conti (Pci), che ha contribuito col suo intervento a chiarire ulteriormente le cose. «L'unica soglia tollerabile per la diossina è zero, ha detto la studiosa. Purtroppo c'è una differenza tra il vedere le cose in maniera scientifica e il punto di vista politico. Dal punto di vista scientifico possiamo dire che basta una molecola per provocare effetti mutageni e cancerogeni,

segue a pag. 7

V.F.

Parlano lingue diverse Bologna e il movimento

Da una parte la diffidenza (antica) verso lo studente, dall'altra il rifiuto della cappa onnipresente del Pci - Il rischio dell'autoemarginazione

Ultime notizie: alle 18 di ieri il Prefetto di Bologna si è incontrato col movimento degli studenti. Le associazioni dei commercianti hanno deciso di tenere aperti i negozi nei giorni del convegno. Ieri il movimento in un comunicato ha espresso una valutazione «sostanzialmente positiva» sull'andamento delle trattative precisando però che queste continuano per ottenere piazza Maggiore il 25 almeno alcune ore del pomeriggio per il potenziamento del numero dei pasti alla mensa e per i trasporti.

Bologna, 15

La città...

«Una cosa mi ha stupito» dice un compagno mentre usciamo dal suo ufficio; *«Domenica scorsa alle 6 e mezzo del pomeriggio sono entrato in un bar; il Bologna aveva appena battuto l'Inter fuori casa eppure la gente ai tavoli, al bancone, discuteva animatamente delle richieste del movimento in vista del convegno e la fra più ricorrente era 'questi vogliono prendersi la nostra città'; con tutto quello che può seguire e che ti lascio immaginare»*. Un fatto emblematico di come la città di Bologna nella sua totalità si appresta a vivere l'impatto con le migliaia di giovani che arriveranno per il convegno.

In questa città sono piombati da diversi giorni gli «avvoltoi della notizia», mentre il giornale più diffuso locale (*Il resto del Carlino*) continua una campagna allarmistica contro il movimento da diversi giorni.

Ma soprattutto è il «loro Comune», la voce e l'atteggiamento del Pci e del sindaco Zangheri, quello che sta provocando questo clima di preoccupazione nei cittadini. La tensione che si vive in città è nascosta sotto l'apparente normalità, ma la gente ne parla, tutta; camminando per la città, dal centro storico alla periferia sembra di vivere un braccio di ferro psicologico, montato ad arte contro il movimento.

«È un fatto che poggia su basi non nuove» aggiunge un altro compagno, *«i bolognesi hanno sempre preso in modo negativo il fatto che l'Università attirasse migliaia di studenti dal centro e sud Italia, anche se poi su questi arrivi si imbastiscono le più grandi speculazioni per gli affitti delle camere e degli appartamenti. In sostanza hanno sempre teso a rifiutare questa massa di persone, dai fatti di marzo in poi il movimento è diventato il bersaglio maggiore di questa sottintesa ostilità»*.

Ma il municipalismo diffuso, l'arroccarsi intorno al «partito» è una società chiusa che si muove

segue a pag. 7

Santo Della Volpe

La lotta di liberazione delle donne e il convegno di Bologna sulla repressione

Conversazione del QdL con M. Antonietta Macciocchi

Servizio della redazione romana
Abano Terme, 16

Abiamo parlato per telelfono con Maria Antonietta Macciocchi sulla possibile presenza di collettivi femministi al Convegno sulla repressione a Bologna. «Importante sarebbe - ha detto la compagna - poter individuare a Bologna uno spazio attraverso il quale riversare i grandi temi della lotta femminista italiana, la più avanzata in questo momento non solo in Europa ma a livello internazionale. D'altra parte, in un'atmosfera pesante in cui la stampa, la televisione, le dichiarazioni dei vari politicanti, cercano di terrorizzarci, andare a Bologna significa: andare sulla linea del fuoco, oppure, a Bologna stanno per calare le ondate dei barbari, dei Lanzichenecchi. Contro questo terrorismo io credo che la coscienza del movimento femminista debba reagire in modo autonomo contro una società che le è nemica in senso generale e che le è nemica in senso particolare, in politica. La politica, sia quella tradizionale, sia quella che si lega alle forze della sinistra o così dette marxiste, non ha fatto delle donne che delle impiegate o delle suore converse. Si tratta di fare esplodere queste contraddizioni anche fra donne militanti e organizzazioni politiche oppressive per le donne. Anche a sinistra. . .

Le grandi parole d'ordine di quest'anno 76/77, come «il personale è politico», mi hanno personalmente convinta della forza trainante del movimento femminista italiano che occupa un suo proprio terreno rivoluzionario, con le sue parole d'ordine come quella che ho citato e altre come: conoscere ed appropriarsi del proprio corpo; queste parole d'ordine sono diventate proprie del movimento intero talora. . . per far scaturire la rabbia di una volontà di ribaltamento sociale, quindi le femministe italiane hanno giocato, anche se non gliene si dà atto, secondo me, un ruolo eccezionale per fare da radar nello sviscerare i grandi temi della subordinazione, della sottomissione, della società autoritaria e repressiva. A Bologna si potrà discutere anche di argomenti specifici; il discorso sull'intellettuale che, anche se interessante, deve lasciare spazio al problema del rapporto fra donne e cultura; un altro tema, che a me sembrerebbe chiave è quello del rapporto tra marxismo e femminismo. Bisognerà pure una volta stabilire, dati alla mano e con riflessioni esplicitate, che il marxismo non ha mai contemplato una battaglia specifica o autonoma delle donne. non le ha mai viste come soggetti rivoluzionari, come protagoniste in prima persona. Basta ricordare che già nel 1921 fra le «decisioni del III Congresso dell'Internazionale Comunista» si può leggere nella parte 1ª del capitolo sul «Lavoro tra le donne»: «Il III° Congresso dell'Internazionale Comunista conferma l'affermazione fondamentale del marxismo rivoluzionario e cioè che non vi è alcuna «specifica questione femminile» nè alcuno specifico «movimento femminile» e che qualsiasi tipo di alleanza di donne, di classe operaia con il femminismo borghese, così come qualsiasi appoggio delle donne di classe operaia alla tattica traditrice dei socialintrallazzatori e degli opportunisti finisce per minare le forze del proletariato, . . . per farla finita con la schiavitù di tutte le donne è necessario inaugurare la nuova organizzazione comunista della società». Da allora è passato più di mezzo secolo; la storia del comunismo, nel mondo che si è proclamato socialista come nell'Est europeo, è seminata, si può dire, delle lacrime e del sangue delle donne, sulle cui spalle è posata l'immensa fatica della produzione e della riproduzione per un nuovo governo maschile. Si pensi che al vertice dell'Unione Sovietica non c'è nemmeno un ministro donna. . . e si pensi anche alla miseranda sorte di Ciang Cing, quando la grande ombra di Mao è scomparsa. Quindi tutto il problema del marxismo e del femminismo anche sotto l'aspetto dei rapporti familiari - tra i fondatori, i leader della teoria e i capi politici - è qualcosa di importante da ripercorrere per far esplodere non tanto le contraddizioni del passato quanto quelle odierne di cui siamo tutti àrigionieri.

Il mio sottoscrivere la posizione degli intellettuali francesi e il mio recarmi a Bologna è un atto che io compio anche, come sempre, sull'onda di una battaglia che è femminista e la cui coscienza, prima in modo confuso, poi sempre più lucido dopo il '68, mi ha fatto sentire che la rivolta verso cui io avanzavo, non era soltanto una rivolta da intellettuale o da politico, ma una rivolta di donna contro una oppressione infida e talora impalpabile, perchè nascosta nel segreto degli apparati ideologici e politici. È da qui che facendo grande sforzo su me stessa, ho fatta mia la parola d'ordine «il personale è politico», e ho incominciato a parlare delle tappe di questo mio combattimento, come è avvenuto in questi giorni. Con tutta semplicità e con tutta fermezza mi auguro che a Bologna ci troveremo in molte, uscendo dai milioni di ghetti in cui ci hanno rinchiuse o ci siamo noi stesse rinchiuse. Senza paura».

[a cura di Marina Pivetta]

DALL'INTERNO

Marx Engels Lenin Luigi Sturzo

«Il marxismo non è un dogma ma una guida al comportamento». Con questa formula lapidaria Lucio Lombardo Radice annuncia la prossima bolizione dell'articolo 5 dello statuto del partito comunista, che di fatto fa obbligo ai militanti dell'osservanza dei principi del marxismo leninismo. Ora, quello che è strano, in un filosofo come il compagno Radice, è l'affermazione astratta «principi del marxismo leninismo». In questo senso, e non in altro, si capisce la grande utilità pratica della misura in atto. Stupisce, però, il suo carattere burocratico. Infatti, constato che di fatto era da lungo tempo disattesa, quesa disposizione dello statuto è caduta da sè come u n ramo secco; era - dice Radice - una norma nonosservata - quindi di fatto inoperante. Stupisce il tono dimesso, quasi amichevole della dichiarazione. Tutto ciò avvalora la prima impressione: che si sia voluto toglier di mezzo un articolo «storico» dello statuto dandogli il minor rilievo possibile. Principalmente la discussione verte e proseguirà sulla consistenza effettiva della tradizione; si rintracceranno delle formulazioni gramsciane nelle quali potrebbe ravvisarsi un tentativo di... al fine di.. ecc. In realtà si tratta della logica conclusione di un cammino da tempo intrapreso. Quando si arriva alla stazione dopo sessanta ora di viaggio è tale la gioia di essere arrivati, di aver intravisto la città, ed i casoni della periferia, che poco conta l'asprezza del viaggio. Un cammino lungo, dunque. Le tappe sono arcinote, costellate di caduti lungo il tragitto di scomuniche, di espulsioni, di Te Deum. Si trattava di omogeneizzare il tessuto del partito a quello della sua politica; finora, malgrado il riconoscimento che fa l'articolo 2 della libertà religiosa, la prassi di partito manteneva un certo anticlericalismo ed una tradizione appesa a tre ritratti spolverati di tanto in tanto. Bene. La politica cambia; i tatticismi, le aperture culturali diventano sbocchi politici; in questo caso è assurdo mantenere in vita, e su questo ha ragione Lombardo Radice, un simulacro. Il caro estinto va accompagnato all'estrema dimora in sordina, senza traumi e scosse.

Bene, E poi?

Il terreno che si apre di fronte è infido. Perchè? Bene o male l'ortodossia aveva cementato una classe, liberato energie culturali e politiche.in una parola aveva creato un'identità collettiva, un'ambito di riconoscimento sicuro, effettivo, che fungeva anche da «anticipazione» del futuro assetto sociale e politico. Era una comunità che si creava e che a sua volta dava vita a «germi di socialismo» che si esprimevano in quest'esperienza culturale.

L'evolversi della linea del partito ha portato in secondo piano quest'aspetto. Il trovamento dell'unità di classe tende a spostarsi fuori del partito, che invece assorbe in modo adialettico ed eclettico esperienze avanzate, come si dice, della cultura borghese; uno spettro di questa trasformazione sono le feste dell'*Unità* che poco alla volta diventano delle feste dell'amicizia, nel senso del solidarismo interclassista, nel godimento spettacolare che diviene fruizione di messaggi unidirezionali qualificati culturalmente come «avanti» e che, invece, veicolano una visione «asociale» della società. Non è un bisticcio di parole è quanto avviene ed è avvenuto sotto i nostri occhi. Il discorso, perciò si sposta sul significato politico dell'abolizione dell'articolo cinque che dovrebbe realizzare alla fine, superate le pastoie burocratiche, l'incontro tra cattolici e comunisti che la relazione del gesuita Sorge a Padova proponeva in chiave di pluralismo umanistico; per cui si addotta questa definizione-obiettivo della battaglia politica. L'incontro delle grandi forze popolari è anche l'incontro di culture differenti. La solidarietà di classe si riscompone in individualismo e perdita di una identità sociale. Questo processo, invero necessario e nessuno nega la solidarietà di classe nelle lotte, vien accelerato spinto all'estrema conclusione quando le condizioni storiche non sono ancora mature, e crea una babele dove la confusione delle lingue rappresenta una confusione politica e la vanificazione del progetto politico «tradizionale ed immutato» della realizzazione del socialismo e sanziona la strategia del compromesso storico. Qualche ann fa sulle colonne di *Rinascita* si avviò un lungo dibattito sul «marxismo ed economia».

Di fronte all'ambiguità della formula si ebbro le posizioni più diverse: si andava da quelli che ad ogni costo volevano far quadrare il cerchio di un'economia marxista pura a quelli, che prendendo atto delle contraddizioni insiste nella stessa natura dell'oggetto in discussione, proponevano un superamento delle contraddizioni modificando l'oggetto; passare cioè dal tema «economia e marxismo» al tema «quale economia per gli anni settanta»?

In questo modo si recuperava il marxismo come metodologia generale di indagine, una specie di scienza della logica che ha come ancella l'economia politica; il marxismo diventava critica della politica e si apriva la strada per la scienza della politica che portò alla teoria della «autonomia del politico». Frattanto, raccogliendo qualche brandello di tradizione si compilavano i manuali (tipo quello del Pc francese e della sua rivista teorica). Ora questo cammino è compiuto: finalmente si parla chiaro ance se nonsono chiare le conseguenze interne. È stata abolita anche nella formulazione la dittatura del proletariato, con più grazie dei francesi.

Corrado Bevilacqua

Tortura psichiatrica e psicofarmaci messi sotto accusa a Trieste

Illustrato con un'ampia e documentata mostra il calvario degli internati negli ospedali psichiatrici - Il caso esemplare di quello di Vercelli - Il cammino lungo i secoli delle pratiche di contenzione

(Dal nostro inviato)

Trieste, 16

Sotto gli occhi delle centinaia di persone che visitano la mostra dei mezzi di contenzione e degli psicifarmaci, allestita nell'ambito del convegno di alternativa alla psichiatria, passano le immagini di antichi strumenti di tortura usati dal settecento agli inizi del '900 per tenere buoni i «folli», presunti o veri. Ma a pochi metri da quelle immagini, appena fuori della mostra, vediamo uno strumento di tortura modernissimo e funzionale che si utilizza oggi allo stesso fine nel lager manicomiale di Vercelli, come denuncia indipendente del manicomio. Sul pannello sono esposte antiche stampe, che testimoniano i metodi atroci: una malata seminuda incatenata che giace su un mucchio di paglia lurida (metà del 18* secolo) un'altra con un giubbetto di cuoio che le impedisce di muovere le braccia, incatenta du un letto (fine el diciottesimo secolo); pazienti fissati dalla testa ai piedi a seggioloni di legno; gabbie sollevate su uno stagno nelle quali richiudevano i malati più irrequieti per farli sprofondare sott'acqua grazie a un ingegnoso meccanismo e lasciarvelino al limite della soffocazione (inizi del diciannovesimo secolo); seggiole sulle quali sono legati i malati e che vengono fatte ruotare verticosamente con vari mezzi, provocando nel paziente, oltre al terrore, rallentamento del polso, nausea, vomito e perdita spontanea delle urine e delle feci (stessa epoca); malati tenuti in piedi con l'ausilio di un sistema a corde; camicie di forza, maschere e scarpe speciali, chiuse con un lucchetto perchè non possano essere tolte, che limitano i movimenti (inizio del ventesimo secolo). Lo strumento di tortura usato oggi a Vercelli è più semplice: una pesante e ruvida striscia di canapa che si fissa da un lato ad un termosifone e dall'altro al polso «dell'irrequieto. con una serratura chiusa a chiave.

Un ricoverato nel manicomio di Vercelli. è stato tenuto recentemente tre giorni legato al termosifone. Era «irrequieto»; la sfinitezza lo ha calmato. Ma un malato deviante può essere calmato con mezzi meno diretti e all'apparenza meno brutali gli psicofarmaci. La mostra di Trieste fornisce a questo proposito una informazione esauriente e terribile. Dalla clorpromazina, accolta con speranza dal mondo medico per la cura di gravi disturbi mentali e poi rilevatasi carica di controindicazioni e in qualche caso pericolosa, si è arrivati ad innumerevoli neuroletici, antidepressivi, ansiolitici, ipnotici e sedativi, psicostimolanti. Le case farmaceutiche fanno miliardi; le persone che ne fanno uso perdono la loro personalità, si assufanno, diventano tossico-dipenenti. E la pubblicità incalza: senza psicofarmaci, il malato vede mostri (e vi sono manifesti pubblicitari orripilanti); si comporta egli stesso come un mostro; con gli psicofarmaci invece, doventa bello, sereno può lasciare il manicomio e riabbracciare la famiglia. Ai bambini si insegna èa lezione: «oggi sono stato cattivo perchè la mamma non mi ha dato le gocce, se prendo le gocce non faccio più la pipì nel letto; se prendo le gocce mi viene efame e divento alto emforte». La tossicodipendenza comincia così dall'età infantile e l'industria multianzionale vede crescer i suoi profitti. Al manicomio di Vercelli gli psicofarmaci non curano certo le malattie, nè le potrebbero, tengono buoni i pazienti sulla cui cartella clinica - ne abbiamo una fotocopia sotto gli occhi - al posto della diagnosi c'è scritto: impulsivo, oppure protestatario. E se lo psicofarmaco non basta c'è il Sulfar, un preparato che provoca attacchi febbrili fortissimi, e esaurisce il malato, e presunto tale abbattendolo. A Vercelli, come denuncia di psichiatria alternativa che vi opera, di psicofarmaci e di altri cosiddetti medicinali si può morire. Il Sulfar può provocare e ha provocato almeno in un caso collassi cardiocircolatori mortali.

La mostra di Tieste, curata dl professor Bignami e dai duoi collaboratori Risso, Giardini, e Marina Frontali, autori anche di una approfondita relazione, è stata accompagnata da un dibattito che ha messo sotto accusa gli psicofarmaci, l'elttrochoc, i mezzi di contenzione fisica, la psicochirurgia che intervenendo direttamente sul cervello rovina l'intelligenza del paziente, rendendolo simile a una bestia mite. Ma dal dibattito sono emerse anche le sigenze degli operatori sanitari occupati nei nostri arretrati ospedali psichiatrici. «Come posso evitare l'uso degli psicofarmaci - ha detto un infermiere - se io solo sono responsabile di trenta pazienti? Come posso parlare a ciascuno di loro, rispondere alle loro esigenze?». È vero. Ma l'attesa degli degli psicofarmaci in Italia, assorbe miliardi, quei miliardi che potrebbero servire a occupare nuovi inferimieri e nuovi medici da utilizzare soprattutto non negli ospedali psichiatrici, bensì per la prevenzione dei disturbi psichici nel territorio, nella prospettiva della totale abolizione dei manicomi. Dovremmo ricordare tutti le parole del compagno Giulio Maccacaro poste su un pannello all'ingresso della mostra: «quando avremo soffocato queste grida, quando la protesta sarà afona, l'aggressività repressa, l'inquetudine spenta, la sofferenza muta, quando finalmente crederemo di poterci ascoltare l'un l'altro non resterà più nulla da dirci; soltanto un vuoto silenzio nel quale risuona la voce del potere».

Liliana Piersanti

Trieste, 16

Oggi alle ore 13 cirsa, la segreteria del convegno per l'alternativa alla psichiatria è stata occupata da un gruppo di giovani-maggioranza studenti e operatori sanitari volontari, cioè non pagati, che rifiutano la definizione «autonomi» intesi come identificazione con l'area della «P 38» accettandola invece nel senso di indipendenza dalle forze politiche organizzate. L'occupazione continua, sotto forma di assemblea nel momento in cui li nostro giornale va in stampa.

La loro contestazione si basa essenzialmente sul fatto che affermano non trovare a Trieste tutti gli spazzi dasiderebbero per denunciare lo stato di emarginazione e di mancanza di potere concreti in quei settori di giovani nell'attuale società. «I contestatori» hanno deciso di impadronirsi della tipografia slovena in cui si stampa il foglio edito in occasione del convegno di Trieste per far uscire domani un numero da loro redatto in cui siano rispecchiate le loro posizioni.

La centrale nucleare di Montalto di Castro Occupazione quasi zero

In margine alla polemica suscitata dal giornale del Pci *Paese Sera* Dati alla mano: l'occupazione sperata per Montalto scema a vista d'occhio - Il ruolo dell'Enel e la sua propaganda occulta

(*Dalla redazione*)

Roma, 16

Paese sera tira le orecchie alla sinistra e fa presente che a Montalto di Castro la costruzione della centrale nucleare, iniziata con l'arresto di due compagni che manifestavano pacificamente il loro dissenso per l'inizio dei lavori, può dare lavoro a settemottomila persone. È la dichiarazione di una vera e propria guerra fra poveri con le popolazioni della Maremma da una parte e frotte di disoccupati dall'altra.

Ci informa, sempre *Paese sera,* del fatto che però l'Enel durante una riunione tenuta o alla sede dell'Ance o a piazza del Gesù avrebbe già appaltato 100 miliardi di lavori ad imprese operanti in altre regioni. Il movimento antinucleare, sulla base dell'esperienza della costruzione della centrale nucleare di Caorso dove si è raggiunto il 18° grado di appalto, aveva già denunciato questa pratica che, oltre a non garantire i lavoratori, incide pesantemente sulle misure di sicurezza necessarie nella costruzione di questi impianti. Il fatto più scandaloso di questa sortita irresponsabile del quotidiano romano è costituito dall'affermazione indimostrata in merito al fatto che l'insediamento nucleare comporta la creazione di 7-8.000 posti di lavoro. Chiunque abbia letto solo il documento dell'assessore all'industria Berti sa bene che, per quel che riguarda il periodo di costruzione, gonfiando le cifre clientelarmente, i posti di lavoro sono in media 1.000-1.500. Ma sa anche che l'insediamento dei lavoratori soprattutto in zone a vocazione agricolo-turistica provoca distorsioni abnormi nel tessuto economico e sociale in cui si inserisce. La centrale poi, per funzionare, ha bisogno al massimo di trecento tecnici altamente qualificati. Proprio a questa cifra ha probabilmente pensato l'estensore del piano di sviluppo regionale del comprensorio maremma prevedendo fra risanamento e costruzione ex novo il reperimento di soli 200-250 nuovi alloggi. Gli operai degli appalti, si sà perchè è già avvenuto a Caorso, possono tranquillamente vivere per qualche mese o anno in baracca senza neanche le strutture sanitarie necessarie (a Caorso i lavoratori avevano attrezzato un loro pulmino ad uso ambulanza).

Ma *Paese sera* vuole evidentemente dare una mano all'Enel perchè - in barba alla discussione prevista in Parlamento sul Piano Energetico Nazionale per il 27 prossimo, e in barba all'impegno preso dal presidente della giunta della Regione Lazio, il socialista Santarelli, di non dare avvio ai lavori prima della firma della convenzione fra l'Enel e il comune di Montalto (a maggioranza antinucleare) - i lavori comincino subito col miraggio del posto per tutti. È sfuggito infatti all'informatissimo cronista Ugazzi che Cgil-Cisl-Uil regionali hanno recentemente tenuto un convegno a Viterbo sull'argomento presentando una piattaforma sulla base della quale andare alla firma della convenzione stessa.

E che in questa piattaforma - notate che i sindacati fino ad oggi almeno sono stati sostenitori della scelta nucleare - si richiedono precise e preventive garanzie economiche e sociali da Enel, Regione e Governo da definire prima dell'inizio dei lavori. Non a caso la Camera sindacale di Viterbo (Uil) ha diffuso dopo la provocazione dell'Enel e dei carabinieri attuata martedì a Montalto, un comunicato in cui fra l'altro si condanna l'atteggiamento irresponsabile dell'Enel che, sorda alle richieste del sindacato per un rinvio dell'inizio dei lavori, ha provocato risse fra operai ed oppositori alla centrale. Mercoledì inoltre Santarelli stesso, su richiesta di una delegazione di montaltesi recatasi alla Regione Lazio, si è impegnato a richiedere subito la sospensione dei lavori e ad ottenere da Donat Cattin un incontro con la popolazione a Montalto stessa.

Nicoletta Marietti

Psichiatria e politica

Il significato della repressione psichiatrica e dell'esclusione - La ricomposizione sociale e le connessioni generali del problema - Una risposta di massa che sappia collegare i differenti terreni di lotta - Sono questi alcuni dei temi al centro del dibattito del Reseau

È un grosso boccone per la borghesia, per le forze che si continuano ad opporre all'emarginamento del movimento antiistituzionale, le notizie che giornali borghesi e no, stanno dando del convegno di Trieste. Folcklorismo? Anche qui gli autonomi. Convince quindi che almeno il *Quotidiano* cerchi di cogliere il segno del convegno e le sue contraddizioni. Per chi è abituato a vedere manicomi, poter essere qua, vivere con altri compagni, andare a dormire in quelle stesse stanze che hanno visto torture e pratiche di segregazione di ogni genere, è già di per sè un fatto politico, che qualifica il convegno e l'esperienza di Trieste Ma al di là di questa esperienza positiva, al di là delle cose belle che tutti conoscono e costituiscono il punto di riferimento ideale di tutto il grosso numero di persone giunte sin qua, è politicamente necessario cogliere anche i nodi politici che vengono elusi. L'assemblea degli psichiatrizzati di giovedì mattina, è stata per me un'esperienza che mi ha permesso di entrare nel più merito. All'assemblea dove gli psichiatrizzati avevano convocato la direzione di Trieste, per chiedere un resoconto dell'esperienza di pratica alternativa, si sono aggiunti il gruppo di «contestatori»: gli autonomi?!! Quello che ho colto, e che sicuramente sta accadendo è che la protesta di questi (alcuni «volontari», quindi non pagati del lavoro all'ospedale) coglie alcune solo alcune ancora delle falle, delle contraddizioni che l'enfatizzazione prestigiosa lascia da parte. Anzi continuare a presentare una linea ricca di esperienza è uno dei motivi centrali che fanno si che in questo convegno non si trovino degli spazi reali di approfondimento di lavoro. Già la sera prima era uscita una mozione che ieri non abbiamo pubblicato che fra il resto dice «Il Resau deve proseguire impegnandosi sui seguenti punti: a) elenco completo delle proprietà b) immobiliari del comune, della provincia, degli altri enti pubblici. Delle case che sono affittate vogliamo sapere a chi e a quale prezzo...; c) elenco di tutti i volontari, lavoratori precari, assistenti in genere. Infatti se è vero ce la distruzione del manicomio è un obiettivo tattico per riportare le contraddizioni, che si vogliono segregare con la psichiatizzazione là dove queste nascono, è evidente che un'esperienza di distruzione del manicomio rimanda alla lotta più generale e che il non assumerla come operatori e come psichiatrizzati costituisce un grave errore politico».

Emergeva da questa assemblea che se il movimento antiistituzionale vuole sopravvivere con la sua carica eversiva, deve necessariamente scendere sul terreno sociale. Ma qui si pongono altre contraddizioni di fronte alle quali non esiste l'agnosticismo. Gli interventi della direzione andavano in quel senso. Il quadro politico dell'accordo programmatico toglie sbocco alla psichiatria alternativa? Come ci si può liberare dal manicomio se il diritto alla casa non diventa di nuovo un obiettivo militante di lotta che va gestito politicamente.

Quando del convegno si coglie solo la contestazione che esplode ci si misura pro e contro, è sempre vero che si fa una azione mistificatoria. Ma la lotta generale non è solo lotta economica. Non c'è solo la casa, c'è la sicurezza, c'è il bisogno di affetto, diceva ieri uno psichiatrizzato. E allora non basta la denuncia, la ricerca di facili e «naturali» alleanze come quella fra emarginato e psichiatrizzato.

Se questa alleanza «naturale» fosse data, saremmo a un buon passo dall'abbattimento del capitalismo.

Quando un compagno, uno che si definisce un «non garantito» cercava di assimilare la sua condizione a quella degli psichiatrizzati, uno di loro, uno solo gli rispondeva: «Parlami di te: perchè sei un volontario, perchè sei uno studente di psicologia, il tuo rapporto di potere con me non muta».

È indubbio che se la pratica del tutto minoritaria (e tuttora con le istituzioni) della denuncia senza saper proporre gli approfondimenti e le forme di lotta nello specifico, è una pratica distruttiva e perdente, bisogna cercare di entrare nel merito. Vediamo però che diventa altrettanto perdente raccontare la storia di quello che si riesce ancora a fare senza raccogliere le contraddizioni politiche che lo sviluppo della psichiatria alternativa pone. E queste contraddizioni si rapportano alla lotta politica di fase, alla specifica politica del Pci.

Mariateresa Battaglino

Sperimentali in lotta

L'incontro tra i sindacati della scuola e il Provveditore di Milano sul problema delle 22 medie sperimentali colpite dalla ristrutturazione che prevede o un drastico ridimensionamento degli organici o la chiusura, si è concluso con la notizia della mancata approvazione di scuole e la minaccia di bocciatura per altre 16.

Tra le sei scuole che vengono colpite per motivi ideologici alcune come quella di via Piatti rientrano nell'organico previsto dalla circolare del ministro e sul piano «legale» sarebbero quindi in regola. Si tratta evidentemente di scuole scomode, non per via dei costi elevati, ma proprio per il titpo di sperimentazione educativa che vi viene attuata. Questo grave attacco al processo di rinnovamento della scuola nasconde quindi una precisa volontà repressiva nei confronti di quelle esperienze che hanno tentato di realizzare una vera sperimentazione didattica legata al sociale. È in gioco qui tutto il concetto di riforma della scuola che, nell'ambito dell'accordo programmatico dei sei, viene visto in termini demogagici senza nessuna reale sostanza innovativa.

I docenti delle sperimentali non intendono accettare le divisioni, non permetteranno la ristrutturazione scuola per scuola

I problemi della distribuzione dei quotidiani

Roma,16

La distribuzione dei giornali secondo il probabile futuro testo legislativo dovrebbe essere assunta dallo stato. La A.Na.Di.S, l'associazione che raggruppa le aziende di distribuzione del settore ha emesso un comunicato nel quale annuncia uno sciopero, più correttemente una serrata per i giorni 30 settembre 1 ottobre.

La Fieg ha emesso il seguente comunicato:

«In merito alla decisione dell'A.Na.Di.S. (l'associazione che raggruppa le aziende di distribuzione della stampa) di sospendere i servizi di distribuzione in tutto il territorio nazionale nei giorni 30 settembre e primo ottobre, la Federazione Editori Giornali rileva innanzi tutto che è senza precedenti e senza giustificazioni il gesto di una decisione di tale rilevanza diramata con un comunicato stampa e al di fuori di ogni contatto con gli editori e senza che con gli stessi fosse in corso un dialogo o tanto meno fosse intervenuta una rottura di trattative.

La Fieg rileva inoltre che l'iniziativa costituirebbe una grave violazione del rapporto contrattuale che intercorre tra le singole aziende di distribuzione ele singole aziende editrici, assumendo il carattere di una serrata.

La decisione appare ancora più incredibile in quanto l'annunciata iniziativa sembra diretta a premere sul parlamento perchè sia modificato il progetto di legge di riforma dell'editoria nella parte riguardante la distribuzione; al fine di sostenere richieste, peraltro nemmeno precisate, di carattere settoriale, si vorrebbe creare un danno all'editoria e alle altre categorie interessate al processo produttivo e di rivendita dei giornali e la privazione del paese per due giorni dell'informazione giornalistica.

La Fieg auspica quindi che l'A.Na.Di.S. voglia recedere da tale iniziativa, inaccettabile sul piano politico e sul pino contrattuale, e confida che il governo vorrà intervenire, affinchè non venga impedita, una violazione della costituzione e della legge sulla stampa, la diffusione dei giornali nei giorni previsti».

DIFFONDETE IL QUOTIDIANO DEI LAVORATORI

Di naia si può morire: Saluzzo

Saluzzo (Cuneo), 16

Michele Balestrini, di 20 anni di Alba, alle dipendenze dell'ammiraglio si è impiccato con la cinghia ad un tubo del gabinetto ieri mattina 15 settembre alle 5. Ha lasciato una lettera di addio che è stata prontamente prelevata dal comando militare. Con il cinismo che contraddistingue lor signori Penna Bianca e Co hanno detto che era esaurito questo scemo, che la ragazza lo aveva lasciato (queste notizie sono state anche riportate dai giornali locali). Gli hanno messo la divisa anche da morto; gli hanno fatto la barba. Michele era esaurito, davvero, però era nella quarta batteria con il tenente Mangiacapra, uno che perseguita in modo tremendo i soldati. Questo Mangiacapra li fa alzare alle cinque di mattina, un'ora e mezzo prima del previsto, così i suoi subalterni sono più «uomini»; oppure si diverte anche a strappare in faccia le licenze, così a caso; fra l'altro Michele scriveva poesie e a questo proposito il cappellano capitano ha commentato «quando si fanno certe letture tipo Fenoglio e Cesare Pavese, si finisce sempre in quel modo». Una cosa tremenda come la morte di Michele rischia di passare inosservata, questo grande anche all'opera di minimizzazione dei superiori. Non deve essere così, Michele è stato ammazzato dalla naja, si chiede che questa situazione deve finire e Mangiacapra deve andarsene.

Soldati democratici della caserma Musso di Saluzzo

Attività Ao-Pdup-Lega

Il Coordinamento nazionale Ao-Pdup-Lega si riunisce martedì 20 settembre alle ore 15 in via Cavour 185 a Roma.

In margine al convegno triestino del Reseau internazionale di alternativa psichiatrica

La realtà del manicomio e le nuove esperienze

Vieri Marzi
di Psichiatria democratica

L'alternativa in psichiatria è stata tale in quanto negazione di un assetto istituzionale esistente; a partire dalla repressione in atto [organizzata in manicomi e anche nei centri di igiene mentale]: importante riproporsi oggi queste domande, anche per costringere a una verifica coloro che si nascondono dietro a risposte insufficienti per farsene un alibi al loro opport&unismo conservatore, o «estremistico» che sia.

Possiamo ipotizzare [e dobbiamo lottare per] una trasformazione dei servizi psichiatrici, che sia capace anche di mutare la domanda di intervento psichiatrico. Ma possiamo anche ipotizzare che tale domanda resti anche di fronte a un interlocutore mutato [un servizio o meglio una globalità dei servizi], una domanda di repressione.

È possibile ipotizzare una situazione sociale da cui emerga una richiesta di soddisfazione dei bisogni per chi formula l'insoddisfazione nel linguaggio della follia, e non ha una richiesta di controllo e di repressione?

E se una tale situazione esistesse. Non sarebbe forse vero che la domanda non sarebbe più rivolta al tecnico, ma alla globalità delle istanze che possono soddisfare quei bisogni?

È in una tale prospettiva, si può ipotizzare una funzione del tecnico quale trammite non per reprimere, ma per aiutare?

Queste domande non sono oziose, non sono cioè utili solo a definire una situazione utopica: sono importanti da affrontare oggi, mentre è in atto una escalation del controllo e il rinnovamento psichiatrico si trova in una situazione ambigua, in cui è possibile che sia accettato su scala più larga, ma in cui la conseguente ultime del suo progetto sono negate [anche da chi afferma la possibilitè di questa estensione] e perciò intenzionalmente repressa.

Comunque lo si affronti oggi, l'intervento psichiatrico resta sostanzialmente repressivo, se non altro come sequestro del bisogno dentro un ambito di potere separato. Un servizio psichiatrico è un centro di potere, separato anche se controllato democraticamente e gestito in modo alternativo [nei limiti delle possibilità di tecnici e amministratori]. Un tale spazio può attenuare la sofferenza psicologica rispondere a bisogni immediati di assistenza, lottare contro l'etichettamento e contro il sequestro di sè dell'assistito nel ghetto della separazione; ma restando intervento parziale che si riscatta solo nella traiettoria, da percorrere contradditoriamente, della distruzione del manicomio, del superamento dell'ospedale psichiatrico e dell'organizzazione di una psichiatria del territorio, inserita nel «sanitario» e nel «sociale».

La psichiatria è chiamata a dare delle risposte il movimento antistutuzionale ha saputo muoversi su questo terreno, identificando la natura della domanda e perciò il tipo di delega, andando a cogliere le inadempienza compiuta. Ma come modificare quella domanda?

Prevenzione primaria, possibilità di una alternativa politica restano lo sfondo su cui progettare il costruirsi di una nuova domanda. È possibile che un lavoro di prevenzione direttamente praticato [iniziative concrete contro alcuni aspetti delle nocività psichiatrica, interventi contro l'esclusione per l'andicap per l'infanzia] o indirettamente, come la modifica del servizio [e perciò dell'immagine della follia], incidano sulla domanda; ma repressione della follia affonda le radici nello stesso terreno della norma e dell'organizzazione del potere. C'è perciò la possibilità oggi nel momento in cui si chiudono alcuni ghetti, per non aprirne di nuovi, di ridare pieno respiro alla contestazione Psichiatrica: che non è la contestazione dello psichiatra, ma quella del paziente. Occorre sottolineare decisamente ciò che l'emarginato psichiatrico o il folle «medicalizzato» dice contro la famiglia, contro la malafede. contro la produttività, contro il potere, contro la violenza istituzionalizata o latente; cioè ciò che l'emarginato in servizio pubblico dica contro noi psichiatri, amministratori, padroni di qualcosa [visto che i padroni di tutto e tutta la ideologia in cui viviamo sono fuori della loro portata], lavoratori, genitori, fratelli disattenti, cittadini che hanno un posto in una societa senza alternative. Questo recupero deve essere concreto [come lo è stata l'analisi pratico-teorico della istituzionalizzazione e dei ghetti dei manicomi] e non utopico. Deve avvenire in termini di realtà, di socializzazione reale, di apertura al patrimonio di conoscenza dei non addetti ai lavori contro il «buon senso» che accomuna le classi, per una cultura delle classi subalterne contro il rischio che questa protesta resti prigioniera delle parola di intelletuali professionisti, che saprebbero catturarla, privando la massa da cui emerge quella contestazione della possibilità di potersene, in futuro anche lontano, riappropriare.

La verità dialettica della follia nei confronti della norma rischia di essere imprigionata nel linguaggio di specialisti che nell'atto di decifrarla la rendono indecifrabile e separata dalla sua matrice.

Questo problema sta dentro quello dei rapporti tra emarginazione e repressione . Dalla concretezza storica e politica [rapporto con l'ideologia maggioritaria nel movimento operaio rapporto dialettico tra emarginazione e intregrazione come follia e norma] con cui verrà affrontato questo problema, può dipendere gran parte della possibilità dell'«alternativa» dell'organizzazione che la sostiene.

Alcune prossime o immediate scadenze, come il Resau internazionale per l'alternativa psichiatrica in programma in questi giorni a Trieste, o il convegno sull'emarginazione promossa dal Partito, o anche il convegno programmato dal Cendes su «cultura di sinistra di fronte alla stabilizzazione sociale» si prefigurano come terreno idoneo a collegare i contributi della lotta antiatuazionale con la esigenza imposte dalla crisi e dalle risposte inadeguate del quadro politico. Non altrettanto, forse si può dire dell'incontro di Bologna previsto dal 23 al 25 settembre, sia per i pesanti equivoci che può provocare sul terreno politico, sia per il collegamento già presente alla vigilia del convegno, con posizioni puramente intelletualistiche o del tutto slegate dai reali bisogni degli emarginati e degli oppressi.

SERVIZI-DIBATTITO

I servizi del QdL: emigrati, sottoccupati e sinistra in Puglia

Gli emigrati che sono tornati in Puglia durante il mese di agosto non sono stati delusi. Anche questa volta hanno trovato una testimonianza di affetto da parte delle autorità. Un manifesto. Leggiamolo insieme: «Ai Pugliesi che tornano dall'estero o dal nord per trascorrere le vacanze nella terra natia va il più cordiale saluto della Regione. Una comunità non è un dato geografico, ma, soprattutto, una realtà umana. Sotto questo profilo, la Regione si ritrova dove c'è un pugliese che lavora e che resta parte viva di questa realtà. Anche in questa direzione va il nostro impegno». Seguono le firme: Nicola Rotolo -presidente della Regione - Giovanni Margiotta - Assessore per l'emigrazione.

Per la verità in Puglia non ho trovato molti emigrati in lacrime di fronte a tante nobili parole; ne ho trovati, invece, più di uno del tutto refrattario agli inebrianti sofismi di Rotolo, discepolo di Moro: ad esempio Giacomo, un compagno di Ao, emigrato da molti anni col padre a Milano da Polignano a Mare, un paese a 40 Km da Bari (duemila emigrati su tredicimila abitanti).

Giacomo lavora come disegnatore di impianti elettrici alla Borghi e Baldo. Lo incontro ad una festa di Democrazia Proletaria (durante la quale veniva svolta una intensa azione di controinformazione, a partire dai problemi concreti e locali della gente) organizzata negli ultimi giorni di agosto dai compagni del circolo «F. Lorusso» (di cui fanno parte anche compagni radicali). Gli dico: «Rotolo, pochi giorni fa, parlando alla radio ha detto che in Puglia c'è poca disoccupazione...».«Lo dice lui, qui a Polignano ma anche a Monopoli, Castellana, Alberobello, insomma un pò dovunque, i disoccupati sono la maggioranza; i giovani sono costretti a fare lavori saltuari ed estremamente precari nei bar, nelle officine, nei magazzini per l'incassettamento dell'uva; oppure c'è il lavoro nero: molte donne a Polignano fanno sciallì su telai a mano».

Interviene Mimmo: «... molto diffuso è anche il lavoro minorile. Ad esempio alla Grotta Palazzesi, un ristorante di prima categoria, lavorano 8-9 ragazzini di 14-15 anni che il proprietario Mongardi fa lavorare fino a 13-14 ore al giorno. Chi si ribella è licenziato immediatamente».

Mongardi, oltre ad amare a tal punto i sui concittadini da desiderare che tutti lavorino, soprattutto i bambini, ha anche altri meriti: come restauratore del centro storico: ha infatti acquistato a basso prezzo le case ormai inservibili, per incuria dell'amministrazione comunale, di tanti proletari e li ha successivamente utilizzati per ospitare a prezzi da Costa Smeralda quei turisti che trovavano tutto esaurito nel suo albergo annesso al ristorante.

Di fronte a tanti meriti è forse colpa eccessiva far scaricare in piena notte i rifiuti dei lauti pranzi direttamente a mare? Non dimostra così facendo una estrema sensibilità e finezza d'animo nei confronti degli indigeni e dei turisti?

Non è forse vero che la maggior parte dei proprietari delle ville costruite sulla costa di Polignano scarica direttamente a mare i rifiuti anche in pieno giorno?

Polignano è un paese dove i democristiani hanno talmente messo a frutto la loro creatività ed esperienza storica, che si è arrivati ad una gestione commissariale. Ecco una piccola cozza delle passate amministrazioni democristiane. Ce ne parla Pino, compagno radicale che da quando si è impegnato politicamente nel collettivo «F. Lorusso» ha visto in buona parte liquefarsi la casta clientela della sua officina: «Nel '73 il sindaco Lattarulo diede ad una ditta molto stimata dalla Dc un appalto per la costituzione di un porto. Al momento della costruzione era previsto che due ristoranti sarebbero stati compresi al suo interno. Nella fretta di fornire l'appalto, però ci si era dimenticati che uno dei due ristoranti, *Cozze Nere*, era di proprietà di un notabile democristiano: Colagrande. Questi, in men che non si dica, successe al Lattarulo nella carica di sindaco e fece in modo che due ristoranti risultassero esterni al porto. Forse per la frettolosa modifica il nuovo porto nacque un pò deboluccio: nel dicembre del '74 già cadde, ed è ancora in mare, un braccio del porto; il fondale è così basso che i pescherecci non possono entrarci».

Polignano era nel passato uno dei più grossi centri di pesca della provincia: ora i pescatori, grazie alla inesausta attività a loro danno dei democristiani e dei partiti satelliti, sono in via di estinzione. Del resto non sono gli unici proletari a doversi ricordare nelle preghiere serali delle competenti autorità: le fogne mancano in buona parte del centro storico, così pure l'acqua.

Per fortuna, almeno per qualcuno è stato possibile ovviare a quest'ultimo inconveniente: anzi, si è fatto di più: vi sono ville con piscine private che ricevono acqua direttamente dall'acquedotto; chi invece per la sua piscina la preferisce salata, come il dottor Pietregea (direttore di banca) proprietario di una villa a Ripagno, può senza formalità prelevarla dal mare. Ad un patto però: che ve la ributti una volta sporca.

A pochi chilometri da Polignano, ecco Monopoli. Anche qui la Dc ha un potere politico notevole. Ovviamente se ne risentono i benefici effetti: nelle piccole industrie lo sfruttamento e l'oppressione sono notevoli. Un esempio: l'industriale Vito La Ruccia (un giro di affari di 800 milioni ed una denuncia dei redditi di dieci) ha la democristiana abitudine di domandare, alle donne che cercano lavoro, chi è il sindaco del loro paese chi il prete a chi «appartengono» se hanno la tessera di qualche partito e di quale.

Del bisogno di rispondere a questo ed a altri tipi di violenze, di fronte al sempre più velleitario e burocratico modo di rapportarsi alle esigenze reali dei proletari da parte della sinistra storica, è nato anche a Monopoli un circolo di Dp (Circolo Arca).

Sono i compagni di questo collettivo ad organizzare il 29 luglio una risposta politicamente valida alla sclerotica discesa di Almirante.

I baldi giovani dello spadaccino nero furono del tutto isolati dalla popolazione: centinaia gli antifascisti (molti anche i compagni del Pci e del Psi che rifiutano la passività dei loro partiti) che presidiavano a Monopoli piazza XX settembre.

Pochi giorni prima (il 24 lugio) era stata la mobilitazione dei compagni del circolo «Lorusso» di Polignano ad impedire che i fascisti, sull'abbrevio di campo Hobbit (raduno nazionale tenutosi a Benevento) e del campeggio di Reggio Calabria, tenessero un corteo provinciale per le vie del paese.

Questi circoli di Dp, nati per lo più spontaneamente, rappresentano come si vede in Puglia una realtà molto viva e significativa della lotta di classe in atto nel nostro paese che merita la massima attenzione politica da parte di tutti noi, troppo spesso abituati a ritenere la Puglia poco più che una latteria della Dc.

Umberto Lacatena.

Friuli: intervista al direttore della rivista «Ricostruire»

Pubblichiamo l'intervista all'Architetto Di Sopra, direttore della rivista Ricostruire. *La rivista è rivolta ai problemi che riguardano la situazione del Friuli e i problemi della ricostruzione.*

QdL: Tu hai diretto il lavoro dei volontari nei primi giorni dopo il sisma e poi hai studiato a fondo i problemi del Friuli. Vorrei farti alcune domande. A che punto siamo con la ricostruzione?

Di Sopra: Vorrei partire un po' a monte perchè serve a capire meglio la situazione attuale. Subito dopo il sisma, non più di una decina di giorni dopo, abbiamo presentato un progetto di intervento immediato. I punti principali di quella proposta erano: un arretramento dalle zone colpite verso il mare; utilizzo delle case poco danneggiate; acquisto di prefabbricati trasportabili e quindi riutilizzabili in altre occasioni. Sarebbero costati un po' di più ma avrebbero consentito di dotare l'Italia di un parco di emergenza che avrebbe potuto essere disponibile anche in caso di calamità future. Del resto in moli altri paesi, già esistono esperienze simili. Sarebbero state un modo lungimirante di affrontare il problema, ma come vedi niente di tutto questo è stato fatto. Ha prevalso come al solito un'ottica corta, incapace di programmazione.

QdL: Oggi però con la nuova legge sembra che qualcosa si voglia fare. Colpisce per esempio la cifra stanziata di 3500 miliardi che per l'Italia è una cifra molto grossa in termini assoluti.

Di Sopra: Quando abbiamo terminato la stima dei danni del terremoto, a prezzi '76, avevamo valutato in 4500 miliardi il danno subito dalla nostra regione. Ora bisogna ammettere che la cifra stanziata dalle legge è notevole, ma tutto dipenderà però dagli obiettivi che ci si vorranno prefiggere nella ricostruzione. La legge parla giustamente nel testo di «ricostruzione e rinascita». Il problema qui, infatti, non è solo di rimettere in piedi ciò che c'era prima. A monte abbiamo una situazione di sottosviluppo assimilabile a quella delle regioni del mezzogiorno. Per farti un esempio: se l'indice medio di sviluppo del Friuli viene posto uguale a 100 noi abbiamo zone, come Udine, dove questo è di 130, ma abbiamo tutta la zona nord, dove già prima del terremoto questo indice era di 70. Non si trattava solo di situazioni arretrate, ma di zone che stavano retrocedendo con fenomeni tipici del sottosviluppo: invecchiamento demografico, emigrazione massiccia, arretramento economico.

E in questa situazione abbiamo visto che i danni del terremoto sono stati, nelle varie zone, inversamente proporzionali al livello di sviluppo della zona. Cioè più povera la zona, maggiori i danni.

Il problema non è quindi soltanto di ricostruire. Si tratta di compiere scelte precise per rilanciare una struttura produttiva adeguata. Si tratta di compiere un tentativo di rottura della contraddizione città-campagna dominante nella nostra regione.

QdL: In queste zone arretrate quali sono stati i danni del terremoto?

Di Sopra: Bisogna capire che in un'economia arretrata, rurale, come quella delle zone colpite, la distruzione della casa è stata un danno enorme. In Friuli si può calcolare che al momento del sisma non più del 25% della popolazione attiva aveva un lavoro che potremmo definire di economia capitalista. Un altro 25% aveva lavori misti. Ben il 50% era legato ad attività precapitaliste. Per queste attività la casa diventa il luogo stesso del lavoro, della produzione. Un capitale insomma senza il quale diventa impossibile la sopravvivenza stessa.

Si tratterebbe ora di decidere che cosa fare. Di compiere scelte precise che i politici sembrano non voler prendere. Ricostruire com'era prima o darsi un progetto di lungo periodo?

QdL: Il terremoto in queste zone che cosa ha significato nel cambiamento di mentalità della gente?

Di Sopra: I cambiamenti sono stati grandi. Pensa solo al carattere che aveva la nostra gente. Chiuso, individualista. Oggi questa tragica esperienza ha rotto molto di questo comportamento. La gente si è abituata a discutere, ad affrontare i problemi. A vivere collettivamente. Sono cose che lasceranno un segno per sempre.

QdL: Ho girato nelle zone terremotate e non ho avuto l'impressione che sia stato fatto molto in questo periodo....

Di Sopra: Non è proprio vero. La quantità di baracche coperte che si è riusciti a mettere insieme in questi mesi è impressionante. Non voglio parlare nè della qualità ne degli scandali di questi giorni. Voglio solo dire che di cose ne sono state fatte. Il fatto è che i problemi veri della ricostruzione non sono ancora stati affrontati. Eppure i calcoli che abbiamo fatto e rifatto parlano chiaro. Se gli interventi non arriveranno subito, rapidamente, i tempi della ripresa si allungheranno in modo impressionante. Per farti un esempio, un solo anno di ritardo comporta non solò due, tre anni in più nei tempi di ripresa, ma anche un aumento dei danni stessi, della distruzione. Dobbiamo uscire subito dallo stallo. Tra un po' potrebbe essere troppo tardi.

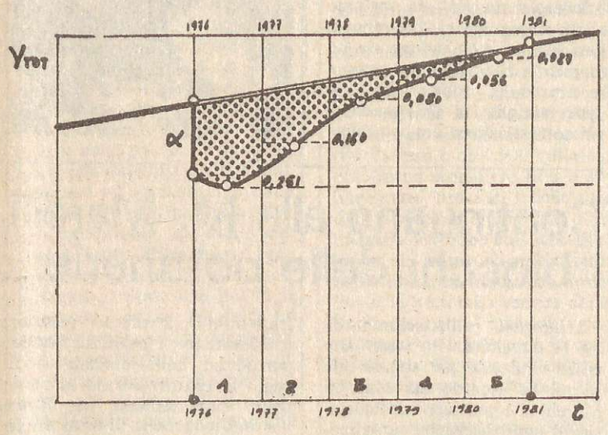
QdL: La nuova legge, coi suoi 3500 miliardi pone evidentemente dei problemi. Puoi parlarcene?

Di Sopra: Effettivamente è una cifra considerevole. Però bisogna vedere molte cose. Innanzi dove questi soldi verranno spesi.

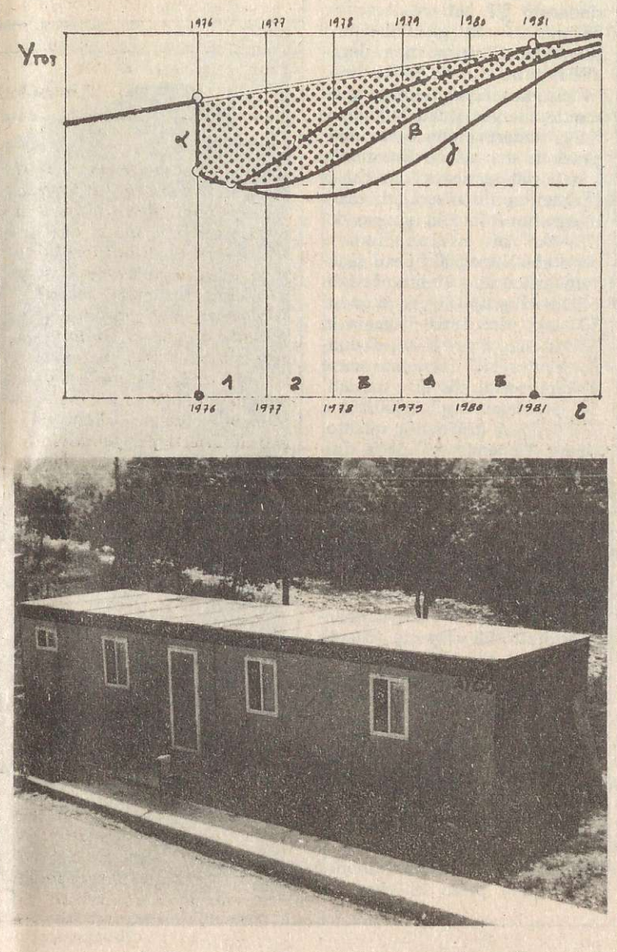
Perchè, capisci, che un conto è spenderli almeno in larga misura qui. Vuol dire posti di lavoro, investimenti, in ogni caso un capitale che entra in circolazione qui nel Friuli. Un conto è se questi soldi vengono spesi in commesse acquistate in altre regioni d'Italia. In questo secondo caso ne rimarrebbero pochi e la nostra economica ne sarebbe avvantaggiata in modo molto relativo.

Ma sono anche altri i problemi, di cui oltretutto non si vuole parlare. Qui si tratta di mettere mano alla costruzione di 27 milioni di metri cubi di fabbricati. Vuol dire 100.000 lavoratori al lavoro per un anno. Facciamo pure l'ipotesi che la ricostruzione avvenga in 5 anni, sono comunque 20.000 lavoratori in più rispetto all'attuale occupazione del settore. Vuol dire spostarli dall'agricoltura e poi dover prevedere una riconversione rapida di questa forza-lavoro in attivit' produttive industriali. Non sarà un problema semplice. E speriamo che qualcuno tra i politici presti attenzione a questi problemi finchè siamo in tempo.

A cura di Pierfranco Luparia



I due grafici, ripresi dalla rivista «Ricostruire» mostrano l'andamento nel tempo della ricostruzione e i danni che ogni anno di ritardi negli investimenti per il Friuli può produrre.



Il «piano» del Pci liquida ogni concezione socialista dell'economia e dello Stato

Un partito socialdemocratico «di tipo nuovo»

Per una volta dobbiamo essere d'accordo con un repubblicano, con Adolfo Battaglia quando scrive su *Rinascita:* «Batte un tasto falso chi pensa alla riproduzione letterale del fenomeno revisionistico che fu caratteristico della socialdemocrazia tedesca.

.. Ma se per 'Bad Godesberg' s'intende un momento organico di riflessione e di revisione critica occorre pur dire che il Programma a medio termine costituisce nei termini peculiari alla situazione italiana.. la 'Bad Godesberg' che l'opinione conservatrice italiana sta ancora cercando e che nei termini in cui la cerca, non avrà probabilmente mai».

Infatti la «*Proposta di progetto a medio termine:* redatta da una Commissione della direzione del Pci e ora sottoposto ad una larga discussione nel Paese e a un serrato confronto tra le forze politiche e sociali» prima di essere definitivamente approvata, costituisce la sistemazione più organica di cui disponiamo dell'insieme delle trasformazioni che l'ispirazione ideologica del Pci ha accumulato nel corso di diversi anni, giungendo infine, negli ultimi *6-7* anni, ad acquisire i caratteri di una vera e propria *svolta* rispetto alla tradizionale ideologia revisionista togliattiana.

Gli stessi dirigenti del Pci ormai non ne fanno più un gran mistero: a partire da Giorgio Amendola che, nei suoi irruenti interventi sulla 'ricostruzione', non accontentandosi più di fustigare i vecchi 'estremisti' della sinistra socialista (Basso), mette direttamente sotto accusa l'ambiguità, la doppiezza, l'incertezza dell'orientamento del suo partito, negli anni '45-47, rispetto alle «nostalgie partigiane del Nord» e alle «lotte plebee del Sud» (così l'esponente socialdemocratico definisce la ricerca operaia e partigiana di una via rivoluzionaria e le grandi lotte contadine per la terra), per arrivare a berlingueriani di stretta osservanza come Luciano Barca.

Il responsabile economico della Direzione del Pci, in un articolo introduttivo al recente fascicolo sociale di «Democrazia e Diritto» (punto di arrivo di una riflessione collettiva avviata dalla Redazione, dal Centro per la riforma dello Stato e dalle sezioni giuridica ed economica dell'istituto Gramsci) dedicato al tema dell'impresa nella transizione al socialismo, ci offre una sincera e veritiera ricostruzione di quella che egli definisce «svolta» della linea e dell'orientamento del Pci rispetto al nodo centrale dell'accumulazione e dell'impresa.

Secondo Barca la linea del Pci, negli anni 50-60 era appiattita sulle parole d'ordine sindacali «per la preoccupazione di non perdere i contatti con la base operaia»: ci vuole la crisi monetaria del 1971 e quella petrolifera del 1973, con le relative prese di posizione della Direzione del Pci sulla difesa degli interessi nazionali» e la parallela elaborazione della strategia del compromesso storico, per determinare un radicale mutamento d'atteggiamento su due punti centrali.

Vediamo il primo.

«La piccola impresa o, meglio, il piccolo imprenditore è un alleato essenziale per la lotta; ma se si vuol governare l'economia in un quadro di libertà e di democrazia e di mercato aperto occorre farsi carico anche dei problemi della grande impresa, e, dunque, dell'*impresa tout-court.*

Il senso della svolta è già, in gran parte in questa presa di coscienza». (pag. 11)

Questo fondamentale punto d'orientamento verso il *grande capitale* viene acquisito alla linea politica ufficiale del partito tramite la dichiarazione comune Berlinguer-Carillo (1975) nella quale si fa diretto riferimento alla presenza e all'inizio delle grandi imprese private «nel quadro della transizione al socialismo».

Il secondo punto di mutamento è conseguente al primo:

la vecchia impostazione togliattiana, risalente alla Dichiarazione Programmatica dell'VIII Congresso (1956), relativa alla necessità di statalizzare i mezzi di produzione fondamentali, viene liquidata con l'affermazione che l'intervento pubblico nell'economia è già fin troppo esteso.

L'abbandono del tradizionale orientamento togliattiano delle «riforme di struttura», imperniato su una vasta *alleanza antimonopolista,* comprendente la classe operaia, il piccolo e medio capitale, il capitale pubblico e avente come nemico principale il grande capitale privato e le multinazionali straniere, comporta la liquidazione di ogni residua concezione 'socialista', anche se profondamente deviata in senso statalista ed economicista quale era quella togliattiana, comporta in fin dei conti, la liquidazione del concetto stesso di mutamento sociale.

La scomparsa, nell'attuale orientamento del Pci, dell'avversario di classe, di un nemico *sociale* di classe contro cui combattere e produrre mutamento sociale, la sua sostituzione con i mali universali dell'irrazionalità, dello 'spreco', del 'parassitismo' ecc., determina non slo come avviene nell'impostazione revisionista tradizonale una subordinazione, in ultima istanza, ai rapporti capitalistici di produzione, e cioè un'incapacità di prospettare una rottura radicale con il modo di produzione capitalistico; ma anche e soprattutto una *subordinazione al modo storicamente determinato con cui si riproducono i rapporti sociali capitalistici.*

Ciò è particolarmente evidente se si esamina il concetto di programmazione e il sistema di valori posti alla base del «Progetto a medio termine».

L'idea della 'programmazione democratica', svuotata del suo originario carattere di strumento di lotta antimonopolista, si riduce ad essere, nel 'Progetto', luogo di conciliazione degli opposti interessi di classe, momento di mediazione e di incentivo programmatico alla collaborazione tra le classi fondamentali.

Alla base di questa idea della programmazione sta l'assoluto rispetto della libertà dell'impresa (del capitalismo) e del pluralismo economico.

È rispetto a questa libertà fondamentale che lo Stato e il movimento operaio devono rapportarci.

«Lo Stato democratico -dice il Progetto a pag. 55- fondato sui principi del pluralismo, può e deve influenzare le scelte degli operatori economci privati- *nel rispetto dell'autonomia di decisione e di questione dell'impresa».*

Come lo 'Stato democratico' debba poi influenzare la scelta capitalista era già stato charito da Napolitano, responsabile della Commissione incaricata di stendere il 'Progetto', in una tavola rotonda,

«Io credo -dice Napolitano- che non si tratti di impedire al privato imprenditore di compiere deteminate scelte, ma anzi di suggerirgli tutto un campo di opzioni possibili..e qualora decidesse di indirizzare in altra direzione la propria iniziativa, non si tratterebbe di impedirgli di farlo, ma piuttosto di utilizzare tutti i mezzi di cui dispone lo stato per incoraggiare e per scoraggiare, di utilizzarli allo scopo di premere per una correzione magari successiva alle decisioni prese da quell'imprenditore».

Il ruolo del movimento operaio, della lotta di classe proletaria e del sindacato è quello della collaborazione subalterna; esso viene assunto, integrato subalternamente al generale piano di conciliazione di classe.

Non inganna nessuno, infatti, il dichiarare la non applicabilità del modello cogestivo tedesco: la gogestione è una forma storicamente e nazionalmente determinata di integrazione economica, politica e ideologica della classe operaia al capitale. [*1° -segue*]

Francesco Bottaccioli

Lettere

Demagogia Dc a Palmanova

In settembre si terrà a Palmanova (Udine) la manifestazione conclusiva dei «festival dell'amicizzia» organizzati dalla Dc. Questa manifestazione è stata fatta per un riferimento demagogico alle popolazioni terremotate del Friuli, per far notare quanto la Dc sia stata vicina ed abbia aiutato le stesse.

Ma perchè proporio a Palmanova, fortezza costruita dai veneziani a difesa dei turchi, rimasta ancora baluardo di difesa dell'occidente dell'est comunista?

Forse che i ministri, onorevoli, senatori e vari mafiosi, democristiani, vogliono onorare i partigiani massacrati nella caserma a «Piave» di Palmanova, dai nazisti e dagli aguzzini «fascisti» della X° mas.

Forse si vuole ricordare mentre il processo al tentato golpe di Borghese è in atto, che il centro della X° mas era proprio a Palmanova, e che questa cittadina ha ospitato fascisti, ufficiali, golpisti, agenti segreti implicati nelle varie trame nere di questi ultimi anni.

O forse si preferirà parlare di quanto le servitù militari incidono sull'economia friulana e che la ricostruzione prevederà un ulterire allargamento di questa.

Naturalmente si ricorderanno i sacrifici e gli aiuti che l'esercito ha saputo dare ai terremotati, si faranno gli elogi ai «militari» ufficiali (ovviamente seduti nei palchi onorifici) ma non si parlerà di cero degli autocarri carichi di materiale che entravano nelle caserme e uscivano vuoti dopo aver riempito le cantine degli ufficiali.

Le strette di mano che riceverà il generale Rossi saranno tante, con il terremoto è aumentato anche il suo prestigio; forse ne vuole uno ogni anno!!!!

Certamente nessuno si ricorderà dei militari, dei soldati di leva che per primi hanno spinto per uscire dalle caserme ad aiutare il popolo Friulano.

Nessuno parlerà del militare che al contrario di ogni lavoratore, non ha orario, nè stipendio, deve sottoporsi a campi massacranti, guardie, servizi su servizi, con poche e anche tormentate ore di riposo. Nessuno penserà che la salute del militare è una cosa a sè, e che se per caso stà male rischia di morire (come pochi giorni fa all'ospedale di Udine). Nessuno penserà al nostro rancio magari per aprire un'inchiesta sugli appalti delle sussistenze.....

Ed è a questo punto che ci scoppia la rabbia di vederci presi anche «per il culo» da questa festa dell'«amicizia»:; amici, si, ma di chi? Del popolo friulano? Dei soldati? Dei disoccupati? No, semplicemente amici dei «canadesi»!

Riteniamo quindi che questo festival Dc una grossa provocazione per tutti noi abituati già a sopportare l'arroganza del potere democristiano. Organizziamo il dissenso a Palmanova dal 22 settemgere al 25/9 e ovunque. Saluti comunisti.

Soldati rivoluzionari di Palmanova.

Più articoli sulla psicoanalisi

Bologna,

Compagni della redazione,

mi ha interessato molto l'articolo di Giancarlo Ricci pubblicato sul *Quotidiano* del primo di settembre.

Mi sembra infatti importante che si affrontino oggi le tematiche della psicanalisi, per il contributo che può trarre da esse il dibattito politico in corso.

In quest'ultimo anno, gli avvenimenti italiani, mi riferisco in particolare ai «fatti di Bologna» da marzo in poi, e gli avvenimenti internazionali, come il clamoroso successo editoriale della pur discutibile «nuova filosofia» e come l'appello degli intellettuali francesi contro la repressione ed in sostegno ai redattori di Radio Alice, sono avvenimenti che hanno messo in evidenza, fra le altre cose, la portata politica, direi rivoluzionaria, della psicanalisi.

La militanza rivoluzionaria di psicanalisti e di intellettuali con matrice psicanalitica sta per me a dimostrare come il luogo comune, che vorrebbe la psicanalisi come la scienza borghese «dell'anima», non sia altro che l'ennesima menzogna spacciata dalla stessa borghesia, dal clero e dalla psichiatria, nel tentativo di consolidare i vacillanti privilegi di classe.

Io sostengo che troppo spesso molti compagni vi hanno creduto e sono caduti nella trappola tesa da intellettuali e funzionari con la tessera del Pci, che cercano di fondare sull'ospedale psichiatrico il regime del compromesso storico, nell'esempio della socialdemocrazia tedesca. Allora la lotta contro la repressione in Italia va portata avanti scardinando le strutture segregative del regime a vari livelli, dai carceri, come quello «modello» dell'Asinara, agli istituti psichiatrici, come quello «modello» di Basaglia e soci, dando perciò vita ad un dibattito che metta in discussione le premesse teoriche su cui tali istituzioni tentano di reggersi.

L'articolo di Ricci mi è sembrato un primo ed anche importante contributo in questa direzione, pur con tesi secondo me da chiarire, e mi auguro che il *Quotidiano* presenti presto altri interventi a proposito della psicanalisi e del suo rapporto con la politica.

Carlo Bongiovanni
Bologna

Una pubblicità sbagliata ce ne scusiamo

Cari compagni,

credo sia inutile nascondere l'incazzatura derivante dall'annuncio a pagamento pubblicato dal *Qdl* in data odierna del libro di Vito Mugliocco, squallido figuro che si è sempre venduto al miglio offerente continuando ad essere se stesso: ovvero fascista.

Come non ricordare il 41* voto a una giunta milanese, presieduta da Bucalossi? Uscito dal Msi per diventare indipendente(*sic*).

Sper che nei prossimi giorni facciate uscire una scheda sul personaggio, unico modo per correggere «Il più intelligente libro per comprendere il gioco diabolico».

Saluti comunisti

Publio Russotto.

Sul Gran Premio d'Italia

In riferimento all'articolo «inutile tragedia del «gran prix» del compagno Andrea Agostini del 13/9/77 penso che si il caso fare alcune precisazioni e chiarire meglio alcuni punti sul significato dell'autodromo per molti giovani.

Voglio premettere di non essere un difensore dell'autrodomo, anche se alcuni anni fà andavo spesso a vedere corse automobilistiche e motociclistiche ed anch'io come molti ragazzini, la cui età non discostava da quella del morto domenica scorsa, mi gasavo nel vedere bolidi sfrecciare: anche allora come adesso molti entravamo a sbaffo saltando muri e reti per guadagnarsi posizioni privilegiate, spesso pericolose, da cui vedere la gara meglio. L'autodromo di monza ha sempre raccolto molta gente e ogni anno il numero di «tifosi» è sempre in crescendo; in quella moltitudine di persone c'è un pubblico assortito di provienenza internazionale, di diversa età e condizione sociale. La stragrande maggioranza è comuncue gente dei dintorni per lo più giovani (proletari e studenti) quasi tutti «portoghesi».

A questa fiera del consumismo dove il padronato (case automobilistiche, petrolifere, stampa, pubblicità, ecc.) e la DC (sen. Ripamonti col suo carrozzone ACI) traggono profitti, c'è una grossissima partecipazione di proletari spece dello Hinterland che si esalta e si diverte in quest'orgia di rumore e di velocità.

A questo punto non mi sembra giusto che si prenda anche spunto da fatti tipo tagli di reti, salti di muri e cani uccisi per fare un discorso sulla cacciata dal parco dell'autodromo. È bene ricordare che sono (e furono) i giovani a fare gruviera delle reti, giovani incazzati neri perchè nelle loro tasche non ci sono le 5 o più mille lire che danno il permesso di accesso alla gara; e c'è anche da aggiungere che sempre è stato proibito tale divertimento per chi non aveva molti soldi nelle tasche. Molti anni fa l'unica precauzione contro i «portoghesi» erano solo le reti e qualche guardiano del parco; più avanti è iniziata una sorta di escaletion: furono messi i soldati di leva (i quali spesso chiudevano un occhio o anche due quando qualcuno saltava), dopo qualche anno, scoperto l'aumentare di chi non pagava il biglietto, furono messi anche tanti Ps dietro le reti. Questi non chiudevano nessun occhio, preferivano fermare e magari dare qualche randellata (non certo per motivi di sicurezza). Ricordo che la loro comparsa fu proprio nel 69-70, in quegli anni già molti avevano provato i manganelli sulle piazze e così anche nei momenti di svago era sotto minaccia di legnate e cellulari. L'entrata a sbaffo comunque non veniva arrestata, è così quindi che era sono passati ai cani. È bene ricordare che i cani erano usati per proteggere i buchi nelle reti ed i box e non di certo i cartelloni pubblicitari. Ai cani che hanno anche addentato i «portoghesi», qualcuno ha pensato di riservare un trattamento piuttosto duro; non è certo il caso di giustificare l'uccisione dei cani, ma vedere un pò più da vicino perchè è successo: cioè una reazione certamente discutibile di chi voleva entrare a tutti i costi.

In questo ordine di idee penso che non sia giusto incazzarsi o speculare perchè il parco è stato ridotto ad in immenso immondezzaio;

Circa agli animali piuttosto bisogna chiedersi se è il caso che essi vengano usati come strumenti antiuomo specialmente contro le folle e manifestazioni, si inizia in genere con questi esempi poco significativi (tipo l'esempio del parco di monza) per poi arrivare a caricare le manifestazioni di piazza con i cavalli, prassi già in uso in altri paesi (a Bologna preferivano comunque i carri armati). In questi casi , dove è finita la parola autorevole delle associazioni autorevoli tipo WWF ? Quindi, è vero che l'autrodomo rappresenta grossi interessi, ma è pure vero che molti sono coloro che si sentono attratti da questo tipo di gare

Soluzioni meno pericolose per il parco ci sarebbero, fare morire l'attuale autodromo, oppure farne uno nuovo con tutte le caratteristiche di sicurezza del caso, con biglietti d'ingresso a prezzi accessibili. Queste due soluzioni non vanno comunque bene a i padroni dello sport automobilistico e quindi cercheranno di farci digerire la solita minestra.

Per noi comunque il problema non si pone in termini di «soluzioni più o meno pericolose», un nostro problema è invece quello dello sport e dello spettacolo, specialmente in quei casi di presenza di massa dove predominante è il pubblico giovanile, anche se solitamente gran parte di queste persone è spinta da una martellante pubblicità. Un altro problema a cui potremmo essere interessati è l'utilizzo più completo e a misura d'uomo dei parchi; allora si che dobbiamo scagliarsi contro chi occupa ampie zone di verde, ed allora compagni non è forse vero che sempre al parco di Monza ci sono zone recintate semiprivate che vengono utilizzate come maneggi o campi da golf? Quanti sono i giovani che usano queste aree verdi anche solo per momenti di esaltazione collettiva? **Bobo Sesto S.G.**

LOTTE PROLETARIE

Le 120 operaie licenziate alla Lotus occupano la fabbrica per non tornare nuovamente a casa

Chiude una delle tante fabbriche tessili della provincia di Roma - Eppure le commesse continuano ancora ad arrivare - Le operaie assunte tutte donne e giovanissime perchè non possano creare problemi al padrone - «Questa occupazione è un momento di crescita per tutte»

Roma, 16

120 operaie, quasi tutte donne; la fabbrica è la Lotus, tra Anzio e la Cecchina; produce pantaloni, come molte altre nella zona. Aperta quattro anni fa da un artigiano che voleva ingrandirsi, ha l'aspetto effficiente e moderno, può dare lavoro a 400 persone ma ne ha sempre impiegate molto meno.

I primi di settembre, al termine delle ferie scaglionate, quando il primo turno è rientrato in fabbrica, ha trovato solo il ragioniere che ha invitato le operaie a ripresentarsi dopo una settimana perchè «non c'è la stoffa». Via via sono tornate le altre, sono arrivate le prime minacce di sospensione e poi le lettere di licenziamento. La prima risposta è stata l'assemblea permanente poi trasformata, da circa una settimana, in occupazione. Dopo i licenziamenti resta tutto da decidere: in assemblea, in quella che doveva essere la mensa, tra i bambini che giocano e strillano, le occupanti cercano di vedere insieme quali possono essere le prospettive future per la fabbrica e decidere cosa fare nei prossimi giorni.

Per oggi è previsto l'incontro alla regione con l'azienda. Quello che si prospetta è la dichiarazione di fallimento oppure il subentrare dell'amministrazione controllata, una forma di controllo esercitata da enti pubblici sulla gestione e sulla produzione della Lotus per il prossimo anno. Inquesta maniera passerebbe di fatto una forma di finanziamento non sotto forma di sovvenzioni (già avute per altro in abbondanza dal passato dalla Cassa per il Mezzogiorno) ma mettendo a tacere il rpincipale creditore, la Marlans del gruppo Eni, (verso la quale il debito ammonta a 17) milioni) e garantendo le forniture della stoffa praticamente senza pagamento immmediato.

La situazione della Lotus non è poi tanto particolare, come per altre fabbriche (la Pomer, la Banci sud entrambe in assemvleapermanente) è evidente la tendenza del padronato tessile a smobilitare le piccole abbriche, puntare al decentramento del lavoro tornando o incrementando il lavoro nero. Le operaie occupanti tengpno a ribadire che al Lotus non è in crisi: si sono presentati i creditori ma da quando loro occupano la fabbrica continuano anche ad arrivare le commesse. Il dubbio è alllora che la produzione continui altrove; durante le ferie sono stati infatti portati via alcuni macchinari e. . . guarda caso una per tipo, cioè una per fase di lavorazione.

L'occupazione va avanti da alcuni giorni ed i problemi sono soprattutto organizzativi: anche un'occupazione si costruisce. «Ci siamo accorte che i turni all'interno dell'occupazione sono molto larghi - racconta una delle operaie - ognuno di 12 ore e così non ci incontriamo spesso ed è più difficile coordinare il lavoro da fare, che è tanto, e non lasciarlo ricadere sulle spalle di poche. Dobbiamo farci riattaccare la luce, il telefono, l'acqua, soprattutto svolgere un'inchiesta intorno alla fabbrica: dove sono andati a finire i macchinari, per esempio, che il padrone dice di aver venduto all'asta?

Intanto abbiamo scoperto che dal '74 non ci venivano pagati i contributi. E non solo questo: ogni tanto a fine mese non c'erano i soldi per pagarci; quest'anno le ferie non ci sono state pagate contrariamente agli anni scorsi. Insomma una gestione familiare le cui regole erano dettate solo dal padrone».

Un'altra occupante aggiunge «il padrone dirigeva la fabbrica come si alzava la mattina. Il lavoro non era mai organizzato, spesso si stava senza far niente e magari il lavoro si accumulava». Insomma è la stesa gestione che fin dall'inizio ha privilegiato l'assunzione di donne e tutte giovanissime. Le prime 40,15/16 anni, provenivano da un corso di addestramento professionale «dove ci hanno insegnato solo a sottometterci. Anche quando lavoravamo già qui, se gli insegnanti venivano a sapere che avevamo fatto sciopero, magari incontrandoci per strada, ci dicevano: ragazze ma che fate, siamo in crisi e non dovete sciupare, e poi per hè avete fatto entrare il sindacato in fabbrica?

Poi, un paio di anni fa, dopo le lotte alla Bruno, sono entrate alcune operaie liceniate che, in quanto politicizzate, quasi tutte sindacaliste, sono state subito individuate come «le pericolose». Insomma il discorso è chiaro: diamo lavoro alle donne solo perchè sono quelle che pensano di meno e non si occupano di politica.

«Sono entrata qui che non avevo ancora 15 anni, dice Carla, appena la fabbrica ha aperto. Il primo anno, i primi soldi che prendevi, non eri capace di dire niente e qui ti trattavano come un pedalino. Per andare al bagno bisognava prendere il dischetto, e se gli girava al direttore veniva anche a controllti al cesso. Poi abbiamo comiciato a rispondere. Lavoro per avere una indipendenza economica ed invece non ci avevano mai detto che c'era il pericolo di essere licenziate».

Adesso occupano la fabbrica per difendere il loro posto di lavoro anche se questo significa per molte di loro lottare anche a casa contro i genitori o mariti per aonquistarsi il diritto di lavorare.

Vengono con i figli, con il lavoro a maglia, ma vogliono anche che come ci dice una di loro «qiesta occupazione sia un momento di crescita per tutte, e se ci sono dei problemi da parte delle famiglie sta ad ognuna di noi non farli diventare ostacoli».

Chiedono lavoro e vengono bastonati dalla Ps i 250 medici licenziati a Napoli

Caricata senza nessun motivo la manifestazione davanti al palazzo comunale organizzata per denunciare il grave attacco all'occupazione e alle strutture sanitarie portato avanti dalla giunta «rossa» di Valenzi

Napoli, 16

Ieri mattina i 250 lavoratori della medicina scolastica licenziati in tronco dalla giunta Valenzi hanno manifestato davanti al comune per sensibilizzare l'opinione pubblica sui gravi provvedimenti presi.

Pur essendo la manifestazione assolutamente pacifica, i compagni sono stati caricati dalla Ps con una durezza spropositata tanto che 2 sono i feriti con sospette fratture almeno per uno di essi. La lotta di questi lavoratori era diventata in questi giorni un punto di riferimento e di aggregazione per tutti i lavoratori ospedalieri, per gli studenti e gli operatori del settore, per le grandi e piccole fabriche.

Una serie di realtà in movimento che erano già confluite nella grossa e combattiva assemblea, indetta dai lavoratori della medicina scolastica, tenutasi mercoledì sera, nella sala Carlo V° del Maschio Angoiono a Napoli. Una scadenza di mobilitazione e di lotta cui avevano dato adesione i Cdf dell'Alfasud e dell'Aeritalia di Pomigliano d'Arco, della Necchi, l'Flm provinciale, la Cgil e la Uil enti locali, i corsisti paramedici organizzati, il collettivo politico 2° Policlinoco, gli handicappati organizzati, i centri sanitari popolari e il centro di medicina sociale di Giugliano, medicina e psichiatria democratica, etc.

Un servizio, quello della medicina scolastica, da sempre, a Napoli, gestito con metodi burocratici e clientelari, centralizzato e totalmente inadeguato ai reali bisogni della popolazione infantile nella capitale del colera, dove tifo ed epatite virale sono endemiche, dove la mortalità infantile è più elevata che in qualunque altra città europea. L'insediarsi della giunta Valenzi avrebbe dovuto segnare quantomeno una inversione di tendenza. Gli attuali 250 lavoratori della medicina scolastica entrano in servizio, in seguito ad un avviso pubblico di concorso, nel novembre '76; si parla di allargare e potenziare il servizio; i medici e paramedici, per la prima volta, si impegnano nella programmazione sul territorio, assessori ed esponenti della giunta «rossa » blaterano di «equipe sanitarie di zona», dell'inserimento «del medico scolastico negli istitutidi centri socio-sanitari».. Intanto i 250 lavoratori continuano a percepire 130 mila lire al mese, senza assistenza, nè rischio contagio, nè permessi (neanche per la maternità: un dato pazzesco visto che le cento assistentie sono tutte donne!! Nè diritto di organizzarsi e riunirsi. Parlare di lavoro nero e di precariato, in queste condizioni, è solo un eufemismo. Non a caso, oltre ad impegnarsi nelle undici commissioni zonali, i lavoratori pongono al centro della loro lotta l'abolizione del precariato e del contratto a termine, l'adeguamento dei diritti normativi e salariali, il tempo pieno e l'abolizione della possibilità (mantenuta in vigore dalla giunta Valenzi) di accumulo delle mansioni per i medici. Obiettivi prioritari ed indispensabili per una reale programmazione ed efficienza del servizio, soprattutto nei quartieri più abbondanti e degradati della città. Per tutta risposta, dopo mesi di incontri di riunioni, la giunta Valenzi, accettando in toto la logica clientelare e burocratica propria dei clan Dc e dei baroni della medicina, alla fine dell'agosto scorso, decide di dichiarare scaduto il contratto a termine, pubblicando un nuovo avviso di concorso per altri nove mesi di lavoro, licenziando gli attuali lavoratori.

Giacomo Flore

Riflettendo con calma sul convegno ferrovieri

Il convegno dei ferrovieri del 10-11 è stato senza dubbio un momento importante di rilancio dell'iniziativa di classe nella categoria: sono stati presenti le situazioni più significative, si è sviluppato un buon dibattito, si è raccolto insomma buona parte del lavoro svolto dai compagni e dai delegati combattivi negli ultimi anni tra i ferrovieri e nei consigli. Se si tiene conto di una situazone che vede crescere in diverse località il potenziale di lotta, ma anche la sfiducia, il disimpegno e permanere un relativo spazio nel centro-sud all'uzione demagogica della Fisafs, il risultato di questo convegno è dunque positivo. Era prevedibile però che sarebbero riemerse posizioni diverse sulla questione del lavoro nel sindacato e su come concretamente recepire le esigenze scaturite dalle lotte degli operai napoletani: si sono scontrati due modi diversi di concepire l'autonomia operaia

Ma la polemica ha assunto toni particolarmente aspri, in quanto la maggioranza dei compagni presenti, con alle spalle l'esperienza di questi anni, hanno ribadito con chiarezza, pur discutendo sulla realtà delle varie situazioni e riflettendo sui limiti di un lavoro tutto interno alle strutture senza un reale movimento alle spalle, la centralità della battaglia nel sindacato non per il «Recupero a sinistra» *all'autonomia di classe [come afferma* Lotta Continua*], ma per portare gli interessi dei lavoratori in quella che rimane la più grossa organizzazione operaia, il sindacato.*

Queste sono scelte che non si possono mettere in discussione ad ogni piè sospinto, pena la incapacità di andare avanti!

Del resto questa convinzione non parte da un assunto ideologico o dalla volontà manichea di qualche organizzazione di far quadrare tutto nei propri schemi, ma dal bilancio dell'esperienza concreta degli ultimi due anni: l'esperienza dei comitati di lotta nel 75 e 76 non solo per costruire l'ennesima corrente sindacale, ma per sviluppare un movimento reale nella categoria, condizione oggi essenziale, viste le caratteristiche dei sindacati ferrovieri, per l'affermarsi di un'alternativa di classe tra l'attuale subalternità di Sfi-Saufi-Siuf e la demagogia della Fisafs. Dunque questo è ciò che conta. I compagni, i lavoratori sono chiamati a pronunciarsi con chiarezza su questa prospettiva di lavoro, certo non breve. Possiamo chiamarla «Nuova sinistra sindacale», «sinistra di categoria» *o altro ancora. Le disquisizioni sulle etichette non ci interessano, quando è chiara la sostanza!*

S.T.

Continuano alla M. Marelli i blocchi delle portinerie

L'incontro all'Assolombarda fra la direzione e la rappresentanza sindacale per stendere la sintesi di accordo ala Magneti Marelli si è conclusa con un rinvio di ogni deicisione a mercoledì 21. Questo in quanto l'azienda si è detta non informata in merito ad alcuni punti del documento riguardante occupazione investimenti presentato dal sindacato già nel natale scorso documento che giustamente i compagni ritengono non slegabile rispetto al resto dell'accodo. In sostanza finora sembra convenuto che gli attuali 3100 lavoratori resteranno in cassa integrazione sino a febbraio, mentre è stata data assicurazione che la Magneti non ricorrerà alla cassa integrazione fino al giugno del '78. Sul lato assunzioni, pare certo che siano 500 i posti di lavoro assicurati per tutte le fabbriche del gruppo e che di questi 500 una percentuale, ancora in discussione, dovrà essere di donne mentre 150 dovranno essere giovani iscritti alle liste speciali. Sul problema degli appalti non si è neppure discusso in quanto, ripeto, l'azienda si è detta disinformata della situazione e questo certamente sarà uno dei punti principali all'ordine de giorno mercoledì.

Infine per quanto riguarda le questioni salariali su quanto finora è emerso non pochi nel Cdf e fra gli operai si dimostrano insoddisfatti. Le proposte della direzione, infatti prevedono 90.000 lire quest'anno e 60.000 lire per il prossimo; mentre per il premio di produzione ha proposto un aumento dal primo gennaio '78 dalle attuali 300.000 lire a 348.000 lire. Un aumento di ben 4.000 lire al mese che diventano 2.000 se si pensa che tale proposta varrebbe almeno fino a tutto il 79! Insomma più o meno una presa in giro. Nel frattempo i lavoratori restano mobilitati con blocchi duri della portineria, nelle assemblee di oggi i lavoratori si sono espressi molto pesantemente sul fatto che la direzione fa di tutto per fa slittare le cose: o mercoledì si ottiene qualcosa oppure sarà la lotta a farli decidere - hanno sostenuto in molti.

Previsti tempi lunghi per la legge sull'equo canone

Il 20 settembre inizierà al senato la discussione in aula della legge di equo canone. La proposta verrà discussa sulla base delle modifiche che sono state apportate dalla Dc con un colpo di mano in sede di commissioni congiunte giusitizia e lavori pubblici. Queste modifiche che riportiamo in sintesi sono:

A) la redditività dell'appartamento cioè la percentuale del valore che definisce l'affitto annuo è stata portata dal 3% al 5%;

B) Viene introdotta la scala mobile per la rendita cioè viene richiesto l'aumento dell'affitto ogni due anni in base al 100% dell'aumento del costo della vita;

C) sono state liminate le commissioni di conciliazione che dovevano avere il compito di dare una prima soluzione alle controversie sorte sull'equo canone in attesa dell'eventuale pronunciamento della magistratura ordinaria.

In questi giorni si sono svolti febbrili incontri, anzi sembra che la trattativa sull'equo canone si svolga principalmente fuori degli ambiti istituzionali che non attraverso la ruinione delle varie commissioni. La Dc comunque non molla sulle sue proposte, quindi l'inizio della discussione al senato dovrebbbe dare anche il segno della durezza dello scontro e sarà anche concretamente una verifica dell'acordo a sei.

Anche alla camera si è svolta una riunione dei capigruppo all'interno della quale sono stati affrontati i tempi delle discussione sull'equo canone. Comunque i tempi previsti andranno ben oltre quelli stabiliti prima delle vacanze estive. In pratica il disegno di legge verrà presentato alla discussione in aula non prima della metà di novembre e quindi si andrà ben oltre il termine del 31 ottobre data di scadenza dell'ultima proroga del blocco dei fitti. E prevedibile che per quella data ci sarà una nuova sorpresa nel decreto di proroga che si renderà necessario.

Come mai la cooperazione è in crisi? Alcuni elementi di riflessione

Un ruolo sociale che viene negato da scelte politiche

La crisi che travaglia da tempo il movimento cooperativo di consumo in Lombardia, richiede una seria autocritica da parte del sindacato e delle forze riformistiche del movimento operaio sulle scelte fatte dall'Associazione nazionale cooperative di consumo e dalle principali cooperative lombarde (Coop Italia e Unicoop Lombardia) dal 70 ad oggi.

L'itinerario percorso da queste aziende va da un progetto ambizioso di assunzione tout corut del modello tecnico manageriale della grande distribuzione fino alla verifica della non praticabilità di questa strada per motivi sia esterni che interni al movimento cooperativo: difficoltà ad ottenere le licenze, acutizzarsi della crisi, concorrenza della grande distribuzione, errori nella unificazione delle cooperative, incapacità tecnico-gestionali dei dirigenti. Tendenze disaggreganti al proprio interno (lotte economiche e di potere) e compromessi sempre più evidenti con la grande distribuzione vedi accordo con la Standa, hanno caratterizzato in questi ultimi anni l'Ancc, confermando quanto i compagni di Democrazia proletaria affermavano sulla profonda crisi di identità e di ruolo del movimento cooperativo di consumo, determinata dalla accettazione del modello di impresa capitalistica e legata strettamente alle scelte della sinistra riformista, in particolarmodo del Pci, di cogestire la crisi accettando tutte le logiche economico-politiche del sistema capitalistico. La conferma di ciò l'abbiamo nell'accordo con la Standa e la Rinascente, accordo che sancisce la svolta delle posizioni partitiche e sindacali sulla cooperazione.

Al posto di una analisi tradizionalmente antimonopolistica, legata ad una visione complessiva del settore, in cui il processo distribuzione-commercializzazione veniva visto come interno e non esterno al meccanismo di accumulazione, si sta affermando una pericolosa linea nella sinistra che teorizza la cosiddetta «pluralità delle forme di vendita», che altro non significa se non la liberalizzazione delle licenze a favore dei grossi gruppi, come Standa e Rinascente, senza un quadro di riferimento strategico pr la riforma del settore. Questa teorizzazione è stata tirata fuori strumentalizzando la giusta esigenza di una revisione in avanti della legge 426 del 1971 che regola la concessione delle licenze commerciali.

In un primo momento la formuletta «pluralità delle forme di vendita» ai sindacati Filcams Fisacat Uiltucs a coprire un vuoto di elaborazione unitaria nel settore e a mediare le contrapposizioni politiche tra i partiti Pci Psi e Dc che si riflettevano sui sindacati, in particolare tra Cisl e Cgil.

Il pomo della discordia era, ed è in parte ancora oggi, «come concepire una riforma commerciale» che necessariamente va a incidere sulla politica di alleanza dei partiti con i ceti medi.

Da una parte Pci e Cgil legati ad una corretta impostazione iniziale che privilegia una riforma democratica progressiva facendo sull'associazionismo, non traumatizzante verso i 2 milioni e mezzo di lavoratori autonomi, 800.000 dei quali rischiano una espulsione dal settore, dall'altra le posizioni contraddittorie della Dc e della Cisl che da una parte attuano una difesa corporativa dei ceti medi in chiave elettoralistica e dall'altra sono spinte dai settori più legati al capitale «avanzato» a privilegiare il grande monopolio, facendo leva sulle folli teorizzazioni del tipo «lasciamo che lo sviluppo della libera iniziativa di mercato» faccia giustizia del parassitismo e dell'arretratezza del piccolo commercio, il che significa espulsione di migliaia di lavoratori autonomi.

Il sindacato di fronte alla crisi del modello consumistico della grande distribuzione e davanti a richieste di ristrutturazione e licenziamenti, va a firmare gli accordi Standa e Rinascente, concedendo ampi spazi per l'apertura di strutture gigantesche alla grande distribuzione, in cambio di fumosi impegni sulla politica dei prezzi del tipo «prezzi trasparenti» rapporti diversi tra distribuzione e produzione» ecc.

Tutto ciò non succede a caso, ma rientra nella politica dell'accordo programmatico, per «far uscire il paese dalla crisi». Come si può conciliare questa impostazione con il declamato ruolo sociale della cooperazione? L'Associazione nazionale delle cooperative di consumo, non è certo stata a guardare, bensì ha partecipato attivamente alla stesura degli accordi sindacato - grande distribuzione, assumendosi precise responsabilità nell'ottica della spartizione delle aree e forme di vendita.

Queste scelte quanto costano ai lavoratori?

Le forme e i tempi precisi in cui si consolideranno le tendenze di cui si diceva prima, non sono oggi del tutto prevedibili; sono possibili ristrutturazioni e integrazioni a vicenda tra Coop e Standa, con cessioni di punti di vendita alla Standa al nord e nel centro e punti di vendita Standa alla Coop nel sud (si parla di 100)

Un primo segno concreto di questa strategia è la pesantissima ristrutturazione che sta venendo avanti mettendo in discussione decine e decine di posti di lavoro nella principale cooperativa di consumo lombarda, l'Unicoop Lombardia. La ristrutturazione proposta da una speciale commissione di rappresentanti delle cooperative prevede un drastico ridimensionamento dell'azienda con chiusura di molti dei 35 punti di vendita. L'obiettivo è di ridurre l'azienda ad una piccola cooperativa incapace di svolgere un ruolo alternativo alla grande distribuzione. Stessa sorte toccherà al magazzino strategico di Pieve Emanuele, una struttura già inutilizzata al 50%, con costi elevatissimi di gestione, ora messo in discussione.

La sede centrale per la politica commerciale unitaria, Coop Italia, è stata la prima azienda cooperativa colpita dalla ristrutturazione, su scelta dall'Ancc nazionale controllata dalle cooperative più forti (Emilia e Toscana). Su 300 posti di lavoro se ne sono persi 90, sia con il blocco del turn-over che con licenziamenti individuali incentivati.

Riassumendo: sono già 200 i posti di lavoro già persi nelle cooperative lombarde.

Per le migliaia di lavoratori della cooperazione di consumo si prospetta un avvenire duro con la prospettiva di perdere il posto di lavoro e per le migliaia di soci la prospettiva è quella di una riduzione drastica del servizio sociale cooperativo.

La direzione delle cooperative, l'Ancc lombarda e i partiti della sinistra Pci e Psi, pur con le dovute sfumature, si stanno preparando a gestire gli effetti di questa crisi in termini mistificatori e giustificazionisti nei confronti dei lavoratori e dei soci per nascondere le loro responsabilità nell'aver portato avanti una politica generale e settoriale che sempre più fa pagare ai lavoratori i costi della cogestione della crisi capitalistica, favorendo nel contempo la Dc e il grande padronato pubblico e privato del settore.

Al sindacato unitario spetta il compito ingrato di attenuare le contraddizoni tra lavoratori e direzione delle cooperative, assicurando il normale svolgimento della ristrutturazione e dei licenziamenti graduali, senza un gran battage pubblicitario

Ai settori che si oppongono a questo disegno, spetta l'arduo compito di contrastare una linea vincente e radicata nella sinistra riformista.

La centralità dell'occupazione e del ruolo del sindacato nella cooperazione sono i temi futuri dello scontro nel settore.

I compagni di Dp della cooperazione

Gravissima provocazione del padrone alla Sisas di Limito (Mi)

Nuova pesantissima provocazione del padrone della Sisas ai lavoratori: o smettete di lottare o dichiaro fallimento echiudo. La Sisas è una fabbrica chimica di Limito (Milano) con 800 lavoratori; alla fine di luglio 200 di questi sono stati licenziati dal padrone con il pretesto di una crisi di mercato. Immediatamente tutta la fabbrica è scesa in lotta con tenacia e durezza: scioperi, blocco dei cancelli, assembleee aperte. Tutti sanno che la storia della crisi di mercato è ridicola e falsa e che il motivo reale dei licenziamenti è da ricercarsi nella volontà di ristrutturare l'azienda da produzione chimica di base a chimica fine. Vedendo che i lavoratori non sono intenzionati a farsi prendere in giro e vogliono tenersi il posto di lavoro, il padrone è arrivato alla minaccia

Ieri mattina inoltre, nel corso di un incontro che si è tenuto all'Assolombarda, il padrone della Sisas ha detto chiaramente che oltre ai 200 licenziamenti ha altre sorprese in serbo per gli operai, ha infatti intenzione di mettere tutti i dipendenti in cassa integrazione a zero ore per un mese. La scusa tirata in ballo è sempre quella della crisi di mercato; in realtà in questo modo risulta tanto più chiaro il suo disegno: in un mese adeguo gli impianti alla nuova produzione

Cinisello: sciopero per la Terzago

Cinisello, 16

Sciopero di due ore questa mattina di tute le aziende metalmeccaniche di Cinisello in appoggio alla lotta della Terzago, una fabbrica di 110 operai occupata dal 28 luglio contro le minacce di licenziamenti per metà dei lavoratori. La scusa che il padrone adduce per questi licenziamenti starebbe in un reclamo che gli abitanti della zona limitrofa avrebbero portato in comune a causa della forte rumorosità degli impianti. Il padrone niente ha fatto per porvi rimedio e si è mosso solo per cercare di far passare questi licenziamenti che in realtà sono dovuti alla volontà di smantellare parte della fabbrica decentrando parte del macchinario in piccole officine della zona.

Brescia: in lotta gli operai della ATB

Brescia, 16

Continua la lotta alla Atb di Brescia per la vertenza sindacale interna su cottimi, assunzioni, nocività e altri punti qualificanti. Sono stati effettuati scioperi per reparto di 4 ore con picchettaggio dei cancelli, cortei interni ed esterni per informare la popolazione sull'andamento di una lotta che vede questi lavoratori impegnati da circa due mesi.

Torino: per la direzione dell'Acna non ci sono pericoli!!

Torino, 16

Nonostante che proprio in questi giorni sia stata accertata la presenza di 50 gamma - 1 litro di mercurio, cioè di consistenti tracce di mercurio nelle urine di 20 operai dell'Acna, la direzione della Montedison ha comunicato la sua intenzioni di riaprire i reparti «sale Alfa» e «Alfa Aminoanrachinone». Si tratta dei reparti responsabili dell'avvelenamento degli operai dell'azienda. Mentre un funzionario della regione Liguria ha dichiarato che il limite massimo sopportabile è di 20 gamma - litro, la direzione sostiene che un limite di 150 è già più che prudente rispetto agli altri paesi europei. Con spudorata tranquillità, la portavoce dell'Acna, la «fabbrica dei tumori, ha dichiarato «Sono cinquant'annoi chesi produce il Sale Alfa e non ci sono state mai intossicazioni o pericoli»!!

Pubblico impiego: i sindacati minacciano lo sciopero

Roma, 16

I due milioni e mezzo di pubblici dipendenti sono in stato di agitazione e minacciano scioperi a breve terine a causa dei ritardi con i quali, secondo i sindacati, il governo gestisce le trattative per il rinnovo dei numerosi contratti da tempo scaduti e non ancora rinnovati. La segreteria della Federazione Unitaria ha inviato al presidente del Consiglio, Andreotti, una nota nella quale esprime lo stato di disagio dei pubblici dipendenti per l'andamento delle vertenze di categoria. Da parte sua la federazione unitaria degli statali ha inviato oggi ad Andreotti e al sottosegretario alla presidenza incaricato della riforma della pubblica amministrazione, on.Bressani un telegramma nel quale minaccia «pesanti azioni sindacali» se persisterà «l'atteggiamento negativo del governo» che non ha ancora convocato la riunione per l'esame della piattaforma sindacale.

La sparata di Bisaglia sulla privatizzazione della «Condotte» è un «siluro» ad Andreotti

Decise reazioni del mondo sindacale e politico alle dichiarazioni di Bisaglia sulla privatizzazione della «Condotte» - Aumentano le contraddizioni nella compagine governativa - I sindacati confermano lo sciopero delle partecipazioni statali per il 28

Lo scontro Bisaglia-Andreotti-Sindacati si sta acutizzando.

Le polemiche sollevate con le dichiarazionidi ieri alla stampa del ministro alle partecipazioni statali Bisaglia hanno gettato nuova benzina sul fuoco.

In sintesi Basaglia ha detto 1) Non è assolutamente vero che il presidente del consiglio ha promesso ai sindacati di bloccare l'operazione di privatizzazione della condotte ma ha semplicemente affermato che l'operazione di salcattaggio dell'immobiliare avverà rivista e verrà prospettata una soluzione diversa da quella attuale;2) il mandato dato attualmente alle partecipazioni statali è quello di cercare eventuali compratori italiani alla «condotte» 3) Non vi è nessuna relazione fra la operazione di privitazzazione della «condotte» e il salvataggio della Immobiliare.

In pratica Bisaglia con queste dichiarazione ha tirato un altro siluro a Andreotti, ma di questo parleremo più avanti.

La situazione attuale è che l'Immobiliare continua a navigare in cattive acque. Con i suoi 500 miliardi di deficit accumulati nel giro di breve tempo non è certo appetibile. Anzi non c'è nessuno che è disposto a prendersi una «gatta da pelare» di queste proprzioni, perchè se vi è una parte produttiva che ha buone possibilità di ripresa vi è anche una componente parassitaria, oltre ad una serie di operazioni a dir poco truffaldine che pesano molto negativamente sulla bilancia. Se l'Iri si è rifiutata a suo tempo di metterci le mani nonostante il fatto che il Banco di Roma possiede una parte cospicua del pacchetto azionario Immobiliare, vuol dire che le possibilità di salvataggio sono proprio remote. Ma parte tutto ciò quello che ci si domanda, sopprattutto negli ambienti politici parlamentari è perchè si vuole coinvolgere una società «pilota» all'interno delle partecipazioni statali, come la «condotte d'acqua» per coprire le malefatte dell'immobiliare. Ed è certo che l'operazione di privatizzazione della «Condotte» è da mettersi in relazione con il salvataggio della Immobiliare. Altrimenti non si spiegherebbe come mai il suo presidente Loris Corbi è stato nominato Consulente della Immobiliare, oltre al fatto che proprio Corbi nell'intervento che ha svolto all'interno dell'assemblea degli azionisti del maggio scorso ha esplicitamente affermato che la «Condotte» salverà l'Immobiliare.

Oltretutto nelle dichiarazioni contradditorie che vengono in questi giorni dagli ambienti dell'Iri si tende a giustificare il basso prezzo di vendita (meglio dire svendita) 16 miliardi, per una società che ha commesso per centinaia di miliardi, con la necessità di rendere appetibile la operazione nonostante il salvataggio della immobiliare.

Ora non si comprende perchè Bisaglia nella sue dichiarazioni alla stampa ieri gha sostenuto che la operazione «condotte» non ha nulla a che vedere con il salvataggio della Immobiliare. Le motivazioni di questa affermazione sono molteplici. A) Probabilmente nel caso Immobiliare vi è invischiato qualche democristiano «amico» di Andreotti ed allora se l'immobiliare fallisce ed è costretta aportare il libri contabili davanti al giudice la posizione di Andreotti non è delle migliori B) È comunque una ripicca di Bisaglia nei confronti di Andreotti, perchè in questo modo il governo perderebbe la credibilità e la destra democristiana farebbe un passo avanti nella sua battaglia oltranzista per lo scontro frontale. Nella sostanza le dichiarazioni di Bisaglia sono comunque un siluro al Governo Andreotti perchè ne accentua le contraddizioni interne, che tra l'altro si sono ampiamente manifestate in precedenti occasioni come l'approvazione della legge 382 sul decentramento o il piano di riconversione industriale.

Intanto oggi si è svolta una riunione della segreteria generale confederale all'interno della quale nwel confermare lo sciopero delle partecipazioni statali per il giorno 28. Si è confermato un preciso no all'intera operazione di privatizzazione delle «condotte» in tal senso si è espresso Bellarini in una dichiarazione al nostro giornale. «Chiediamo un pronunciamento chiaro del governo sull'intera vicenda» ha detto Bellarini «poco chiara vicenda» «del resto noi abbiamo sempre sostenuto che l'operazione di salvataggio dell'Immobiliare deve essere chiara sopratutto nei bilanci della società a costo di arrivare davanti ad un tribunale»«non vogliamo un salvataggio purghè sia .

In merito alla sparata di Bisaglia -Bellarini ha detto che si tratta di una siluro vero e proprio al governo.

«A giudizio dei sindacati l'operazione delle condotte non può avvenire senza l'autorizzazione del governo per cui le voci sul proseguimento delle operazioni di vendita della società del gruppo Iri sono destituite da ogni fondamento.»

Michele Crosti.

ROMA ATTIVO SCUOLA
Lunedì alle ore 18 in via Buonarroti

Nuovi impianti nucleari in provincia di Matera

A Rotondella in provincia di Matera si è tenuto un incontro tra il Cnem, l'Agip nucleare e la cittadinanza della zona. Oggetto del dibattito i nuovi progetti nucleari che i gruppi di potere hanno deciso d'imporre alle popolazioni della Trisaia, oppure a scelta al territorio formato da Rotondella, Valsinni, Colobraro, Senise. In Trisaia esiste già un impianto che riprocessa il combustibile di un reattore autofertilizzante degli Stati Uniti; un lavoro questo che, mentre negli Stati Uniti non si potrebbe fare per via degli alti costi richiesti per le norme di sicurezza, da noi, si sa, tutto diventa più facile. Quali sono i nuovi progetti degli ingegneri del Cnen? Vogliono realizzare delle piscine di stoccaggio per elementi combustibili esausti e l'impianto di produzione del plutonio; questo a breve termine, ma non è ancora finito. Presi da un «generoso» attacco di altruismo hanno pensato che più in là possono anche regalarci un impianto per il ritrattamento del combustibile e poi un cimitero nazionaale delle scorie, per il deposito di rifiuti radioattivi per uso soltanto nazionale (siamo o non siamo ospitali), ma anche europeo e perchè non Occidentale a livello nucleare come a livello di ordine pubblico.

Fiat-Algeria: il governo stenta e rinvia ancora

Ancora slittata la riunione del Cipes - Una dichiarazione di Enzo Mattina segretario della Flm - Il peso dei giochi interni alla Dc

Mentre continua a slittare la riunione del Cipes che dovrebbe dare il parere favorevole all'operazione Algeria, su questo prestito che l'Italia dovrebbe fornire al paese arabo, si è accesa la battaglia tra sostenitori ed oppositori. Secondo quotidiani ben forniti di veline anche gli stessi ministri del Cipes (l'ente che regola il nostro commercio estero) sono divisi sulla questione. Le implicazioni di un prestito di ben 3.300 miliardi all'Algeria, (queste sono le condizioni perchè vengano stipulati gli accordi con Fiat, Eni, Pirelli) sono notevoli. Vediamo rapidamente le motivazioni di detrattori e sostenitori di questo credito. I detrattori (tra cui pare Donat-Catin e la destra dc) oltre alla demogogica questione che questi investimenti andrebbero fatti in Italia, sostengono, in sostanza, che il prestito è troppo elevato rispetto alle nostre disponibilità per il commercio estero. L'Algeria friuva l'anno scorso di crediti italiani per scambio merci di 240 miliardi, la cifra verrebbe così più che duplicata. Inoltre fanno rilevare gli oppositori, il totale dei crediti italiani per il commercio con l'estero è di 4.500 miliardi; di conseguenza per un'esportazione che l'anno scorso era di soli 354 miliardi, lo stato italiano dovrebbe impegnare ben i 2/3 delle proprie disponibilità. Prescindendo poi dalle forniture di metano, l'interscambio si riduce a 211 miliardi l'Algeria verrebbe così «eccessivamente» privilegiata. Tra i favorevoli invece, in primo luogo, ovviamente la Fiat (la sua commessa «vale» 2.300 miliardi) si sostiene invece che con questi accordi, specie quello per le centomila vetture dello stabilimento di Orano, si «indurrebbe, lavoro per 14 mila unità per la durata di un anno nel nostro paese. Inoltre, sottolineano in corso Marconi, a beneficiarne non sarebbe solo la Fiat ma moltissime altre aziende date le caratteristiche della commessa: «prodotto in mano, quindi tecnologico, istruzione del personale, ecc.».

La questione non è sciolta, i rinvii del Cipes comportano il rinvio del viaggio di Ossola, ministro per il commercio estero, già slittato dal 18/20 settembre all'8/10 ottobre ma ancora da confermare. Alla Fiat non intendono rilascire dicharazioni sulla questione. «*Siamo in attesa* - affermano all'Ufficio stampa - *delle decisioni del governo: noi le nostre 'motivazioni' le abbiamo già ampiamente spiegate*». Grande assente dal dibattito il sindacato. L'unica dichiarazione è stata di Mattina che ha sollevata «preoccupazioni» perchè questo nuovo investimento all'estero deprimesse ulteriormente l'impegno nel settore auto in Italia. Entro fine mese è previsto un esecutivo Flm sul settore auto che dovrebbe prendere posizioni più precise; ma fino allora le dichiarazioni non vengono anche se, in «via informale», se ne discute. E una situazione molto complessa - si afferma in amabienti sindacali - da cui non se ne esce con posizioni di principio. Tuttavia alcune cose sono abbastanza ferme. In primo luogo lascia numerosi dubbi la scelta del governo Algerino. «*Una scelta di puro prestigio; cosa se ne fanno di centomila vetture all'anno sul mercato nord africano?*» In altre parole non c'è possibilità di assorbimento, tanto più che i modelli prodotti (media cilindrata) non sono tra i più apprezzati in questo settore di mercato. Sorge allora il dubbio che la vicenda sia un'operazione Fiat che assecondando le manie di un paese che manca di molte cose prima di pensare ad una una motorizzazione di massa, se ne serva per precostruire le condizioni per una maggiore autonimia dai livelli produttivi in Italia. Non è una novità per la multinazionale torinese. Motori brasiliani (in un prossimo futuro 150.000 all'anno, per la 127, motori polacchi per la 126, 127, «tre porte» importate direttamente dalla Seat spagnola, insomma l'Italia diventa un mercato da coprire con la produzione estera che in questi anni si è molto gonfiata.

In altre parole avviata una certa diversificazione la multinazionale Fiat la esasperebbe abbandonando parzialmente la produzione in Italia. A questi si lega la notizia di un'accellerata nei processi dimodernizzazione negli stabilimenti di montaggio italiani che aprono una prospettiva non certo rosea per l'occupazione nel nostro paese. Anche il sindacato pertanto si chiede se «il gioco vale la candela»; cioè esportare tecnologia che comporta impoverimento delle ricchezze del paese in cambio di un miglioramento, peraltro contenuto, della nostra bilancia dei pagamenti. La vicenda comunque resta di estrema attualità anche perchè va ben al dilà della Fiat.

Indubbiamente, infatti è in ballo uno scontro all'interno della Dc fra chi vorrebbe mantenere un po' di controllo sulle scelte dell'industia. Ed a questa parte dello scudocrociato, non fa certo comodo «il farsi stato» della Fiat. Un farsi stato già evidenziato con l'accordo con Ghedafi nel dicembre scorso, di cui parlamento e forze politiche furono informate a cose fatte. Un accordo che senz'altro ha anche favorevolmente sbloccato la situazione con l'Algeria in buoni rapporti con la Libia, dal «vestito alla marinara» passeremo al meno usuale vestito alla araba compreso il caratteristico «Kal hel», in testa?

Gianni Boscolo

Per i compagni di Ao-Pdup che lavorano nelle radio.

Visto che il contattare tutti usando il telefono risulta alquanto arduo, avremmo deciso di fissare un appuntamento telefonico per lunedì 18 settembre dalle 13 alle 18, alla redazione milanese del *QdL*. Alcuni compagni saranno presenti per raccogliere le informazioni. In luglio è circolata una lettera ..., allo scopo di fissare alcuni punti di discussione e dibattito nella prospettiva di una riunione nazionale.
È necessario però decidere assieme come e dove trovarci. Per questo sentiamoci lunedì.

Ennesimo colpo di mano della Dc: la finanziaria Montedison sarà privata

Gli sviluppi dell'affare «Condotte-Immobiliare» mettono in luce alcuni aspetti significativi delle scelte che le partecipazioni statali stanno operando in questa fase.

La riprivatizzazione resta apertamente una costante, ed è scritto anche nell'accordo di programma: le partecipazioni statali non dovranno in alcun modo ampliare la loro presenza, e semmai si opereranno ridimensionamenti in specifici settori.

Dallo scioglimento dell'ex-Egam, che prevede una massiccia privatizzazione delle imprese un tempo controllate dall'Ente minerario, fino all'affare Condotte, questa linea è stata praticata con particolare efficenza. E in questa tendenza siinscrive anche il destino della Montedison. Il gruppo di Foro Buonaparte deve divenire sempre più privato. Medici, proprio per questo, diviene vice-presidente della Confindustria (anche se questa operazione è costata una rottura nell'organizzazione imprenditoriale che non potrà essere facilmente rimarginata). Ma non basta, a questo punto infatti il governo si rimangia anche la stessa proposta di finanziaria per la gestione delle partecipazioni Iri-Eni in Montedison. Nell'accordo di programma si parla, infatti, espressamente di una società finanziaria, istituita da appositi provvedimento legislativo, che raccogliendo le azioni in possesso dell'Iri e dell'Eni, le gestisca in modo da garantire la salvaguardia degli interessi del capitale pubblico nella Montedison. Ma, giunti al dunque, Bisaglia sembra rimangiarsi tutto.

Prima viene rinviato il termine di costituzione dell'istituto finanziario, poi si comincia a parlare di società finanziaria nell'ambito dell'Eni, infine, in questi pochi giorni, si arriva a parlare di società costituita attraverso un semplice atto amministrativo.

Quindi non solo la rivendicazione sindacale di pubblicizzazione completa del gruppo viene completamente elusa, ma la stessa mediazione che il Pci aveva accettato sottoscrivendo l'accordo a sei, viene a cadere. Se già infatti, la costituzione della finanziaria nell'ambito dell'Eni era cosa riduttiva a fronte della richiesta sindacale, la proposta che sembra ora camminare concretamente non modifica in alcun modo l'assetto prioritario del gruppo.

La Montedison, anzi, viene a così trasformarsi in senso privatistico. Se prima infatti, era almeno garantita la «pariteticità» tra pubblici e privati nel sindacato di controllo, ora, poichè si prevede lo scioglimento di questo istituto, ma nello stesso tempo non si prevede una modifica qualitativa della presenza pubblica nel gruppo, si finisce con l'accentuare il carattere privato del gruppo.

In questo modo, «a decidere» sul destino della Montedison restano solo i grandi azionisti privati, anche se sono stati finanziati a più riprese con denaro pubblico.

Un piano del governo per privatizzare le industrie alimentari pubbliche

Continuano le iniziative per privatizzare larghi settori di industrie pubbliche. Entro 30 giorni il ministro delle partecipazioni statali on. Bisaglia presenterà un disegno di legge per la ristrutturazione del settore alimentare pubblico. Si tratta di un provvedimento che prevede l'assorbimento della Sme (la finanziaria alimentare dell'Iri) da parte della Sopal (l'analoga finanziaria dell'Efim) e la creazione di una finanziaria alimentare che ingloberà tutte le partecipazioni dello stato nel settore.

Dal provvedimento potrebbe essere esclusa l'Unidal, di cui come è noto, il 23 prossimo si riunirà l'assemblea dei soci per iniziare il procedimento di liquidazione della società per evitarne il fallimento e per la quale entrerà in funzione l'esercizio provvisorio che fino al 31 dicembre garantirà sia la produzione sia quindi l'occupazione.

Esclusione possibile in quanto l'orientamento del ministro sarebbe quello di far uscire dalle partecipazioni statali (trasferendolo ad eventuali privati) il settore dolciario pubblico, così come non è ancora chiaro se la creazione della nuova finanziaria precede o segua la concentrazione della Sme nella Sopal.

Se si vuole, infatti, lasciare in via i due marchi separati Sme e Sopal che hanno pur sempre un loro mercato, è necessario creare prima la finanziaria alimentare che procederà poi, in un secondo momento, all'inglobamento dei due gruppi. Se, invece si vuol subito concentrare la Sme nella Sopal è necessario prima procedere a questa operazione e poi costituire la finanziaria.

Perchè il ministro Bisaglia è arrivato alla conclusione di procedere a questa concentrazione? Nel riconoscere che «la presenza delle Pp.Ss nel settore è stata, quantitativamente e soprattutto qualitativamente, non rispondente ad una strategia di politica economica quale è richiesta dalle condizioni oggettive del paese», Bisaglia ha sostenuto che «l impegno del sistema deve essere volto ad integrare le potenzialità e le esperienze delle cooperative, delle associazioni di produttori e in genere, dell'imprenditorialità nell'interesse della produttività, del consumatore e in definitiva dell'economia agricola.

«Non credo perciò - aggiunge il ministro - possano esservi dubbi sulla necessità di aggregare questo settore in un solo ente di modo che possa provvedersi anche, mediante l'univoca attuazione dell'atteso piano agricolo alimentare, e riequilibrare le gestioni delle imprese e a rimediare alle innegabili lacune e distorsioni esistenti a livello della produzione della trasformazione e della commercializzazione e interna e all'estero».

RIMINI RADIO ROSAGIOVANNA
Da un mese a Rimini (via Capobelli 6/A) parla riceve cerca e spera di trovare radio Rosagiovanna (93 M.hz, tel. 770464). Aspettiamo tutti quelli che vogliono fare una radio invece che solo ascoltarla.

In aumento le vendite di automobili

Roma, 16 set.

Gli autoveicoli «nuovi di fabbrica» iscritti al Pra (registro automobilistico) nel mese di agosto 1977, secondo dati rilevati in via provvisoria dall'ufficio statistica dell'automobile club d'Italia., sono 115.539, suddivisi in 94.675 autovetture; 267 autobus; 7.706 autoveicoli industriali; 12.891 motoveicoli. Rispetto agli autoveicoli immatricolati nello stesso mese dell'anno precedente, si è registrato un aumento di 15.191 unità, pari al 15,14 ★.

Per quanto riguarda le singole categorie, risultano: un aumento di 7.339 unità per le autovetture; una diminuazione di 42 unità per gli autobus; un aumento di 1.311 unità per gli autoveicoli industriali; un aumento di 6.583 unità per i motoveicoli.

Nei primi otto mesi del 1977 gli autoveicoli «nuovi di fabbrica» iscritti al Pra assommano complessivamente a un milione 22.162 unità, ripartite in 844.688 autovetture; 2.825 autobus; 77.113 autoveicoli industriali; 97.536 motoveicoli. rispetto ai matricolati complessivamente 954.887 autoveicoli «nuovi di fabbrica», si è registrato, pertanto, un aumento di 67.275 unità pari al 7,05 per cento per le autovetture; una diminuzione di 375 unità pari all'11,72 per cento per gli autobus; un aumento di 17.715 unità, pari al 29,82 per cento per gli autoveicoli industriali; un aumento di 21.346 unità, pari al 28,02 per cento per i motoveicoli.

Fiat-Cogne: Agnelli esige il 51%

Se non sussisteranno le condizzioni di ordine finanziario e di ordine gestionale,la Fiat potrebbe abbandonare il progetto di entrare, insieme con l'Iri, nel settore degli acciai speciali delle aziende ex-Egam, e cioè nella Breda e nella Cogne.

È questa la reazione che qualificati ambienti della casa torinese lasciaano intendere, anche se non affermano esplicitamente, alle dichiarazioni rilasciate ieri dal ministro delle partecipazioni Statali Biasglia, secondo il quale la partecipazione maggioritaria nell'istituenda società deve rimanere alle PP.SS, pur essendoci la disponibilità del governo a costituire società con privati. Bisaglia, in pratica, ha escluso una società paritaria Iri-Fiat.

Come è noto, la Fiat Teksid presentò già a suo tempo un piiano per la ristrutturazione del settore acciai speciali in vista di una sua entrata nella Breda e nella Cogne -recepito sostenzialmente nel pianio Iri per le aziende ex-Egam- che prevede, sostanzialmente, una riorganizzazione del comparto, facendo confluire le due citate società nelle acciaierie di Piombino, di cui detiene il 50% e l'Iri l'altro 50%.

Ristrutturazione che si basa su due condizioni prioritarie, cioè in pratica il rirpianamento dei debiti pregressi e delle perdite accumulate dalle due società ex-Egam e la partecipazione nella nuova società «Fitty-Fitty» con l'Iri, così come già avviene nelle acciaierie di Piombino.

La Flm sul piano per i cantieri

Roma, 16

Si è riunito ieri a Monfalcone il coordinamento nazionale del settore navalmeccanico, per esaminare lo stato della vertenza aperta con le PpSs, l'Iri e la Fincantieri per ottenere la definizione di un piano cantieristico. Il coordinamento ha anche respinto - informa un comunicato sindacale - la richiesta di cassa integrazione per 500 operai del cantiere di Monfalcone, a partire dal primo ottobre, avanzata dall'Italcantieri: questa scelta dell'Iri e dell'Italcantieri - continua il comunicato - tende ad affrontare la grave situazione con provvedimenti di pura riduzione della manodopera occupata senza voler misurarsi con i reali problemi di fondo che possono essere risolti solo attraverso la definizione di un piano settoriale

Il ricorso alla cassa integrazione - secondo la Flm - vuole assumere inoltre, nelle intenzioni dell'azienda, il significato di una drammatizzazione della situazione con il fine di esercitare una pressionemsul governo per ottenere il varo di un provvedimento di emergenza che dia un finanziamento (250 miliardi) «a pioggia» a favore dell'armamento italiano, senza alcuna finalizzazione al piano del settore.

Il coordinamento riconferma la propria opposizione a sovvenzionamenti di carattere estemporaneo che oltre a produrre un dispersione delle risorse, non contribuiscono a far uscire la cantieristica delle tradizionali condizioni di settore assistito.

Il sindacato elettrici si oppone all'aumento delle tariffe dell'Enel

Roma, 16 sett.

Il progetto di parziale abolizione della «fascia sociale»(quella media attesa sui 3 KW di potenza istallata) sarà deciso dal cip soltanto dopo una verifica delle commisioni centrale prezzi.

L'enel sostiene, in sostanza, che il 94 per cento degli utenti usufruisce di tariffe scontate, aggravando così il bilancio negativo dell'ente di circa 500 miliardi l'anno. Lo stesso ministro dell'industria sin dall'aprile scorso (convegno sul carovita della Uil) sosteneva che «il sistema della fascia sociale non può essere perpetuato all'infinito ne tanto meno sviluppato ulteriormente». successivamente il Cipe giudicava fondata la richiesta dell'Enel di adeguamenti tariffari ai fini del contenimenti del passivo di bilancio e convalida così anche i contestati obiettivi del piano energetico circa l'opportunità di aumenti annuali - in cinque anni - del 10-12 per cento delle tariffe domestiche.

Il sindacato degli eletrici Cgil ha replicato all'Enel sostenendo:

1) la presa di posizione dell'Enel «è imprecisa e parziale perchè tende ad accreditare la tesi che praticamente i problemi finanziari dell'Enel si risolverebbero aumentando soltanto queste tariffe»;

2) è innanzitutto necessario precisare che, se «dal lato della potenza installata gli utenti che usufruiscono di impianti fino a 3KW di potenza installata rappresentano il 94 per cento del totale numerico dell'utenza domestica, dal lato della quantità reale dei consumi (di KWH a tariffa agevolata) rappresentano meno del 65 del totale; se poi tali consumi vengono riferiti al totale dell'energia fatturata dall'enel tale percentuale scende al 20 per cento;

3) la «fascia sociale»voluta dai sindacati e accolta dal governo (in un noto e faticoso accordo), consente, oltre alla protezione degli utenti, di contenere gli assorbimenti di potenza e di disincentivare i consumi oltre il minimo necessario:«le proposte Carter in materia tariffaria tendono ad introdurre un analogo meccanismo progressivo in funzione dei consumi»;

4) «la possibilità ad affrontare in termini concreti le possibilità soluzioni da adottare»;

5) per quanto riquarda la proposta dell'Enel di garantire gli effetti della fascia sociale - anche bdopo la sua eventuale abolizione- con sistema di defiscalizzazione o rimborsi a favore degli effettivi aventi diritto (lavoratori aa basso e medio reddito) la Cgil- eletrici sostiene che una tale risoluzione è da respingere « in un paese dove le grottesche vicissitudini dell'anagrafe tributaria confermano la volontà di colpire esclusivamente i redditi da lavoro»;

6) va criticato infine l'atteggiamento dell'Enel che«pur partendo da un problema drammaticamente presente» cioè del «necessario risanamento del proprio bilancio finanziario, tende a porre il problema, alla vigilia del dibattito parlamentare sul piano energetico, in modo riduttivo».

Annunci

UFFICIO OPERAIO NAZIONALE
È convocato per oggi 17 alle ore 9 in via Bonghi 4 a Milano.

COMMISSIONE OPERAIA NAZIONALE
La commissione è convocata oggi alle ore 14,30 in via Vetere a Milano. I lavori proseguiranno domenica. Odg: la nostra iniziativa nell'autunno. Tutte le federazioni sono tenute a partecipare. La commissione è aperta al contributo dei compagni sindacalisti.

COORDINAMENTO NAZIONALE COOPERAZIONE
Domenica 18 ore 10 in via Cavour 185 a Roma. Odg. Congresso della Lega delle cooperative.

COMMISSIONE SCUOLA NAZIONALE
Si comunica ai compagni che la riunione della commissione scuola giovedì 22 settembre alle ore 9 sempre a Bologna in via S. Carlo 42 con lo stesso ordine del giorno.

BRESCIA ATTIVO OPERAIO
L'attivo operaio provinciale previsto per oggi è stato rimandato per consentire la partecipazione dei compagni alla commissione operaia nazionale. Verrà comunicato, sempre sul *QdL*, il giorno a cui è stato rinviato.

MERIDIONE
Sabato e domenica a Caserta, in corso Rieste 144, è convocata la commissione meridionale. La riunione inizia sabato alle ore 10,30. Odg: occupazione giovanile; preparazione del 8° numero «Sinistra meridionale»; preparazione del convegno Bologna.

GEOLOGIA DEMOCRATICA
I collettivi di Rtma e Milano hanno programmato per oggi alle ore 10 del mattino un incontro a Lentola, provincia di Pistoia, nei pressi di Porretta Terme. L'appuntamento è davanti alla tabaccheria di Lentola. Gradita la presenza di un compagno del coordinamento Ao-Pdup-Lega delle città di Pisa, Pistoia, Firenze,Prato.

AVELLINO
Domenica alle ore 10, attivo provinciale; tutti i compagni della provincia si trovino alla stazione centrale di Avellino.

FIRENZE ATTIVO REGIONALE
Sabato ore 15,30 attivo regionale sull'occupazione giovanile in via dei Pepi 68. Sono invitati i sindacalisti.

COORDINAMENTO AGRICOLTURA PIEMONTE
Si riunisce sabato 17 alle ore 15 in via Rolando 4, Odg, coordinamento nazionale; disoccupazione giovanile situazioni di intervento.

MILANO ATTIVO LAVORATORI SCUOLA
Lundedì alle ore 21 in via Vetere 3 è convocato l'attivo provinciale dei lavoratori della scuola Ao-Pdup per discutere la ristrutturazione del settore e le iniziative.

FIRENZE ASSICURATORI
La riunione dei compagni Ao-Pdup-Lega del setore assicurazioni è convocata per il 18, viene rinviata a domenica 25 alle ore 10 a Firenze in via Dei Pepi 8.

TORINO ASSEMBLEA DELLA SINISTRA DI FABBBRICA ALLA FIAT MIRAFIORI PER PREPARARE IL CONVEGNO DI BOLOGNA
Il convegno di Bologna è un'occasione importante per riapire una discussione nelle fabbriche sucome costruire un'opposizione all'accordo programmatico e alla offensiva padronale. Tutti i compagni di Mirafiori che sono interessati a discutere del convegno di Bologna, si trovino sabato alle ore 9,30 in via Trofarello 17.

FEDERAZIONI UNITARIE PDUP
Domenica alle ore 9,30 a Bologna in piazza della Pioggia, al dopolavoro Enel, incontro dei compagni del coordinamento nazionale coi compagni delle federazioni e situazioni interessate.

CARNATE
Festa venerdì e sabato alle ore 20,30 stasera spettacolo degli Stormy Six in via Marconi. Sabato ore 17 animazione teatrale.

GENOVA ORIGINA
Oggi e domani festa di Dp ai giardini via Maculano a Origina (tram 39-40).

TORINO FESTA
Oggi a partire dalle 16 e domani al quartiere Lingotto Ippodromo presso il parco di corso Traiano via Pio VII e Passo Buole. Partecipa il collettivo femminista.

SARNICO [Lago Iseo]
Fino al 21 festa popolare organizzata da un gruppo di compagni della sinistra rivoluzionaria per sottoscrizione a una radio che si vuole aprire in zona.

ANZIO FESTA DP
A sostegno del *QdL* e della stampa d'opposizione. Stasera intervento di Gorla e concerto jazz dei Phoenix.

BOLOGNA FESTIVAL GRUPPI FEMMINISTI
Gli spettacoli si tengono alla Ribalta e a Villa Chigi. Oggi, spettacolo alle ore 15 e alle ore 21 in entrambe le località Questa mattina, a Villa Chigi, Rosaria di Maria «Tecnica del corpo».

PRATO FESTA
Venerdì sabato e domenica festa di Dp al quartiere San Paolo con concerti, dibattiti e comizio.

GIUSSANO [MI] FESTA POPOLARE
Fino a domenica, festa di Dp per il QdL. Programma: dibattiti, donne e giovani, teatro, animazione, balli, cucina, ecc.

ROMA COMPAGNE
Lunedì alle ore 17,30 in via del Governo Vecchio riunione delle compagne che lavorano nei consultori.

CULTURA

L'antropologia del potere dc nel documentario «Forza Italia»

È la seconda volta che ci incontriamo con Roberto Faenza, per il Quotidiano dei Lavoratori . Lo sconrso aprile abbiamo avuto una conversazione con lui a proposito del film di Lumet Quinto potere, e dei temi che il film affrontava in relazione al mondo dei media, un mondo che da molto tempo Faenza studia con indubbia passione, e soprattutto senza mollare la sua preda, cioè la civiltà o meglio l'invincibilità delle immagini prodotte dalla società capitalistica, prima manipolatrice di ogni messaggio. con *Forza Italia* l'indagine critica di Faenza è prossima a raggiungere i limiti ottimali del documentario politico, che è al tempo stesso storia e riflessione conoscitiva sulla storia, cinema-varietà nella sua più corretta accezione. Il documentario è stato il prodotto dalla cooperativa «Jean Vigo». *Forza Italia* è un'opera di collaborazione, nata da un'equipe.

QdL: Tu, Roberto, ti sei occupato di cinema di finzione nel '68. Penso a *Escalation*, il tuo esordio, e a *H2S*, un film per molti versi contraddittorio anche se ricco di felici soluzioni formali. *Escalation* era la storia di una integrazione, e ricordo che allora tu parlasti di difficoltà produttiva, di limitazioni di libertà, e persino di autocensura.

Faenza: Non ricordo esattamente questa circostanza, ma ci saranno state certamente delle limitazioni di questo tipo. Quando tu fai un film completamente dentro la struttura cinematografica è difficile poter dire che hai goduto piena libertà. Per esempio, io ricordo che per Escalation avrei voluto girare delle scene più realistiche e più violente, ma sapevo benissimo che non sarebbero mai passate. In questo senso ci sarà stato dell'autocensura.

QdL: Dopo *H2S*, comunque, hai smesso improvvisamente di occuparti di cinema di finzione, in senso professionale e tradizionale, e hai cominciato ad occuparti dei *media*, dello studio sui media. Tra l'altro, a Washington hai diretto, nell'ambito dell'università, il Centro di sperimentazione per la televisione via cavo. Come mai questo salto dal cinema di finzione allo studio della tecnica della comunicazione, certamente una decisione più «fredda» rispetto alla creazione dei film narrativi.

Faenza: Io credo che vi siano due motivazioni. La prima di carattere personale e psicologica: una volta realizzato H2S io non avevo proprio nessun film da proporre. Tra l'altro, io non riesco a comprendere come facciano gli autori cinematografici a fare tutti questi film, uno dietro all'altro. Io credo che ci sia una routin rofessionale dietro al lavoro del regista, e alla fine finisce anche per limitarne le capacità creative. Poi c'è una motivazione forse meno individuale e più razionale che è quella di credere che il cinema non solo è il cinema. A mio avviso non è che io ho smesso di fare il cinema: io ho smesso semplicemente di produrre dei lungometraggi, ma continuo sempre ad occuparmi di cinema, di informazione, di cui il cinema è solo un aspetto. Ho cercato sempre di allargare il campo d'indagine e d'intervento: dalla «televisione leggera» alle esperienze radiofoniche in Italia realizzate per la prima volta in Italia dal mio Gruppo ma tutte esperienze possibili che, finalmente chiunque può condurre a termine oggi.

QdL: Si tratta del momento della riappropriazione della comunicazione e dell'informazione.

Faenza: del resto, questo film, Forza Italia, che è un film creato collegialmente, non è stato compreso pienamente almeno attraverso i primi articoli che sono usciti di recente. L'aspetto forse più singolare di *Forza Italia* è che è un film di riappropriazione dell'informazione: sono presenti tutti i mezzi di comunicazione, dalla Radio degli anni Quaranta alla Televisione di oggi. Noi abbiamo raccolto veri messaggi radiofonici, veri messaggi televisivi e giornalistici e non abbiamo fatto altro che proporli al lettore-spettatore con una chiave che non è quella consuetudinaria, cioè di lettura abituale dove troppo debole si rivela l'atteggiamento critico. Spesso, di fronte allla televisione, si resta passivi e la questione tempo ha la sua specifica importanza. E non si tratta di un problema soltanto politico, ma della costruzione reale del messaggio. Ora,nel nostro film - ed è questo l'aspetto che a me più piace ho l'impressione che lo spettatore (giovane o meno giovane che sia) si vede per la seconda volta queste immagini e questi suoni,ma per la prima volta ne comprenda appieno il significato.

Si tratta proprio di una riappropriazione.

QdL: Io credo che Forza Italia, **proprio per le motivazioni che tu stesso hai dato, sia il primo film che ti appartiene. Nel senso che si tratta di un film sul problema dei media, della loro appropriazione e della finzione, in un contesto ideologico come, per esempio, quello del potere democristiano in Italia. In questo senso lo credo che la politicità del film sia abbastanza particolare: non è una politicità che si basa sulla retorica, e nel contempo sfugge alle tentazioni del revival con relative tematiche, oggi diffusissime. Un *revival* inteso come rivisitazione di «materiale passato» a tutti i livelli: dalle immagini di Mussolini ai colossal. C'è oggi nel cinema un guardarsi all'indietro con troppa frequenza. È una circostanza emblematica della crisi: insomma, dai film a soggetto su Mussolini al documentario di Naldini. *Fascista*, si guarda incantati il passato, le immagini della storia trascorsa e mai osservata criticamente. Mentre nel tuo film - realizzato con immagini e sequenze reali colte da operatori sconosciuti che certamente avevano intenzioni opposte alle tue - un film essenzialmente di montaggio, si dà vita alle immagini del passato, guardando al presente e al futuro.**

Faenza: Senz'altro. C'è una cosa che mi affascina del film, anche per altre ideeche potrebbero nascere. In *Forza Italia* l'informazione è estremamente viva, non è morta, mentre il dominio dell'informazione dà sempre per morta l'informazione stessa. La televisione, la radio e il giornale, una volta trasmessa l'informazione, la mettono in archivio e lì muore. Invece, a mio avviso, la cosa più essenziale dell'informazione è la latenza, cioè quello che resta e non quello che si dà immediatamente. E allora l'idea che da materiali girati da operatori sconosciuti con degli obiettivi completamente diversi da quelli che abbiamo avuto noi, si possa costruire una controstoria, una contronotizia è un fatto importante perchè è quello che chiunque potrebbe dare da soggetto attivo e non passivo. Io credo che questo film non verrà compreso appieno nelle sia dimensione metodologica, come catalizzatore di energia critica e creativa.

QdL: Vorrei chiedere a Marco Tullio, presente alla conversazione, qualcosa sulla nascita di *Forza Italia*, sull'iniziativa che ha dato il via all'organizzazione di questo immenso materiale sulla grande famiglia della democrazia cristiana, dal dopoguerra ad oggi, alle soglie del «compromesso storico».

Marco Tullio Giordana: Io, per la verità, sono intervenuto in una fase già molto avanzata del lavoro. Io ti potrei parlare di come abbiamo affrontato le ricerche negli archivi. Per prima cosa abbiamo scorporato la sceneggiatura iniziale in una serie di dati e avvenimenti. Però, a priori. Da parte nostra non c'era la certezza che tutto quello che avevano scritto in effetti ci fosse negli archivi. Da un lato, quindi, c'era da verificare l'esistenza filmata di questi documenti, e dall'altro anche la libertà di scoprire delle novità e di farci anche modificare dalla scoperta di queste nuove realtà. Infatti, devo dire che l'impostazione metodologica del lavoro ha poi avuto delle sorprese enormi: nessuno si aspettava di trovare Aldo Fabrizi, per esempio; nessuno si aspettava che la rozzezza del messaggio fosse stata così esplicita. Non solo, ma ci siamo resi conto che nel materiale della Settimana Incom parecchi numeri sono stati ridoppiati. La Settimana Incom si è rivelato non un «documentario» ma un «film a soggetto».

QdL: Si tratta di cinema manipolato, insomma.

Giordana: Certo. Ti faccio un esempio: la bambina che durante le elezioni del 1948 è interrogata da Silvio Gigli sulla Cavalleria Rusticana è doppiata in studio da Renata Tebaldi. Noi abbiamo visionato circa centomila metri di materiale, lo abbiamo schedato e catalogato, suddiviso in cartellini e disposto graficamente su una parete.

QdL: Si è trattato quasi di un lavoro scientifico.

Giordana: Poi abbiamo proceduto a una progressiva eliminazione delle ridondanze «narrative» per non arrivare in moviola con centomila metri di pellicola. Ma le sorprese sono sempre enormi, soprattutto quelle nell'archivio della Rai, ricco di materiali censurati e mai mandati in onda.

Faenza: Una delle battaglie della sinistra potrebbe essere anche quella per l'apertura pubblica degli archivi della Rai. Perchè in quegli archivi c'è davvero un'immagine storica del nostro regime: è come aprire le tombe egizie.

QdL: Ecco sulla questione delle immagini d'archivio occorre fare un po' di chiarezza. Per esempio, anche il documentario di Naldini, in sostanza, era costituito da spezzoni di cinegiornali girati da operatori voe agivano ovviamente in regime fascista. Dobbaimo chiederci quale possa essere l'immagine emergente da questi documentari: non può che essere un'immagine di come il regime fascista voleva che si osservasse il fascismo stesso dall'uomo della strada. L'errore del film di Nardini è stato quello , appunto, di non aver operato un montaggio interno che svelasse la manipolazione del regime. Il valore di *Forza Italia* è proprio quello di spiegare, con il montaggio, la mistificazione del regime democristiano, ma soprattutto quello di offrire un'*immagine antropologica* di questo potere, inaugurando così un metodo abbastanza nuovo di conoscenza . In *Forza Italia* trovano grande spazio i volti e i gesti dei personaggi, di questi «attori» che rispondono ai nomi degli «eterni» notabili democristiani, da Moro e Andreotti a Leone. Ci sono, inoltre, alcune immagini di Papa Pio XII sulla sedia gestatoria che sono allucinanti, eloquentissime anche se fulminee. C'è un risalire ai significati ideologici attraverso l'immagine documentaria.

Giordana: Il nostro tentativo era di operare su materiali prodotti da una falsa-coscienza e di accentuare questa falsa-coscienza spossandola noi in prima persona. E tu dici bene quando affermi che si tratta di un'antropologia del potere e non e non dell'Italia nel suo complesso.

Faenza: Noi, in ultima analisi, abbiamo fatto un film votalmente «fotografico», talmente inattaccabile sotto il profilo della violenza esterna rispetto ai protagonisti, che proprio quello che vede in Fanfani o in Moro il proprio rappresentante esce dalla proiezione molto turbato. Noi abbiamo fatto un'opera di pulizia dei messaggi, ne abbiamo tolto quell'aria di manipolazione e li abbiamo presentati a nudo, e lo spettatore questo lo avverte. Non c'è cattiveria, perchè non sono gli stessi protagonisti ad autosmantellarsi. E si tratta di un'opera didattica decisamente televisiva.

QdL: Probabilmente il «documentario» è l'unica possibilità del cinema di fare storia, e basterebbe osservare i film storico-politici e non solo italiani per capirlo. La definizione diventa una circostanza intollerabile. Solo il «documentario» è capace di recuperare la storia.

Faenza: Infatti, un altro aspetto interessante fin'ora non toccato è la paura che il potere ha degli archivi, di queste tombe sigillate da segreti inviolabili. Ed è emblematico il fatto che le immagini del regime fanno paura allo stesso regime.

QdL: E dovremmo anche chiederci perchè il cinema documentario ormai da troppo tempo non abbia in Italia un corso legale. Ormai alla «finzione», e soprattutto alla televisione, ha sostituito la «presa diretta» della realtà, del nostro mondo quotidiano.

[conversazione a cura di Roberto Alemanno]

tipografia - litografia - roto - offset

cogc

GIORNALI - LIBRI - RIVISTE
CATALOGHI - OPUSCOLI - PIEGHEVOLI
LAVORI COMMERCIALI IN GENERE

Via Ariosto, 8 - 20089 Ponte Sesto di Rozzano (MI) - T.82.555.02

Il furto campestre. Una pratica di opposizione

La moltiplicazione delle storie locali (di una città, di una provincia, di una regione) e la delimitazione degli ambiti e degli oggetti di indagine (le vicende, la cultura, le lotte di una classe subalterna) stanno sottraendo all'improvvisazione e alla «felice» intuizione il compito, integralmente *politico,* di una ricerca storica fondata sulla critica dell'economia politica: alternativa, dunque, non solo alla storigrafia borghese o allo storicismo continuista dei riformisti, ma anche ad una semplicistica *Geistesgeschichte* (per dirla con l'efficace canonico parolone degli accademici) proletaria, una specie cioè di mitica «storia dello spirito degli umili» spesso immaginata o desiderata, più che rinvenuta ed individuata nella sua fisionomia distintiva che è la lotta di classe, la coscienza di una collocazione antagonistica rispetto a quella dominante.

Singolare, diffusissima e per certi aspetti contraddittoria manifestazione di lotta di classe è quella che Federico Bozzini ha stiduato nella sua eccellente opera prima, *Il furto campestre. Una forma di lotta di massa,* con inintroduzione non certo d'occasione di Vittorio Foa. Localizzata nella provincia veronese, nel decennio compreso fra il 1870 e il 1880, dotata di una considerevole documentazione «riciclata» con sapienza e con arguzia, la ricerca di Bozzini tende a dimostrare che il furto campestre costituisce per i contadini, l'unico modo che si rivela praticabile in opposizione alla penetrazione borghese nelle campagne. Sconfitti nelle rivolte tumultuose, non ancora obbligati all'emigrazione, disorganizzati sul piano sindacale e politico, i contadini rubano per tre motivi fondamentali: per garantirsi, in un'epoca di crisi economica e di rapina sul macinato, la soppravivenza elementare, per pretendere il mantenimento dei diritti medievali sulla raccolta di legna, sulla pesca, sulla spigolatura ed altro, e soprattutto per resistere alla proletarizzazione, all'estensione cioè della disiplina e dell'etica del lavoro salariato incompatibile con la natura del lavoro contadino tradizionale. In altri termini, secondo Bozzini, «la pratica del furto campestre è un fenomeno che accompagna l'accumulazione capitalistica» (pag. 2) ed aumenta in misura proporzionale alle «necessità» della borghesia agraria di «modernizzare» l'organizzazione del lavoro nelle campagne.

L'estensione del fenomeno non derivava soltanto dalle difficoltà concrete di reprimerlo ed anzi di istituire, còme pure fu tentato con risultati scadentissimi, appositi corpi speciali di polizia, o dall'inefficiacia sostanziale dell'intervento dei regi carabinieri e della legge: le scoraggiate invocazioni delle autorità locali al potere centrale perchè finalmente si applicasse la legge e non si esitasse a violarla pur di applicarla, come in parte ma con non minore inefficacia accadde, finiscono per ricordare l'impotente inflessibilità delle gride manzoniane. Il fatto è che il furto campestre, in particolare dei prodotti commestibili, godeva di una depenalizzazione sociale e culturale generalizzata, se persino gli aagrari lo consideravano, come Bozzini argomenta, sottinteso negli stessi contratti agricoli, una vera e propria forma di contrattazione individuale integrativa valida per braccianti e mezzadri; e se anche i parroci, o almeno alcuni di essi, nei fatti non lo reputavano un reato morale ed accettavano di assolverlo -come, con ulteriore sconsolatezza, deve ammettere l'inchiesta agraria parlamentare del 1877 «sulle condizioni della classe agricola»; il proverbio veneto «Chi roba a un bon ladron / Fa cent'anni de perdon» sintetizza questa convinzione antiborghese per cui rubare ai ladri, ai proprietari che hanno scardinato le consuetudini ataviche, è abbondantemente perdonato.

Nonostante questa vasta solidarietà sociale, vèrso la fine del secolo il furto campestre si estingue progressivamente quando i contadini «accettano» di imboccare la strada che conduce al mercato della forza lavoro, si raccolgono in un'organizzazione sindacale autonoma, assimilandosi al proletariato moderno di cui assumono la «moralità», compresa l'etica del lavoro. È così che, secondo Bozzini, il furto campestre da straordinaria forma di lotta si trasforma in una pratica perduta e negata, accuratamente rimossa dalla coscienza del nuovo proletariato.

Suggestiva e compatta nella sua articolazione, la tesi di Bozzini sulla lacerazione fra etica del lavoro contadino ed etica del lavoro salariato viene capovolta da Foa in un'introduzione che, appunto per questo, supera «l'occasione» della presentazione e si pone come interlocutrice dialettica rispetto all'autore del libro. Giustamente Foa richiama gli studi di Hobsbawn e Thompson sulla «riabilitazione» del luddismo come forma della lotta di classe ricorda la «presenza» della pratica del furto anche all'interno della moderna organizzazione del lavoro, e soprattutto esclude che tale pratica possa risultare da un'antica «memoria» - secondo Bozzini, appunto, contadina- anzichè dalla specifica realtà di particolari rapporti di produzione. Poichè Bozzini sembra datare l'inizio del fenomeno del furto al 1500, vorrei aggiungere che esso, e non solo quello campestre, veniva invece largamente praticato anche quando raccoglieree legna secca o pascolare nei campi dopo il taglio del seminato costituiva un diritto, e cioè in pieno Medio Evo quando i borghesi acquistano i fondi dei decaduti feudatari e rinnovano l'organizzazione del lavoro nelle campagne, a cominciare dalla recinzione delle terre coltivate. Per esempio la letteratura religiosa medievale rigurgita di invettive contro l'usura solo in quanto si tratta di un *eccesso* di profitto, facendo salva la legittimità di un'organizzazione sociale che prevedeva anche sedici ore di manifattura al giorno, e spesso i predicatori allargano l'invettiva proprio contro i furti *operai* di lana o la «pigrizia» con cui i tessitori affrontano il «sacro dovere» del lavoro.

Un altro elemento discutibile nella proposta di Bozzini riguarda il carattere di «scardinamento del progetto borghese di capitalizzare e proletizzare la società» (pag. 111) che il furto campestre avrebbe. Certo esso non costituisce un mero «automatismo apolitico di autodifesa fisiologica», ed agisce come una contraddizione sensibile dentro il progetto di normalizzazione produttiva della borghesia postunitaria. Tuttavia, quanto il furto contribuisce soggettivamente ad organizzare l'attacco all'assetto esistente, anzi in via di costruzione qual'è l'introduzione del capitalismo nelle campagne, è davvero problematico determinare. La stessa traboccante documentazione che Bozzini fornisce tende piuttosto a configurare il furto come mezzo di sopravvivenza («la necessità fa l'omo ladro») e di rivendicazione di un diritto consuetudinario seppure di natura feudale (il giovane Marx, nei suoi interventi «renani» in merito ai *Dibattiti sulla legge contro i furti di legna,* aveva valorizzato proprio l'elemento giuridico della pratica del furto campestre), anzichè come un'attività antagonistica; e non vi sarebbe bisogno di ricordare come l'organizzazione della lotta proletaria (di *tutto* il proletariato) raggiunga un'autonomia tanto maggiore rispetto alla struttura dominante quanto più coscientemente antagonistica: condizone, questa, non proprio peculiare dei contadini veronesi della fine dell'Ottocento.

Sebbene l'ottica di Bozzini sembri assegnare al furto campestre il posto dell'ombelico del mondo nella geografia della lotta di classe *contadina* di fine secolo, la ricerca restituisce la dovuta dignità ad una pratica reale *del proletariato,* e si innesta nel dibattito troppo spesso astratto sui nuovi bisogni e sulle forme concrete, di classe, con le quali devono venir soddisfatti.

Alberto Tomiolo

[*Federico Bozzini, Il furto campestre. Una forma di lotta di massa. Introduzione di Vittorio Foa, Dedalo libri, pag. 144, lire 2.500*]

Cinema e televisione

«Occhio privato» di R. Benton

L'occhio privato [*The late show,* letteralmente *L'ultimo spettacolo*]non è il saggio d'esordio nel cinema di Robert Benton, ma il primo film che Benton realizza con la casa di produzione, o meglio con il laboratorio di Robert Altman, ormai prodigio di talenti. Il primo film di Benton, mai giunto in Italia, era *Bad Company*, ma il pubblico Italiano ricorderà senza dubbio *Gangster Story, Uomini e cobra e Ma papà ti manda sola?,* tutti sceneggiati da Benson. E non è inutile qui ricordare proprio Uomini e cobra di Joseph L. Mankiewcz, prodotto nel 1970, e sceneggiato oltre che da DBenton dal suo amico David Newman.

Già alora *Uomini e cobra* era un film che si pponeva a un notevole livello artigianale, dai contenuti sarcasticamente eversivi; eppure volati da profondo malinconie, il film presentava una dimensione lievemente ironica (ancora presente in *L'occhio privato*); non soltanto una storia «suspense» di un'evasione da un penitenziario dell'arizona vista attraverso gli occhi di un ladro buontempone e semi-intelletuale che aveva rubato cinquecentomila dollari a un ricco possidente, ma si configurava soppratutto come una grande metafora morale sulla società vista come un universo concetrazionario. Il bagno di pena si trasforma a poco a poco nel paesello dove la giustizia non riesce a trionfare, e perdendo le caratteristiche di un luogo privilegiato, alla fine la dimora abituale di due omosessuali (e come non scorgervi, un lieve riflesso di personaggi Breketiani), i quali preferivriranno rinchiudersi nella propria cella piuttosto che di quadagnare quella libertà che appariva loro a portata di mano.

Il occhio privato, pur riallaciandosi alla grande produzione dei gialli alla Raymond Chandler (da citare *il lungo addio,* di Altaman, M*Malow, il poliziotto privato* di Dick Richards, e anche *Il grande sonno* di Howard Hawkar e *Chinatow* di Polaski), non è privo di una sua originalità narrativa, di una attenzione particolare al «mondo interiore» dell'uomo, e alla sua attività colta realisticamente proprio nei momenti di collisione con l'esistenza altrui.

Una prova che illumina le intenzioni *umanistiche*di Benton: il vecchio e ulceroso poliziotto privato Ira Welles è al centro dell'intreccio, mentre proprio questo intreccio (e le sue indagini relative) si presenta terribilmente complicato da personaggi che noi non vediamo. ÈLo stesso «spunto» di partenza, il rapimento di un gatto , ci mette in un contesto decisamente ironico (tutta l'ironia delle indagini, s'intende) mentre fin troppo tragico è il delitto che condurrà Welles sulle tracce dell'assassino del suo caro amico (ecco, ancora, il tema intimista dell'amicizia) Harry Regan «Siamo rimasti in pochi, dei vecchi amici», dirà Welles al funerale di Regan.

In un certo senso, la «detective story» di Benton - interpretata dadue attori d'alta classe, Art Carney e Lily Tomlin (in*Nashville* era il personaggio di Linnea, madre dei due sordomuti), estremamente semplici, misurati, quanto umanamente corposi e reali) - si configura come un saggio sul comportamento dell'uomo, dell'attore, un saggio sulla profondità e complessità di ogni atteggiamento capace di rivelare precisi modelli esistenziali. Tutto si trasforma, allora, in pretesto, nel film di Benton, anche quello che normalmente è la prima ragione di ogni «detective story»: la srtruttura dell'intreccio che genere «suspense». Al pubblico, quindi si offre una matassa ingarbugliata di nomi e di riferimenti tecnici soltanto per distruggerli ironicamente, mentre l'unico *riferimento possibile* è il «personaggio centrale», Ira Welles con la sua esistenza precaria e la sua intelligenza ancora giovsnr (nel film, ci sono molte allusioni ai quozienti intellettivi più o meno alti)., con il suo «travestimento» che è solo la sua apparenza dimessa e malandata: ben altri sono i valori (i vecchi valori, tutta la tradizione umanistica e sostanziale onestà della professione) che nasconde Ira Welles sotto i suoi abiti trasandati, valori che ancora combattono il cinismo, la violenza gratuita e la crudeltà, l'ottusità mentale dei mediocri.

Roberto Alemanno

L'attualità del pensiero gramsciano nella ricostruzione della sua vita in un film

Gramsci, gli anni del carcere di L. Del Fra

Questo film, «Gramsci, gli anni del carcere», mi è piaciuto. Non voglio mettermi nei panni del critico cinematografico, benintso, non saprei proprio da quale parte cominciare: è un'opinione politica: il Gramsci che ho visto in questo film di Lino Dal Fra è il Gramsci vero che ho imparato a conoscere attraverso i suoi libri e la storia del movimento operaio. Può darsi che il coinvolgimento provato da me vedendo il film sia connesso a questa conoscenza di Gramsci, e che altro sia il rapporto che esso costruisce con chi ne abbia poca; non intendendomi di cinema, non so che dire. È in ogni caso un film da vedere, secondo me, da parte dei compagni per il suo contenuto politico; è un film che insegna politica rivoluzionaria.

Gramsci è uno dei teorici più falsificati e imbalsamati della classe operaia: assai più di Lenin, che è tutto dire. Il suo tentativo di cogliere le peculiarità del dominio borghese in Europa occidentale e di mettere a punto una linea della rivoluzione proletaria che tenga conto di tali peculiarità, fu volgarmente deformato e quindi usato per appiccicare un'immagine di respiro ideale e di continuità storica rivoluzionaria al riformismo togliattiano. Il film riferisce il pensiero vero di Gramsci su questioni nodali della rivoluzione proletaria, in un modo che a me è parso assai chiaro e addirittura, qui e là, didascalico; e si tratta di questioni di un'attualità bruciante, parte centrale, per dire, del dibattito in corso nella sinistra rivoluzionaria. Attuale è, infatti, il discorso della costruzione di un partito operaio di quadri teoricamènte e politicamente formati, tale cioè che sappia porsi ad ogni livello della lotta politica di classe e stringere attorno alla classe operaia l'alleanza di altri strati popolari e di settori degli intellettuali operanti nelle istituzioni ideologiche della borghesia. In tal modo sono non solo precisati terreni essenziali dello scontro di classe in un paese come l'Italia, ma anche una delle vie per le quali l'azione rivoluzionaria apre la crisi dello stato borghese. Attuale (nel metodo, certo, non nel contenuto) è il discorso sulla costituente: Gramsci proponeva un obiettivo tattico istituzionale alla lotta antifascista (le cui gambe erano ovviamente la lotta di massa, i comitati operai e contadini e l'insurrezione) che centralizzasse lo sforzo anche di quegli strati popolari inizialmente orientabili solo in senso democratico, e che al tempo stesso contribuisse ad aprire, realizzandosi, la via alla rivoluzione socialista: un obiettivo istituzionale di tio transitorio esattamente l'opposto di ogni politica dei due tempi del genere di quella che varerà il VII Congresso del Comintern e che Togliatti realizzerà nell'Italia liberata. Attuale è il rigetto da parte di Gramsci, nella sua opposizione alla svolta del Pci nel '30 e all'espulsione di Tresso, Ravazzoli e Leonetti (il quale ha collaborato per inciso, al film), all'avventurismo suicida, alla fuga ultrasinistra dalla realtà, alle facili schematizzazioni parolaie e super-rivoluzionarie, alla violenza fatta alle situazioni concrete, ai tentativi di eludere difficoltà, tempi lunghi, lavoro faticoso e paziente.

Sempre a proposito del recupero della figura politica e della storia vera di Gramsci: il film espone la realtà del rapporto difficile e infine lacerato fra Gramsci e il Pcd'I a partire dalla svolta del '30 e l'isolamento a cui egli venne sottoposto nel carcere dai militanti del Pcd'I: una pagina fondamentale di storia del nostro movimento operaio, che si è tentato in tutti i modi di nascondere. Così come il film coglie bene, anche se solo con rapidissimi accenni, l'evoluzione del pensiero di Gramsci dall'operaismo del '19-20 al successivo bolscevismo, alla scoperta della necessità del partito rivoluzionario e della centralità della questione dello stato.

Infine mi è parsa bella la ricostruzione della figura psicologica di Gramsci. Era facile il pericolo di un film tutto costruito in chiave intimistica, e ancor più facile il pericolo più sottile di pesare male i vari aspetti della psicologia del Gramsci del carcere. Gramsci invece appare anche nel carcere come completamente dominato, nell'intelletto e nel comportamento, dalla passione politica; è nella politica rivoluzionaria che Gramsci anche in carcere trovava la sua strada per vivere più pienamente. Inoltre Gramsci appare in tutta la sua specificità di loico, razionale e rigoroso in ogni atto; ma anche qui viene evitato un pericolo, dal film: l'apologia di Gramsci intellettuale. Questo suo bisogno di razionalità viene descritto invece sia nel suo effetto più positivo, la lucidità e il coraggio del suo pensiero politico, sia nei suoi effetti più dolorosi e sostanzialmente irrazionali: l'aggressione intellettuale tutta nutrita di argomenti «logici» alle donne che lo amavano, nei momenti più difficili, così come la difficoltà di partecipare al modo anche emotivo e autolesionista dei compagni di combattere il carcere fascista Alla radice del comportamento rimaneva il bimbo gobbo e deriso che, per non soccombere, aveva esercitato pazientemente e tutto da solo il suo intelletto a varcare ogni limite.

Luigi Vinci

Lo stato dei palestinesi non è solo un'illusione: può esistere realmente

La crisi libanese, in tutta la sua complessità, racchiude in sè molte delle contraddizioni dell'intero mondo arabo». Così inizia il libro di Sergio Ribet, «il nodo del conflitto libanese, tra resistenza palestinese e destra maronita», edito dalla «Claudiana» e presentato da una interessante prefazione di Giorgio Girardet.

Il Libano - scrive Girardet, nella presentazione si trova a una delle cerniere del nuovo sistema di potere, «al centro di un conflitto che investe tutto il mondo arabo, a cavallo fra l'Asia, l'Europa e l'Africa. Un Libano in cui le popolazioni arabe, fin qui subalterne, potessero liberarsi delle minoranze ricche (e appoggiate dall'occidente) che le controllano e sostenere invece la lotta dei loro fratelli palestinesi, modificherebbe i rapporti di forza in quel punto di cerniera, obbligherebbe Siria ed Egitto a tornare su posizioni più progressiste e meno dipendenti dagli Usa, isolerebbe i signori del petrolio, costringerebbe col tempo Israele a rivedere la sua politica, aggressiva in funzioneantiarabа.

Succederebbe in quel settore qualcosa di simile a quello che avvenuto nell'Africa meridionale con l'indipendenza delle colonie portoghesi, che ha rovesciato i rapporti di forza in quella parte del continente, costringendo la Rhodesia e lo stesso Sudafrica alla difensiva».

Il volume di Sergio Ribet (2800 lire, 190 pagine) contiene una serie di «monografie» dedicate ai vari aspetti del problema (dalla situazione geografia alla storia del paese, alle religioni) e una serie di importanti documenti, tra cui una serie di interviste a leaders della resistenza palestinese, della sinistra libanese, nonchè - tanto per contraddire le ipotesi di «guerra di religione» - testi di dichiarazioni del comitato esecutivo del consiglio ecumenico delle chiese de del patriarca greco-ortodosso Elia 4° che a suo tempo tentò di riallacciare il dialogo tra cristiani e mussulmani e sostenne la causa palestinese come una «causa nazionale di tutta la nazione araba».

Nel 12° Consiglio Palestinese che si è tenuto al Cairo nel giugno '74, appare per la prima volta l'obiettivo della creazione di uno stato palestinese sui territori che saranno liberati o evacuati da Israele. Sia all'interno della Resistenza, Fronte del rifiuto, che all'esterno, furono in molti a chiedersi se uno stato palestinese in Cisgiordania e Gaza, poteva sopravvivere politicamente ed economicamente. Il problema dello stato e della sua rappresentanza è ancora al centro del dibattito tra le varie forze in campo per la formulazione di proposte che possano permettere la riconvocazione della Conferenza di pace di Ginevra per il Medio Oriente.

Nella prospettiva della creazione di uno stato palestinese in Cisgiordania e a Gaza, numerosi economisti si sono impegnati nel compito di determinare se questo mini-stato fosse in grado di sopravvivere o no. Tre domande si pongono a questo proposito: le risorse di questa entità sarebbero sufficienti? Avrebbe sufficiente manodopera qualificata per realizzare gli indispensabili progetti di sviluppo. Infine, sarebbe in grado di assorbire centinaia di migliaia di profughi sparpagliati per il mondo arabo e soprattutto di integrarli nella produzione?

Il primo di questi tre problemi preoccupa di meno i palestinesi. Questi sono persuasi che tutti i paesi arabi produttori di petrolio, «progressisti» o «conservatori», rivaleggeranno per aiutarli finanziariamente, allo scopo di riservarsi una certa influenza nel nuovo stato. Inoltre è quasi acquisitio che le grandi potenze e le meno grandi offriranno, nel quadro di una regolamentazione definitiva del conflitto, il loro concorso finanziario. È anche previsto che compensi saranno versato ai profughi. I loro beni sono stati valutati nel 1948 mezzo miliardo di Lire sterline, che sarà fornito molto probabilmente da organismi internazionali. Così il futuro stato palestinese figurerà senza dubbio sulla lunga lista dei paesi fra i quali Israele e la Giordania, che si sviluppano grazie all'aiuto proveniente dall'estero. Il futuro mini-stato non sarà nemmeno sprovvisto di quadri e di manodopera. Fra i popoli arabi, i palestinesi contano la proporzione più alta d'intellettuali, di maestri e di tecnici nei diversi campi. Una grande parte delle decine di migliaia di quadri che lavorano attualmente nei paesi produttori di petrolio andranno senza dubbio a stabilirsi nel loro paese d'origine. Attualmente la manodopera in Cisgiordania e a Gaza raggiunge circa 150.000 persone (cioè circa il 13% della popolazione) ripartire nel modo seguente: agricoltura 31,3%; industria 6,4%; edilizia 15,1%; servizi 47,2%. Esistono già diversi progetti per integrare nella vita attiva del futuro stato non solo i 65.000 operai dei territori occupati che sono attualmente impiegati in Israele, ma anche una buona parte dei profughi che saranno rimpatriati. L'economista israeliano Haim Darim-Drabkin, consigliere dell'Onu in materia di sviluppo e membro del Comitato Centrale del Mapam (Partito Comunista Sionista), ha messo a punto recentemente in collaborazione con l'economista palestinese Elias Touma, professore all'università di California, un progetto che prevede l'integrazione di 700.000 profughi (di cui 260.000 lavoratori) in un periodo che va dai 3 ai 5 anni. Ci sarebbero anche nel futuro stato palestinese, circa 500.000 persone attive (24% della popolazione) ripartite nel modo seguente: 14% nell'industria, 20% nell'edilizia, 20% nell'agricoltura e il 46% nei servizi.

Saranno necessarie importanti trasformazioni strutturali. In effetti l'industria è ancora in embrione in Cisgiordania doe non esistono che delle piccole fabbriche di sapone, di fiammiferi, d'olio, d'articoli in materia palstica, di sigarette ecc.

La realizzazione del programma di sviluppo stabilito da Darin-Drabkin e Touma avrebbe bisogno di investimenti nell'ordine di 12.000 dollari per agricoltore dotato di mezzi moderni di produzione, 10.000 dollari per ogni operaio dell'industria, 5.000 dollari per il lavoratore impiegato nell'edilizia e nei servizi. La creazione di nuovi posti costerebbe dunque circa 3 miliardi di dollari, a cui bisognerebbe aggiungere 1 miliardo di dollari per migliorare le condizioni di lavoro attualmente in vigore; 5 miliardi di dollari dovrebbero essere consacrati all'urbanizzazione e alla sistemazione delle costruzioni esistenti. Occorrerebbero ancora 3 miliardi di dollari per sviluppare le infrastrutture nazionali, compresa la costruzione di una autostrada di 65 km che collegherà, attraverso il territorio israeliano, il sud della Cisgiordania al porto di Gaza. Questo programma di sviluppo avrebbe bisogno dunque di investimenti per un totale di 12 miliardi di dollari, cioè la metà della somma che è costata la guerra d'ottobre agli israelian, ai sirinai e agli egiziani.

Sempre secondo il piano di Darin-Drabkin e Touma, 800.000 del milione di profughi da integrare nel futuro stato in una prima tappa (700.000 rimpatriati e 300.000 che si trovano nei campi di Cisgiordania e di Gaza) vivranno in centri urbani. La ripartizione attuale della popolazione è di 350.000 persone nelle città, 500.000 negli agglomerati rurali e il resto nei campi profughi. Il futuro stato palestinese si estenderà su circa .000 kmq e, con i 700.000 rimpatriati attesi, ospiterebbe circa 2 milioni di persone. La densità della popolazione sarebbe dunque pressapoco uguale a quella che prevaleva nel Libano prima della guerra civile. Emerge tuttavia da diversi calcoli che il nuovo stato potrebbe assorbire fino a 6 milioni di persone, cioè il doppio del numero totale dei Palestinesi sparsi per il mondo. In ogni caso, nè l'esiguità del territorio, nè la modestia delle sue risorse naturali, sarebbero degli ostacoli insormontabili a uno sviluppo armonioso come lo testimoniano gli esempi del Giappone e dei Paesi Bassi. Per quanto riguarda l'industrializzazione degli studi effettuati all'università di Tel Aviv, indicano che è possibile creare in Cisgiordania 3 centri industriali che possono impiegare circa 100.000 persone. Come ha dimostrato l'esperienza israeliana, sarebe facile, d'altra parte, migliorare la resa della terra. La depressione del Giordano, una delle regioni più fertili della Cisgiordania, potrebbe assorbire centinaia di migliaia di nuovi abitanti, come lo ha dimostrato uno studio fatto da esperti agronomi israeliani. Per questo bisognerebbe sviluppare le reti di irrigazione esistenti: 4% soltanto delle terre agricole in Cisgiordania e 45% a Gaza sono attualmente irrigate (contro il 40% in Israele). La Cisgiordania potrà disporre, nel quadro di un regolamento regionale, di riserve d'acqua 4 volte più importanti del suo consumo attuale; per quanto riguarda la regione di Gaza, essa potrebbe facilmente coprire i suoi bisogni facendo ricorso alla desalinizzazione dell'acqua del mare. Fra le risorse naturali che si trovano in Cisgiordania, il Mar Morto racchiude potassio e bromo; è possibile, come è il caso di Sodoma in Israele, creare una vasta industria di concimi. Il futuro stato palestinese non farebbe troppa fatica a rifornirsi di energia elettrica grazie fra l'altro alla diversità di livelli fra il Giordano e il Mar Morto.

israeliani e arabi, sono arrivati alla stessa conclusione: il mini-stato palestinese sarebbe incontestabilmente in grado di sopravvivere e potrebbe essere economicamente autonomo.

Carla Pagani

Le foto del servizio sul Medio Oriente pubblicate ieri e oggi sono di A. Mulas.

Sciopero generale in Colombia: con morti e arresti

Il presidente Lopez ha trasformato lo sciopero generale in un massacro e indetto il coprifuoco nel paese una situazione sovversiva

Bogotà, 15

Lo sciopero generale iniziato l'altra mattina in Colombia ha dato luogo a gravi incidenti. Un comunicato ufficiale della presidenza della repubblica ha precisato ieri sera che gli incidenti hanno causato numerosi morti, incendi e atti di saccheggio. Il comunicato non precisa il numero delle vittime ma aggiunge che oltre seicento persone sono state arrestate dalla polizia a Bogotà e saranno deferite, a partire da oggi, alle autorità competenti.

Il presidente colombiano Alfonso Lopez ha dichiarato dal canto suo in un breve discorso alla radio che lo sciopero generale è fallito. Lopez ha d'altra parte denunciato l'esistenza di una situazione sovversiva nel paese.

Il coprifuoco a tempo indeterminato vige ormai da tre giorni in Colombia. Il governo presieduto da Alfonso Lopez Michelsen è stato costretto a questa misura dall'ampiezza e durezza della risposta operaia al suo tentativo di soffocare lo sciopero di mercoledì 13.

Lo sciopero generale era stato proclamato già da vari mesi dalle quattro centrali sindacali per protestare contro l'inflazione che negli ultimi sedici mesi ha raggiunto il 48% (18% all'anno secondo i dati governativi) e per chiedere aumenti salariali. Per soffocare questa manifestazione era stato mobilitato tutto l'apparato repressivo e propagandistico dello stato, ma nonostante le dichiarazioni televisive del presidente colombiano, che ha parlato di «fallimento totale» e di piccoli incidenti creati da «estremisti», la vita economica del paese in tutte le maggiori città si è arrestata e nei punti di concentrazione previsti, gli operai hanno dato luogo a manifestazioni che hanno reagito all'intervento dell'esercito e delle forze di polizia; da qui il pesante bilancio di 12 morti, centinaia di feriti e di arresti, e il coprifuoco.

Alfonso Lopez Michelsen in occasione della sua elezione, nell'agosto del 1974, dichiarò tra le altre cose che lo stato d'assedio sarebbe stato l'ultimo provvedimento a cui sarebbe ricorso. Lo stato d'assedio è una forma modificata di legge marziale che da al governo ampi poteri di arresti arbitrari e che era stato mantenuto in permanenza dal 1948 al 1973. Ma lo stato d'assedio fu ristabilito dal giugno 1975.

La crisi capitalistica internazionale si è ripercossa nel paese con un tasso di inflazione annuale intorno al 25% e con un aumento della disoccupazione che in un paese di 24 milioni di persone, secondo dati governativi, raggiunge il 10% della popolazione attiva.

La grave situazione economica, nonostante il rialzo internazionale del prezzo del caffè, maggiore prodotto di esportazione, e il peso crescente del petrolio (9 milioni di tonnellate estratte nel 1974) deriva dall'insufficiente sviluppo industriale,

L'inasprimento dell'apparato legislativo e la repressione poliziesca elemento costante del panorama politico colombiano, non sono riuscite a soffocare lo scoppio e sviluppo di forze di difesa delle condizioni di vita delle masse popolari come occupazioni di terre, scioperi, manifestazioni.

L'opposizione di sinistra, tramontata ormai l'ipotesi guerrigliera da più di 10 anni, nonostante la repressione violenta, la propria debolezza e divisione è sempre viva e presente. E come questi giorni dimostrano è interna a quel forte movimento popolare che si è dimostrato in grado di fronteggiare e mettere in crisi l'attuale struttura di potere. I fatti di questi giorni non porteranno certo alla rivoluzione, ma certamente al rafforzamento di una corrente di opposizione di classe nel paese oltre che essere l'inizio di un processo di adeguamento a livello istituzionale dei diversi rapporti di classe nel paese e tra i vari settori capitalistici.

Le organizzazioni sindacali in Colombia.

C.T.C. - Confederazione dei lavoratori di Colombia. Di tendenza liberale. Con essa è nato il sindacalismo negli anni '30, in quell'epoca era progressista. Oggi la sua direzione collabora con il governo. È la terza organizzazione per numero di aderenti.

U.T.C. - Unione dei lavoratori di Colombia. La sua direzione è di tendenza conservatrice. È nata all'inizio degli anni '50 sotto la spinta del governo conservatore come risposta al sindacalismo liberale della Ctc. È la più grande confederazione di lavoratori.

C.S.T.C. - Confederazione sindacale dei lavoratori di Colombia. Creata nel 1964 con orientamento di classe e di opposizione alle altre centrali. Benchè non sia riconosciuta ufficialmente, occupa il secondo posto per numero di aderenti.

C.G.T. - Confederazione generale del lavoro. Di orientamento democratico è un'organizzazione di opposizione ma con deboli basi.

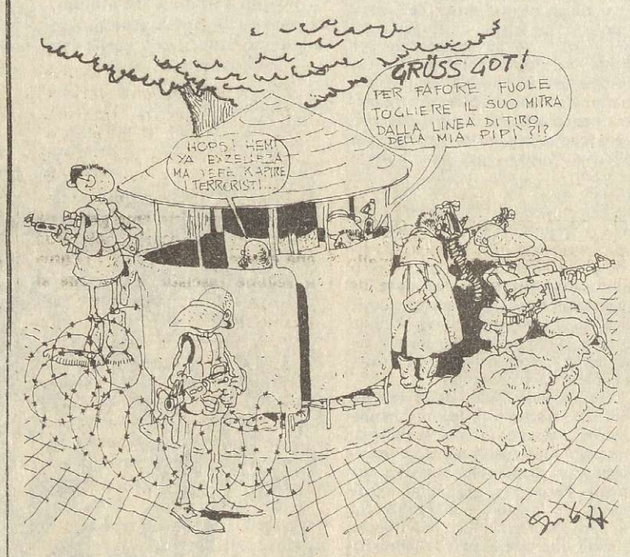
J. Chirac sindaco di Parigi amico dei Sudafricani?

Il regime sudafricano avrebbe partecipato alla campagna elettorale di Chirac: i difensori del razzismo sono tanti e ben nascosti

Il regime razzista sudafricano ha partecipato alla campagna elettorale di Jaquez Chirac? Le informazioni a disposizione sono poche ma tutte emblematiche. Del resto, nulla di stupefacente: le relazioni tra Chirac e Vorster, quando l'attuale sindaco di Parigi era primo ministro, erano improntate alla più idilliaca collaborazione. Fu Chirac ad invitare a Johannesburg la più importante delegazione francese che si sia recata in Africa Australe, quella diretta da Segard, un ministro del commercio che discusse delle forniture di centrali nucleari! I due specialisti di pubblicità che hanno organizzato la campagna elettorale di Chirac sono stati gentilmente prestati da una grande compagnia pubblicitaria, la stessa che ha organizzato il Congresso del Turismo sudafricano di Deauville. I due esperti non lavoravano al Quartier Generale elettorale di Chirac, la Tour Montparnasse, ma presso gli uffici di una società di commercio col Sud Africa, situata in Quai Anatole France. I manifesti di Chirac sono stati affissi in gran parte da militanti del Grece (Gruppo Ricerca e Studi per la Civiltà Europea) diretta da due esponenti della cooperazione franco sudafricana. Fra questi spiccano i nomi di J. Medecin, sindaco di Nizza (che è stat agemellata con Città del Capo) e presidente del gruppo parlamentare di amicizia col Sudafrica e quelli di alcuni giornalisti di «Valeurs Actuelles, il cui direttore Bourgines è stato eletto deputato in una lista del Rpr, divenendo sindaco aggiunto di Parigi Tutti costoro hanno legami stretti e dichiarati con movimenti di estrema d'estra, particolarmente con i «Service Action», notoriamente finanziati dal miliardario sudafricano Louis Luyt. Chirac aggiunge così il proprio nome alla lista dei Dessaut, Debrè, Messmer e lo stesso De Gauelle, campioni della difesa del regime sudafricano «garanzia della civiltà occidentale nel sud-atlantico», come ha affermato un generale tedesco all'attuale summit Nato a Bruxelles.

Lika

Schleyer-Bunker



L'esperienza di questi ultimi anni in Germania sta dimostrando che le azioni armate contro lo Stato sono state lo spunto, da parte di quest'ultimo per avviare un processo di rafforzamento dei suoi settori più bestiali e repressivi. Con il pretesto della lotta ai pochi militanti della RAF sono stati violati non solo i diritti politici dei cittadini tedeschi (col Berusverbot) ma anche quelli civili dei detenuti politici (con le torture).

Uno studio dell-«Economist» sugli investimenti americani

Gli investimenti USA in Europa

Dieci anni or sono un famoso giornalista francese che in seguito sarebbe diventato capo del partito radicale e perfino ministro, J.J Servan-Schreiber, pubblicò un libro, «La sfida americana» che fece molto discutere. Si trattava di una sorta di appello alla borghesia europea a prendere coscienza dell'irresistibile attacco rappresentato dalla crescita vertiginosa degli investimenti diretti americani in Europa. Era in pericolo l'egemonia culturale, politica ed economica dei capitalismo dei vari stati d'Europa. Tra quindici anni, scriveva S.S. vi sarà a fianco degli Stati Uniti e dell'Europa una grande potenza economica nuova e in ascesa, quella costituita dagli investimenti americani nel vecchio continente. Nessun paese d'Europa da solo, neppure la Francia del generale De Gaulle, è in grado di dare una risposta, di respingere l'assalto che è destinato a trionfare. Bisogna invece unire le forze, *bisogna andare a scuola dagli americani,* parare a far meglio di loro le cose che fanno loro. Quello di S.S. era un libro di destra che trovò larghissimi consensi, ai punto che in Italia ebbe la prefazione di un Ugo La Malfa e nella Repubblica Federale tedesca di un U.L. Strauss. Piaceva l'idea della sfida k piaceva l'efficientismo di cui il libro era intriso, soprattutto il modo veramente americano di una stesura fatta in pochi anni da una squadra di economisti, ricercatori, sociologhi e di una propaganda battente. Per una volta si era veramente realizzata l'unità del «mezzo» e del «messaggio».

L'anno dopo era il '68 col maggio e tutto il resto in Europa, con la sconfitta nel Vietnam pr quanto riguarda l'imperialismo americano. Poi l'insubordinazione operaia in molti paesi, l'inflazione la crisi del dollaro, la crisi petrolifera S.S. e tutta una stagione di discussioni, una moda culturale un po' superficiale finirono nell'armadio delle stranezze e delle curiosità.

A distanza di dieci anni il settimanale «*The Economist*» (10 settembre) prende lo spunto della «sfida americana» per fare i conti con i timori e le aspettative degli anni 60 e porre, con un suo inserto di 32 pagine le basi per una discussione più critica e meditata sull'invasione Americana: C'è stata davvero? È giustificata l'ostilità che circonda gli investimenti Americani? Hanno modificato la faccia dell'Europa, oppure hanno pesato in modo non decisivo?

Il presupposto del giornale è che la classe dirigente europea sia oggi dopo la crisi, l'influenza, ecc. più matura più consapevole e quindi più aperta agli americani. Questi ultimi nonsono certo dei filantropi- è tempo di abbandonare tutto l'agiografia delle multinazionali-ma gente che fa i propri affari. Se può farli bene c'è vantaggio per tutti. Altrimenti....

Nelle intenzioni di chi lo ha redatto l'inserto del giornale inglese deve insomma servire anche come spunto per un esame di coscenza per tutto le parti sociali interessante ala vicenda concreta degliinvestimenti americani: governi comunità europea, sindacati, partiti politici, capitale industriale e finanziario. Il giornale offre una grande ricchezza di analisi racconta molti episodi intervista dirigenti d'azienda pubblica confronti e statiche. D'ora in poi, sembra dire confrontatevi con questi fatti eviterete di parlare a vanvera. Cosa dice l'Economist degli investimenti americani in Italia? Cercheremo di trasferire su questo punto nella parte finale di questo articolo laciando per una successiva puntata il quadro dei problema dei rapporti con governi e sindacati ecc) le informazioni sugli altri paesi.

«Le imprese americane non hanno gran peso nella ecconomia italiana. Esse vi impiegano meno gente che in ciascuno degli altri quattro grandi paesi d'Europa». Inoltre le vendite sono inferiori in termini relativi ed assoluti, e provengono per un terzo dal petrolio. Si poterbbe anche aggiungere che fra tutti i paesi di Europa, se si esclude la Spagna, l'italia è quella nella quale la produzione delle imprese a capitale americano viene esportata in misura minore. Anche questo dato si ricava dai grafici: messo vicino agli altri significa che nel quadro della strategia di una impresa americana (e di tutte insieme) l'investimento italiano è fatto per controllare il mercato italiano, mentre il compito più generale è affidato agli investimenti in altri paesi. Inoltre va detto subito che le imprese americane hanno un grande peso nella ecconomia italiana proprio perchè impiegano un numero relativamente scarso di addetti. Funzionano più da freno che da motore, ed è sempre stato così.

Quando il sindacato auspica(come ha fatto ancora due giorni fa Carniti concludendo la riunione delle strutture sindacali) gli investimenti esteri, ma quelli nuovi, non quelli che si riducono all'acquisto di attività esistenti, dove chiarire se dice sì a qualsiasi investimento,

pur manifestando le sue ovvie preferenze per un certo tipo di investimenti che aggiungono occupazione, oppure duce no a tutti gli interventi esteri che non siano del tipo desiderato. Lo stesso deve fare il partito comunista che per ora viene portato ad esmpio dell'%*Economist* per la sua moderazione e il suo realismo! Si può stare coi rossi nel letto, commenta il giornale inglese.

Diossina

segue da pag. 1

dal punto di vista politico spesso prevalgono considerazioni di potere e di opportunità. Si è detto - ha aggiunto che esiste una sensibilità nella gente tale che non rientrare nelle proprie case potrebbe essere fonte di trauma. Ma di chi è la responsabilità di questa situazione? Se si fosse fatta una politica meno irresponsabile ora la gente dovrebbe avere paura solo al pensiero di ritornarci in quelle case, invece di volerlo fare».

«Si sono fatti rilevamenti solo nelle scuole, ma non è vero che nelle scuole c'è una popolazione più esposta al pericolo. Tutti sono in pericolo. Il tossico si diluisce e diffonde ad opera degli agenti più vari (la forza di gravità, le acque, i venti, gli animali e gli uomini). Finchè ci sarà diossina l'incubo resterà e il pericolo non farà che estendersi. Occorre - ha concluso - moltiplicare il potenziale di capacità analitica che abbiamo in dotazione e procedere celermente alle operazioni di asportazione della terra». Il dibattito è proseguito con l'intervento di un altro consigliere democristiano, che per difendersi dall'accusa di voler minimizzare le cose, forse incurante del ridicolo, ha affermato: «mi pare che le soglie fissate siano tranquillizzanti rispetto alla situazione complessiva: solo mangiando la terra o rotolandoci dentro si può correre un pericolo reale». Con queste premesse difficilmente il dibattito, continuato fino a tarda sera, raggiungerà risultati positivi.

Bologna

segue da pag. 1

intorno all'orgolgio di una città che vuole apparire, nonostante tutto, ancora senza contraddizioni. Ma queste ci sono e sono esplosive, e la reazione della gente è ingigantita con stile contro chi in questi problemi si dibatte costantemente. E così ci sono anche i «presidi» che hanno chiesto la chiusura delle loro scuole e i negozi che preferiscono, e lo dicono chiaramente, che piuttosto che correre rischi preferiscono chiudere e pagare la multa.

Con l'incontro con la Confesercenti di domani 16 qualcosa dovrebbe allentarsi in questo clima di tensione, ma la campagna terroristica della stampa sembra attecchire. Per ora in città ci sono i soliti arrivi di giovani, alcuni ancora in vacanza, guardati con indifferenza dalla gente: piazza Maggiore è sempre affollata di compagni, giovani e fricchettoni al sole che parlano e passano il tempo. È l'immagine semplice e netta della separazione tra due mondi che a Bologna appare netta; la città sembra voler rifiutare i giovani e il convegno con l'indifferenza, ma quest'ultima sembra anche voler rifiutare la città. *«Un convegno di questo tipo, con queste caratteristiche, poteva farsi solo a Bologna»* dice un compagno.

La cittadella universitaria si apre con i suoi portici a partire dal «totem» di piazza Verdi, dipinto dai compagni del movimento nel marzo scorso. Quello che colpisce subito è la grande varietà di dialetti che si sente nell'università, nei corridoi e nella strada centrale, piccola ma già abbastanza affollata nonostante i corsi non siano ancora partiti. È una caratteristica degli studenti di questo ateneo, che ha improntato lo sviluppo del movimento dell'anno scorso e che segna tuttora la sua ripresa. Un coacervo di persone diverse con esigenze diverse, il più delle volte alla ricerca di una collettivizzazione di queste, all'interno di questa piccola società che è l'ateneo. Il mondo di Bologna sembra esterno; in questo esiste il pericolo, verificato partecipando alle assemblee, di relegare il movimento e le sue proposte in un ghetto comodo per la borghesia e per il Pci, di una discussione che parta da esigenze e bisogni che trovano un impatto duro con l'esterno, con la realtà di classe.

In questo modo la separazione voluta dal Pci si accentua, dato che, ce lo ha confermato più di un compagno, a volte è sembrato che tra operai e studenti si parlasse quasi una lingua diversa, e ci si continua a non capire. Da una parte la diffidenza, dall'altra la sensazione di essere sovrastati dalla cupola che in Emilia Romagna è il Pci; il punto centrale resta per il movimento il tema del lavoro, della qualità della vita, del rifiuto del lavoro produttivo che alcune componenti, anche massicce, hanno teorizzato.

Quello che nella lingua usata in università si chiama «non garantito» (cioè disoccupato con lavoro saltuario) viene costantemente diviso dai «garantiti» (da chi cioè ha un lavoro fisso), e questa separazione per molti diventa discriminante politica per essere o non essere nel movimento. Una divisione che diventa progressivamente autoemarginazione, ma che ha serie basi nella qualità della base sociale dello studenti di alcune delle facoltà più «forti»: fuori-sede, precari, giovani costretti a vivere alla giornata o ad essere mantenuti per le difficoltà a trovare lavoro. Il rischio che questa seconda società si autoemargini è forte; il convegno è il punto di svolta per il movimento anche in questo senso. Rompere l'isolamento con una linea che faccia coincidere bisogni con obiettivi praticabili che siano, in una linea precisa, oppure ingigantire il ghetto e avviarsi alla autoesclusione. L'alternativa è schematica, credo, ma i movimenti non vivono in eterno per inerzia, seguono evoluzioni e si sciolgono, oppure diventano una forza realmente rivoluzionaria. E per fare questo il primo obiettivo è un confronto serrato, duro ma aperto con la realtà di classe.

Un contributo di compagni del movimento romano

Per intervenire nella discussione a proposito dell'assemblea di Bologna abbiamo scelto la forma dello scritto collettivo perchè abbiamo riscontrato, nel corso dell'attività di questi mesi nel movimento romano, una convergenza di idee su alcune questioni fondamentali che riguardano, a nostro avviso, la vita e la crescita del movimento stesso. A partire dalla manifestazione nazionale del 12 marzo, e dai gravi errori che poterono manifestarvisi, abbiamo cercatoq, con risultati solo parzialmente soddisfacenti, di suscitare una riflessione profonda e autocritica sulle cause che impedivano al movimento di dispiegare le proprie potenzialità e di agire come propulsore di una vasta opposizione rivoluzionaria al compromesso storico operante. Nello stesso tempo ci siamo sforzati di evitare che il movimento cadesse nella trappola che lo stato andava tendendo ed incontro alla quale si dirigevano settori consistenti dell'«autonomia organizzata».

I problemi di allora si ripresentano quasi immutati in vista dell'incontro di Bologna che di fatto si configura non come un raduno di generici «dissidenti», ma come assemblea nazionale del movimento che ha lottato nei mesi scorsi e di coloro che con esso hanno attivamente solidarizzato.

A differenza, però, delle precedenti assemblee nazionali, non ci si può nè ci si deve attendere lo scontro tra mozioni, la vittoria di una linea, bensì che il maggior numero di compagni possa contribuire con idee, proposte, iniziative e, perchè no, teoria, alla crescita qualitativa e quantitativa dell'opposizione rivoluzionaria.

Innanzitutto ci pare indispensabile una riflessione sul movimento stesso. Sui mesi passati sta già crescendo una piccola mitologia, alimentata anche dall'apparato di informazione borghese che, ben ammaestrato dal '68, ha sviluppato una capacità di manipolazione elevatissima e riesce a rendere moda e a vendere anche la rivolta, se questa non si evolve e non si sviluppa.

Secondo noi, il movimento ha avuto grande importanza e rilievo soprattutto perchè ha rappresentato la prima risposta di massa al compromesso storico operante e perchè, in potenza, costituiva e può costituire ancora un esempio generalizzabile tra la classe operaia. La cacciata di Lama dall'università di Roma ha mostrato che un movimento di massa dalle caratteristiche assai varie, ma comunque organizzato in gran parte secondo idee e obiettivi marxisti, metteva in crisi il controllo revisionista e il compromesso storico.

Però proprio a partire dalla cacciata di Lama, sono affiorati, almeno a Roma, i limiti del movimento stesso. Intanto il ruolo della cosiddetta «autonomia organizzata» è cresciuto notevolmente e non ha trovato subito una organica opposizione teorica e pratica. Lo scontro con l'apparato dello stato, che proprio su questo terreno voleva trascinarci, è divenuto l'elemento distintivo del movimento all'esterno. Il governo e il Pci sono riusciti a spostare tutta l'attenzione della gente, ed anche della classe operaia nella sua maggioranza, sullo scontro militare tra stato e movimento.

Ci siamo soffermati su questo argomento in un lungo «ta tse bao documento» affisso nella facoltà di lettere ai primi di maggio che almeno molti compagni romani avranno potuto leggere: e non intendiamo, per limiti di spazio, insistervi troppo.

C'è da dire, però, che la polemica sul militarismo e l'«insurrezionalismo» ha costretto il movimento romano - e ci pare anche quello delle altre città - a trascurare la battaglia contro quelle posizioni ideologiche e quelle interpretazioni della realtà italiana che sono alla base delle deformazioni militariste stesse. Di questo, prima, durante e dopo Bologna, dovremo parlare.

Nella più benevola delle ipotesi, si può dire che i gruppi dell'«autonomia» di origine «potere-operaista» e i Comitati Autonomi Romani, pur tra differenze, confondono alcune linee di tendenza possibili con la realtà in atto. Così come la «nuova sinistra» trasse a suo tempo, da alcuni indizi favorevoli prima del 20 giugno, la conclusione che l'Italia sarebbe stata presto «Rossa» ed era il momento del «governo delle sinistre», ora questi compagni traggono dall'accentuarsi della repressione contro alcune avanguardie e dal rafforzarsi dell'autoritarismo statale conclusioni catastrofiche e paragoni avventati con la Germania (se non addirittura con la Polonia).

Il grottesco è che proprio i teorici dell'operaismo italiano per anni si erano affannati per dimostrare che la classe operaia «utilizzava» il Pci solamente per i propri fini che mai e poi mai avrebbero consentito al Pci stesso l'inserimento nell'area del potere borghese. Ed ora la stessa classe operaia, nel giro di un anno, avrebbe permesso l'instaurarsi della cosiddetta «socialdemocrazia autoritaria» o germanica senza colpo ferire.

Ci sembra che questi compagni non si rendano conto che consistenti strati operai e popolari seguono tutt'ora la linea del Pci non per entusiasmo verso il compromesso storico, ma perchè si illudono che per questa via si possa uscire dalla crisi nel modo meno doloroso. È vero che il Pci ha fatto propri contenuti e pratiche della socialdemocrazia e che oggi è portato naturalmente a farsi carico dell'autoritarismo statale e della repressione, ma l'accentuarsi della crisi economica, in presenza di un movimento che riesca a collegarsi con gli strati operai che la crisi stessa libera dall'egemonia revisionista e sindacale, ci fa ritenere possibile un contrattacco che spezzi la ristrutturazione capitalistica e le tendenze autoritarie. A meno di non concludere che la stessa classe operaia è consapevolmente riformista o complice della repressione (e lo si comincia a dire, seppur tra le righe!), oppure che la classe operaia vera è un'altra cosa (e si ricorre all'operaio «sociale», al «non garantito», all'intellettuale disoccupato come nuove figure rivoluzionarie).

Certo oggi lo scontro frontale con la linea del Pci è all'ordine del giorno.

Ma ritengono veramente i compagni dell'«autonomia» che possa avvenire nei modi e nelle forme con cui si scontra con la Dc e con i fascisti?

Come ha scritto su *Lotta Continua* Sergio Bologna: «Voi credete che in questa situazione Pci e sindacato continueranno a svolgere pura opera di repressione? Voi pensate che un movimento operaio che non è una socialdemocrazia tradizionale, ma una socialdemocrazia che ha introiettato, esorcizzato tutti gli elementi di leninismo possa farsi fregare così banalmente?... Già si parla di 'nuovo autunno', già si ripresenta la storica ambiguità del partito e del sindacato ed ai cervelli... in perenne ricerca di schemi semplicisti... si presenteranno nuovi grattacapi». In effetti sono circa dieci anni che qualcuno ci spiega che il Pci sta per essere travolto dalle masse, salvo poi farneticare quando le cose non vanno come aveva previsto!

Noi crediamo che il patto stipulato tra i partiti dell'«arco costituzionale» non risolva affatto i problemi della borghesia italiana. Non si vede infatti quali frazioni di essa siano in grado di organizzare un consenso sociale e politico attorno a una dura opera di stabilizzazione: nè la borghesia italiana può certo garantire alla classe operaia quelle contropartite economiche che hanno consentito al capitalismo tedesco di sopire la lotta di classe, reprimere le avanguardie ed estendere su tutta la società il suo comando. Anche solo per questi motivi le difficoltà ad imbavagliare la lotta di classe si accentueranno e molte occasioni si presenteranno per chi vuole costruire un'opposizione rivoluzionaria in Italia.

Ma ci sono anche molte insidie: non solo lo Stato formenta e ricerca lo scontro frontale col movimento, ma anche il Pci cerca lo scontro di piazza per mascherare quello politico e strategico.

Questa osservazione, è ovvio, vale, in particolare, per i tre giorni che passeremo a Bologna: ma già alcuni fatti intorno a sezioni del Pci a Roma sono segnali di allarme sulle intenzioni del Pci e sulla facilità con cui queste provocazioni vengono accettate e rilanciate da settori del movimento. (Due righe di sfuggita sul *Manifesto*, che ha approfittato per strillare «il Pci non si tocca!». Esso adempie alle funzioni di sempre, ma con una differenza. Mentre ieri poteva rappresentare il legame sotterraneo del Pci con quanto si muoveva alla sua sinistra, oggi deve ricorrere all'imbroglio, alla truffa, per far parlare di sè. Fa credere di essere una componente del movimento e minaccia grandi battaglie: è una minaccia che non può mantenere perchè può contare, al più, su un paio di osservatori e/) giornalisti nelle file del movimento. La Rossanda, che, dopo il 19 maggio, aveva invitato tutti a imparare dal movimento romano, si guarda bene, e non a caso, di dare il buon esempio.)

Queste sono alcune delle cose che dovremo discutere a fondo. Un'ultima osservazione: non ci si può nascondere l'estrema fragilità del movimento sul piano della battaglia culturale. Per restare agli ultimi avvenimenti, ad esempio è innegabile che se l'appello degli intellettuali francesi è stato utile per frenare la repressione, ha anche costituito un cappello su tutta l'iniziativa di Bologna, di cui avremmo fatto volentieri a meno.

Ogni giorno gli «operatori culturali» borghesi ci attribuiscono i legami culturali più disparati ed ambigui (vedi il lancio pubblicitario dei «noveaux philosophes») senza che da parte nostra ci sia un'iniziativa culturale adeguata ed autonoma. Fanno di tutto per dimostrare che non abbiamo niente a che fare con il movimento operaio ed è male sottovalutare il peso di questa campagna (che non si rovescia solo con le lotte).

Ma c'è dell'altro, ed è anche più importante. Molti compagni hanno smesso di fare i «militanti a vita» non tanto perchè il Pdup si è diviso, il Manifesto si è incagliato e il gruppo parlamentare di Dp si è rivelato quel circo Barnum dell'opportunismo che ci si poteva aspettare: bensì perchè sono stati colpiti in alcune grandi certezze ed in alcuni grandi ideali, se si preferisce. In questo senso, ad esempio il crollo del mito Cina non è stato valutato ancora nelle giuste dimensioni. Aver identificato marxismo, leninismo e Cina ha poi fatto sì che alcuni ora percorrano il cammino inverso e, rifiutata la politica del Pcc, si cominciano a domandare se la colpa di tutto non sia del marxismo.

La parola stessa «socialismo» rischia di diventare indefinita se non si affrontano le questioni di che cosa c'è nei paesi dell'Est, in Cina, a Cuba, nel Vietnam. Il marxismo è certo in crisi, ma non pensiamo che il problema si risolva a colpi di psicoanalisi o di linguistica. Se le risposte non cerchiamo di darle noi utilizzando il marxismo, ci sarà sempre qualche «nuovo opportunista» che contrabbanderà per idee nuove quanto i più intelligenti difensori dello Stato liberal-borghese hanno scritto da decenni a proposito dell'Urss.

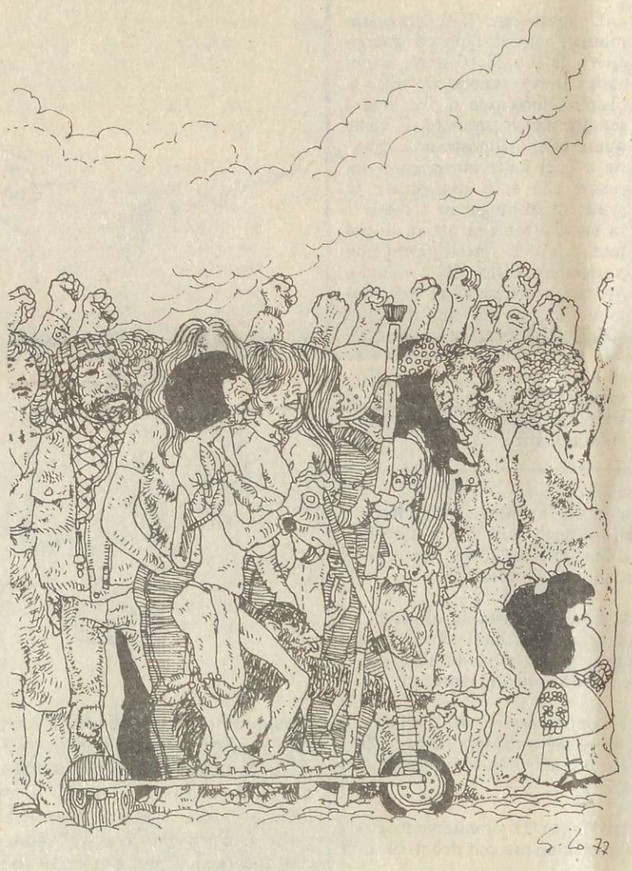
Per quanto riguarda l'organizzazione del convegno riteniamo opportuno che i compagni di Bologna prevedano, accanto alle assemblee generali, una articolazione in commissioni di lavoro per riprendere e sviluppare i temi proposti ed i temi di lotta emersi e che acquisteranno ancor più valore immediato futuro: la lotta per l'occupazione e per un lavoro diverso, per la difesa e l'accrescimento del salario reale, per la casa,per la scuola di massa, per l'estensione della democrazia, per la difesa dell'ambiente contro le multinazionali del petrolio e nucleari.

Piero Bernocchi, Enrico Compagnoni, Paolo D'Aversa, Cesare Donnhauser, Cesare Filleri, Franco Mistretta, Raoul Mordenti, Gianni Proiettis, Renzo Rossellini, Massimo Scalia, Raffaele Striano.

CONVEGNO CONTRO LA REPRESSIONE

BOLOGNA
23/24/25 settembre

ASPETTARE NON SERVE: DISCUTIAMO DI CONTENUTI E PROSPETTIVE



Ieri abbiamo pubblicato il «Comitatone in difesa dell'ordine Repubblicano», erano fieri e pieni d'orgoglio, armati fino ai denti e con ottimi cavalli. Ma avranno pane per i loro denti nell'affrontare un movimento così forte e bello. Certo... forse un pò composito...

Aderisce anche l'esercito?

Abbiamo avuto notizia da alcuni soldati democratici che per il congresso di Bologna contro la repressione che si terrà a partiere dal 23 settembre fino il ciorno 25 settembre, le caserme di Roma e di Bologna sono in stato d'allarme e che sicuramente per quanto riguarda alcune zoe della Sicilia saranno bloccate tutte le licenze per quei giorni.

Vogliamo una risposta, forse è presuntuoso ma ancora non sappiamo cosa ci prepara il «nostro stato» per quei giorni.

Aderiscono i redattori di R.C.F.

Roma, 16

L'assemblea dei redattori di Radio Città Futura di Roma ha ufficialmente aderito al convegno nazionale di Bologna con un documento di contributo politico al dibattito in corso sulla repressione e sul movimento di fronte all'attuale fase politica. Per motivi di spazio siamo costretti a rinviare la pubblicazione, che comunque avverrà al più presto, anche per il ruolo che questa radio ha avuto nello sviluppo del movimento a Roma.

Un pre Convegno dei circoli di Milano dopo un anno di storie, di illusioni, di...

Concerto di Ravi Shankar al Festival dell'Unità: si protesta per l'elevato prezzo del biglietto dello spettacolo, il servizio d'ordine del Pci e la polizia caricano violentemente i giovani. Tre ore di scontri 2 feriti e 5 arresti è il bilancio. I Circoli Giovanili si addossano la responsabilità della protesta e accusa e il Pci e la polizia di aver provocato gli incidenti. Tutta la stampa successivamente parla dei rinati Circoli Giovanili dopo il 7 dicembre.

Ma vediamo brevemente cosa è successo dopo il 7 dicembre (i fatti della Scala) ai Circoli Giovanili e a tutto il movimento dei giovani che si era sviluppato attorno all'autoriduzione dei biglietti del cinema. Pian piano molti circoli che erano nati esclusivamente sull'onda dell'autoriduzione, mancando di una reale base di lavoro, ritornarono ad essere compagnie d'amici di quartiere. Molti altri in crisi chiudono e non ri riuniscono più a ritornano a trovarsi davanti ai bar. Verso maggio di quest'anno alcuni dei circoli rimasti, e in specifico Baggio e S. Marta, ridanno vita al coordinamento a cui aderiscono 10 circoli. Si discute degli errori commessi e delle prospettive future, viene organizzata al parco del Castello «La Festa della Camomilla» (in quei giorni gli autonomi avevano sparato all'agente Custra) il cui scopo era quello di calmare gli animi e dimostrare alla gente che i giovani non erano dei criminali che sparavano. Una festa molto creativa, con pistole ad acqua (le famose «P. trent'acqua») le bolle di sapone, e con musica e teatro molto spontaneo e improvvisato. Finite le vacanze, dopo aver appreso la spiacevole notizia dello sgombero di S. Marta, il coordinamento si riunisce ancora. Si svolgono ampie discussioni su cosa sono e cosa dovrebbero essere i Circoli e i Centri Sociali. Ma in mezzo a tante idee e discorsi confusi, una sola cosa viene fuori molto chiara: quello che si sta cercando di costruire deve essere un vero movimento giovanile, che deve essere veramente autonomo da tutti. Perchè non si vuole più che succeda quello che è accaduto durante l'autoriduzione, dove i Circoli sono stati cavalcati da tutte le organizzazioni che cercavano di egemonizzare il nuovo movimento. A partire dal Mls, che faceva nascere circoli ovunque, anche dove non c'era bisogno, e che durante le manifestazioni in testa al corteo metteva i suoi dirigenti provinciali, fino ad arrivare ad «Autonomia Operaia che cercava si spingere i Circoli in via avventurista e suicida. Ed è questo che i Circoli giovanili e i Centri sociali vogliono ribadire, la piena autonomia da tutti e il confronto con tutti.

Perchè si sta facendo una grande fatica per costruire un reale movimento dei Circoli Giovanili e dei Centri Sociali e non si vuole che finisca ancora una volta nel nulla. In occasione del convegno di Bologna, a cui i circoli hanno deciso di partecipare, si terrà sabato 17 ore 10 al centro sociale Leoncavallo (Milano) un'assemblea di tutti i giovani dei circoli e dei centri sociali per preparare un documento o delle proposte di dibattito per Bologna. L'assemblea sarà strutturata in commissioni le quali sono: *Commissione repressione e convegno di Bologna; Commissione Tenerezza [ovvero crisi della militanza e dei rapporti personali, ad 1 anno dal personale è politico cosa è cambiato nei compagni]; Commissione Spazi liberati o Spazi liberanti [ovvero cosa ci facciamo nei circoli e nei centri sociali, Autonomia di movimento ecc.*].

Inoltre domenica 18 si parteciperà alla Festa in sostegno di S. Marta in piazza Vetra alle ore 15.

Gianni Muciaccia

Roma: il preconvegno in preparazione di Bologna inizia oggi alle 17 all'università.
Milano: il preconvegno del movimento dei giovani inizia oggi alle 10 presso il centro sociale Leoncavallo. Domani festa popolare per S. Marta alle 15 in piazza Vetra.

Una lettera di Nuova Polizia sul rinvio della manifestazione del 25

Caro Direttore,
sull'ultima pagina del *Quotidiano* di giovedì 15 settembre è comparsa la notizia vera, del rinvio della manifestazione nazionale dei poliziotti democratici dal 25 settembre al 2 ottobre. L'interpretazione politica che voi date di tale rinvio, contrapposta ad alcune frasi mess in bocca ad un nostro redattore, ci induce a fare alcune riflessioni e precisazioni.

Il primo punto che vi lascia perplessi è il fatto che spostare la data della manifestazione in quanto coincidente col convegno di Bologna significherebbe sottostare alle scelte e ai desideri del ministro Cossiga. A noi sembra esattamente il contrario, dato che la concomitanza di date avrebbe favorito i ricatti e i boicottaggi (comunque prevedibili) messi in atto dai vertici centrali e locali della P.S. per impedire una massiccia partecipazione di poliziotti alla manifestazione di Roma; avrebbe offerto un argomento in più alla stampa reazionaria per sfruttare eventuali incidenti e provocazioni come il frutto della «violenza» del Movimento in una città «sguarnita e indifesa»; avrebbe dato l'occasione per una campagna di stampa (da far venire l'acquolina in bocca a Montanelli) sulla «irresponsabilità» dei poliziotti democratici, ecc.ecc..

Se è vero che solo intenzioni provocatorie avranno interesse a far degenerare il clima politico del convegno di Bologna, ci sembra evidente che eliminare un ulteriore elemento che avrebbe favorito il clima «istericO» (cosa su cui voi giustamente insistete) intorno a Bologna è cosa quantomai saggia. Al piccione che per i reazionari sarebbe rappresentato - come voi stessi dite - da un «massacro tra compagni», cerchiamo di non offrire sullo stesso piatto, il piccione di un colpo di maglio sulla testa del Movimento dei poliziotti, le cui difficoltà di azione, nell'attuale fase politica, certamente non possono sfuggirvi.

Secondo punto. Vi lascia perplessi il fatto che si arrivi alla manifestazione del 2 ottobre «dopo l'ennesima radicalizzazione dello scontro». Che significa? O Bologna segnerà un passo avanti - anche aspro, anche autocritico - per l'insieme del movimento dei lavoratori, e allora la manifestazione del 2 ottobre ne guadagnerà in slancio e in ulteriore spinta alla democratizzazione della P.S., oppure se prevalesse la logica dello scontro e della provocazione, gli effetti negativi certo si rifletterebbero anche sul movimento dei poliziotti democratici. Ragione di più per impegnarsi a fondo nella buona riuscita dell'una e dell'altra scadenza, che non ci sembrano necessariamente legate da un nesso «negativo». O forse credete che il convegno di Bologna non possa fare a meno di danneggiare, in qualunque caso, la manifestazione del 2 ottobre? Figuriamoci, allora, se le due manifestazioni si svolgessero contemporaneamente!

Terzo punto: il rinvio vi lascia perplessi, perchè «nel momento in cui il Pci sembra dichiararsi disponibile al confronto, la Dc sceglie la strada dello scontro con il movimento». Ma proprio per questo la decisione del rinvio (che non è stata presa dalla Dc) gli sembra venire incontro alla necessità di non offrire ad alcuno l'occasione per sminuire o mistificare in alcun modo il significato politico della manifestazione dei poliziotti. Da questo punto di vista l'essere riusciti ad ottenere per il 2 ottobre, il Palazzo dello Sport, dà il segno del «tipo» di impegno politico e organizzativo cui il Movimento dei poliziotti democratici è oggi chiamato. Su questo impegno, e sulle sue implicazioni a tutti i livelli, vi invitiamo da subito ad un dibattito ampio e ad una riflessione puntuale. Piuttosto che ipotizzare sin da ora un insuccesso o un abbassamento del tiro, è il caso di fare ogni sforzo perchè la manifestazione del 2 ottobre assuma il significato politico maggiore possibile; converrete con noi che se parecchie migliaia di poliziotti da tutta Italia rimpiranno il Palazzo dello Sport, la cosa darà preoccupazione e dispiacere a molti, e in primo luogo alla Dc e al «ghignante» Cossiga.

Franco Fedeli

Prendiamo atto volentieri della lettera di Franco Fedeli a nome di Nuova Polizia, *anche perchè ci permette di ritornare sulla questione e fare alcune brevi precisazioni.*

Non era nostra intenzione attribuire a Nuova Polizia *intenzioni «minimalistiche» rispetto alla scadenza della manifestazione, era invece nostra volontà sottolineare le spinte e denunciare le azioni tendenti a sminuire la scadenza.*

Non è un mistero crediamo, e lo ha chiarito anche Vittorio Pagani in una intervista al nostro quotidiano, che esistono forti spinte che partono dalla Dc e trovano spazio anche dentro il sindacato a frenare la crescita del movimento democratico della P.S.

L'assemblea nazionale era un momento di verifica di questo scontro, e noi abbiamo visto nella decisione dello spostamento un rischio di cedimento. Siamo soddisfatti oggi di sapere che la manifestazione sarà al Palazzo dello Sport e che l'impegno è ovviamente di riempirlo.

Un collettivo di Dp: no al «ghetto del dissenso»

Nel dibattito che si è sviluppato sui giornali rivoluzionari a proposito del convegno di Bologna si è tralasciato l'aspetto collettivo della discusione, in sostanza si è assistito ad una sfilata di interventi individuali.

Ci sembra opportuno cercare di invertire questa tendenza con un intervento collettivo invitando altri organismi di base di fare altrettanto.

1) La necessità di caraterizzare questa scadenza non come convegno sul dissenso ma bensì sulla repressione è dettata dal fatto che noi riteniamo che in Italia vi sia una potenzialità rivoluzionaria operaia notevole che potrà essere vincente solo trammite la propria organizzazione.

Riteniamo che tale organizzazione debba saper unificare le varie tendenze rivoluzionarie non operaie (ci riferiamo ai Cristiani per il socialismo, a Magistratura Democratica e a tutte le altre esperirnze di base).

Riteniamo perciò di vitale importanza la presenza al convegno di rappresentanti del movimento operaio o della sinistra sindacale.

In questa direzione bisogna andare se non si vuole essere respinti nel ghetto del dissenso.

2) A nostro avviso è importante di scutere della gestione del convegn cie potrà essere per noi una vittori solo se saprà aprire un dialogo e u confronto con il proletariato Bol gnese.

Per questo riteniamo che la mozi ne del movimento Bolognese non si chiara su questo punto.

La parola d'ordine del «prender la città» pur rispondendo ad esigen reali, contribuisce oggettivamente l dare spazio alle ferneticanti posizio del Pci.

È anche importante evitare che ripetano all'interno dell' assembl quel tipo di gestione violenta e pr varicatrice che non ha nulla a che v dere con «il nuovo modo di far poli ca».

3) Altro punto che vogliamo me tere in evidenza è il rapporto con gruppo di firmatari del manifes francese contro la repressione, al c interno sussistono insieme a posizio rivoluzionarie posizioni apertamen reazionarie.

saluti comunisti collettivo DP tor vecchia